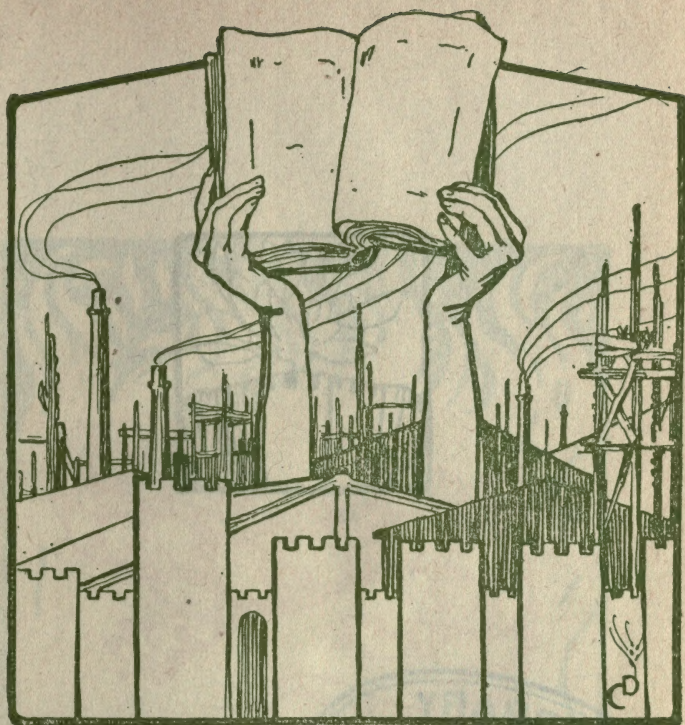
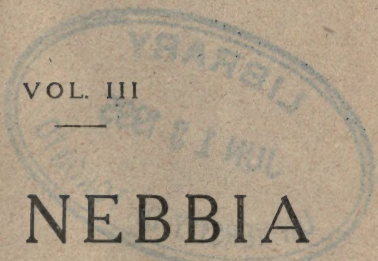
STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDITO

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE
GUERRA D'ITALIA — VOL. III

ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

LA NEBBIA SULLA NAZIONE

(LA NEUTRALITÀ)

VOL. III

LA NEBBIA SULLA NAZIONE

(LA NEUTRALITÀ DICHIARATA)

Lo scoppio della guerra europea trovò l'Italia non soltanto militarmente impreparata, ma altresì debole — almeno in apparenza — nel suo assetto governativo.

Il governo dittatoriale dell'on. Giolitti aveva avuto una difficile successione. Rifiutata dall'on. Sonnino, essa era stata raccolta dall'on. Salandra; ma la compagine della Camera non era tale da assicurare al ministero una vita realmente autonoma.

Nè mancavano al governo ragioni di intima debolezza. La salute dell'on. Di San Giuliano era sofferente, nè gli consentiva quello sforzo di lavoro che il dicastero degli Esteri avrebbe in quei momenti richiesto; il ministro Millo non era ancora guarito da una grave distorsione prodottasi, e si trovava quasi paralizzato nell'ora in cui la marina abbisognava di energici e rapidi provvedimenti; il ministro Grandi aveva assunto il portafoglio della guerra, accettando con molta facilità un fabbisogno finanziario limitatissimo, che le circostanze rendevano singolarmente inadeguato; il ministro Rubini, che aveva portato al Tesoro le sue note idee di risparmio ad oltranza, appariva poco atto a fronteggiare con la voluta larghezza le esigenze d'una situazione eccezionale.

In mezzo a tutti questi elementi di debolezza, la figura politica del Presidente del Consiglio non appariva forse dotata della fibra eccezionale e della indiscussa autorità, necessarie a fronteggiare così formidabili eventi. L'on. Salandra, pur godendo nel mondo parlamentare la considerazione dovuta ad un uomo dotato di rettitudine, di coltura, di mente elevata, non aveva preso posto tra le figure di primissimo ordine. Il momento

appariva pertanto estremamente difficile per il nostro paese.

La fortuna d'Italia volle che l'uomo si rivelasse. Salandra dimostrò magnificamente d'avere la straordinaria energia e la larga, limpida visione che le circostanze richiedevano; la sua figura crebbe col crescere delle esigenze della situazione, ed egli si assicurò vittoriosamente quell'altissima autorità, quella fiducia profonda e senza limiti, che gli permisero di seguire fino in fondo la via da lui prescelta.

Salandra ebbe pure l'alto merito di apprezzare gli uomini di valore che già gli stavano al fianco e di assicurarsi il concorso di altri. E da questi elementi di grande efficienza, anche se divisi da precedenti politici, egli seppe trarre un tutto organico, poderoso, chiaroveggente, che fu pari all'ardua, delicata, multiforme opera necessaria della preparazione nazionale.

I

LA NEUTRALITÀ PROCLAMATA

L' « ULTIMATUM » ALLA SERBIA — L'OPINIONE PUBBLICA DISORIENTATA — UNO SCRITTO DELL'ON. BISSOLATI — LE GIORNATE FEBBRILI A ROMA — IL PENSIERO DEFINITIVO DEL GOVERNO — I CAPISALDI DELLA NEUTRALITÀ — I PRIMI COMMENTI ANGLO-FRANCESI — GRANDE DIMOSTRAZIONE ALLA CAMERA DI PARIGI — LA PORTATA DELLA NEUTRALITÀ — LE CORRENTI NEL PUBBLICO — IL PROBLEMA DEGLI ARMAMENTI — NECESSITÀ D'ESSER VIGILI — UN PRECEDENTE DEL VATICANO — IL DOCUMENTO DI PIO X — I DOVERI DELLA NEUTRALITÀ — IL « GOEBEN » E IL « BRESLAU ».

Quando l'*ultimatum* austriaco alla Serbia aprì davanti agli sguardi atterriti del mondo la prospettiva della probabile conflagrazione, l'opinione pubblica italiana si trovò singolarmente disorientata.

Quel buon senso fondamentale, ch'è dote preziosa degli italiani, li portava a questo spontaneo ragionamento semplicista : noi siamo alleati all'Austria, ma dall'alleanza non abbiamo avuto che dolori ed umiliazioni; dobbiamo ora, per quell'alleanza, incontrare anche i supremi pericoli d'un grande conflitto, suscitato dalla cupidigia dell'Austria e certamente non rispondente ai nostri interessi politici?

Il ragionamento era naturale : ma ad esso si opponeva un'incognita. Quali erano gli obblighi precisi portati dal trattato della Triplice? Era legata l'Italia in modo da dover seguire ciecamente la volontà altrui che la trascinava alla guerra, o era libera di seguire al caso

la volontà propria, che poteva sviarla dal terribile cimento?

La pubblica opinione, di fronte a questo oscuro dilemma, s'agitava nel vuoto. La prima aperta parola che accennasse alla neutralità fu pronunciata dall'on. Bissolati, che pubblicò nel *Secolo* di Milano e contemporaneamente nel *Messaggero* di Roma questo scritto:

« Nessuna illusione più ormai. Non soltanto la guerra proseguirà ad oltranza fra la Drina e il Danubio, ma nulla varrà, nè buon volere di intermediarî, nè minaccia di rivoluzioni interne, ad impedire che la fiamma investa tutta l'Europa. Perchè? Per una ragione semplice. Perchè appunto è la gran guerra che si è voluta, si è meditata, si è preparata. Si aggiunga: coloro che la prepararono e la vollero, i governi di Germania e dell'Austria-Ungheria, hanno avuto modo di riconvincersi che il momento per l'assalto non poteva meglio essere scelto. La Serbia con le truppe dislocate al sud, la Russia col suo allestimento guerresco tuttora incompleto, la Francia col Governo assente e in piena febbre di interne discordie, l'Inghilterra con la piaga aperta e sanguinante della crisi irlandese; potrebbero ripresentarsi mai condizioni più propizie alla vittoria germanica?

« Nessuno dunque cerchi di illudersi. Coloro infatti che vollero la guerra hanno ben calcolato di poter superare anche la resistenza del più possente avversario della guerra, e cioè del partito socialista. I Governi germanico e austriaco debbono aver pensato che la opposizione dei socialisti non supererà i limiti di una semplice protesta quando gli eserciti della Russia appaiano all'orizzonte. A quest'ora i socialisti dell'Austria avrebbero già dovuto proclamare lo sciopero ferroviario. I socialisti di Germania avrebbero dovuto già dare alla loro protesta il carattere di un *ultimatum* insurrezionale. Perchè non l'han fatto? Perchè con ogni probabilità non lo faranno? Perchè essi, che furono sempre triplicisti, rimangono oggi perplessi e dubitosi se il loro dovere di socialisti consista davvero nell'aprire le frontiere alla Russia. La rivoluzione socialista potrà scoppiare poi, sotto lo spasimo della crisi economica

che seguirà la guerra anche se vittoriosa, o sotto la tragica disorganizzazione della sconfitta; ma intanto l'onda sanguigna si spiega inesorabile su tutta Europa.

« Delle grandi nazioni, l'Italia sola può avere la fortuna di non andarne sommersa. Ma l'Italia non è essa vincolata alla Triplice? Con la discesa in campo della Russia e della Francia, non sarà avverata quella condizione in vista della quale assunse il vincolo dell'alleanza? Non siamo qui a discutere se il popolo italiano sia o non sia disposto a mantener fede a patti che non conosce. Una cosa è certa : il popolo non potrà prendere norma che dai propri interessi e dai propri sentimenti, per muoversi in conformità o in contrasto coi patti segnati dai Governi. Frattanto quello che importa rilevare è che, ragionando secondo le più ovvie presunzioni, la neutralità oggi desiderata dal popolo italiano può coincidere cogli obblighi nostri verso la Triplice Alleanza, nonchè coi doveri nostri verso le Potenze della Triplice Intesa alle quali sino a ieri ci legarono vincoli di amicizia.

« Non è questo un nostro convincimento di occasione. Nella tornata del 9 giugno 1909 combattendo la domanda di nuovi crediti militari noi illustravamo in Parlamento la tesi della neutralità italiana con queste parole :

« In realtà, o colleghi, gli imperi centrali che cosa possono chiedere all'Italia? Che cosa chiedono infatti? Possono chiedere soltanto quello che l'Italia può dare, perchè sanno bene essere inutile che il Governo stipuli patti che il popolo italiano non consentirebbe a mantenere. L'Italia non può dare, come dicevo poc'anzi, la promessa di una partecipazione attiva ad un conflitto anglo-germanico (questo era allora il punto pericoloso nei rapporti fra i due gruppi europei, mentre oggi il fatto determinante l'urto fra i due gruppi è il conflitto slavo-tedesco), nel senso di mettersi in armi contro la Francia e contro l'Inghilterra; questo gli imperi centrali non possono chiedere e non chiederanno. L'Italia invece può dare la promessa di non attaccarli quando il conflitto scoppiasse. »

« Ebbene: qual'è oggi il contegno del Governo d'Italia? Esso, pur dichiarando ne' suoi organi ufficiosi — si veggano le recenti comunicazioni del *Giornale d'Italia* — che il nostro paese non potrebbe sopportare modificazioni territoriali nella Penisola Balcanica, si guarda dall'accumulare forze armate ai confini orientali. Così per questo lato l'Austria-Ungheria è libera da ogni preoccupazione e può portare tutte le sue forze alle frontiere serba e russa. Ognuno intende di quale immensurabile valore sia per l'Austria e per la Germania questo leale contegno dell'Italia. Se l'Austria, infatti, fosse costretta a immobilizzare verso l'Italia un adeguato corpo di osservazione, nel momento in cui ha bisogno sin dell'ultimo suo soldato per condurre l'aspra guerra tra le montagne della Serbia e per fronteggiare la minaccia russa, vedrebbe delinearsi la probabilità di una disfatta. Astenendosi perciò da ogni movimento di truppe al confine austriaco, l'Italia rende alle sue alleate il massimo servizio che le sia possibile rendere. Diciamo il « massimo », perchè una partecipazione attiva al conflitto, vale a dire anche soltanto una minaccia al confine occidentale nel caso che la Francia entrasse nel gioco della guerra, non sarebbe consentita dal popolo italiano. Questo contegno del Governo si trova sinora in rispondenza perfetta coi voti dei partiti che rappresentano più direttamente le classi popolari e proletarie. Cos'han chiesto i socialisti ufficiali nel loro ordine del giorno di Milano? che il « proletariato italiano non sia costretto a impugnare le armi a servizio delle alleate per sopraffare un popolo libero ».

« Ma, come emerge da tutto l'ordine del giorno, i socialisti non vogliono che le armi siano impugnate neppur contro l'alleata. Anche i socialisti adunque, che pur dichiarano la loro simpatia per il popolo serbo, non credono di dover chiedere che l'Italia, per soccorrere il popolo serbo, faccia atto di impugnare le armi contro l'Austria-Ungheria. Anch'essi, come tutti i partiti popolari, riconoscono che la linea da seguirsi dall'Italia è la neutralità all'oriente e all'occidente della nostra frontiera: non mobilitazioni contro l'Austria a favore della Serbia,

ma neppure mobilitazioni contro la Francia a favore dell'Austria e della Germania. Così l'Italia adempie, nel limite delle sue possibilità, i doveri impostile dai trattati, ed evita di essere travolta nell'immane conflitto.

« Certo: il conflitto, svolgendosi, potrà mutare la situazione odierna in vista della quale abbiamo espresso il nostro pensiero. Che cosa ci prepara il domani? Nessuno può dirlo. Nel corso del conflitto non soltanto la situazione generale, ma la stessa entità delle parti combattenti sullo scacchiere europeo potrebbe sostanzialmente mutare. I socialisti tedeschi che nel 1870 marciarono alle frontiere contro l'impero napoleonico, quando cadde l'impero e fu proclamata la repubblica francese, levarono la loro protesta contro la guerra. Chi può escludere che qualche cosa di simile, in senso contrario, sia per avvenire?

« Si può escludere che, nel corso di questa gigantesca crisi europea, sia per presentarsi ai socialisti italiani, che tutti oggi reclamano la neutralità, il preciso dovere di invocare un intervento dell'Italia per volgere la crisi verso una soluzione favorevole agli interessi della democrazia e del proletariato?

« Nulla dunque di assoluto. Noi stiamo attraversando un periodo forse decisivo nella storia del mondo. Ma in quale senso decisivo? Saremo sospinti verso un rincrudimento delle forme sociali autoritarie, verso un aggravamento dei pesi militari, o non piuttosto verso il disarmo, la pace, le giustizie sociali?

« Questo è il grande problema di cui non può e non deve disinteressarsi il popolo italiano, anche se fortunate circostanze gli consentono oggi di mantenersi neutrale. La neutralità di oggi può metterlo in grado di conservare le sue forze intatte per concorrere domani ad assicurare il sorgere di un'era migliore per i popoli di Europa. »

A Roma furono giornate di febbre che il pubblico visse, in attesa della decisione.

Improvvisamente, a tarda ora di notte, si sparse la voce d'un *ultimatum* che la Germania avrebbe notifi-

cato alla Russia e alla Francia: alla prima per chiedere spiegazioni sulla sua mobilitazione alla frontiera tedesca; alla seconda per domandarle una dichiarazione di neutralità nel caso d'una guerra tra la Germania e la Russia.

La cronaca di quei giorni è degna di passare nella storia.

La notizia produsse viva emozione negli ambienti politici, diplomatici e giornalistici, ed in tutte quelle numerose persone che erano rimaste per le vie centrali di Roma in attesa di informazioni sugli avvenimenti. Un supplemento volante distribuito a tardissima ora, dava notizia al pubblico dei due *ultimatum* di Berlino, come fossero due dispacci dell'Agenzia Stefani. Di modo che il pubblico ebbe l'impressione si trattasse di un vero e proprio comunicato ufficioso; e l'emozione e l'impressione aumentarono sensibilmente. Il Ministero degli Affari Esteri e le Ambasciate delle Potenze vennero prese d'assalto da una vera folla di giornalisti e d'uomini politici.

Più tardi l'Agenzia Stefani smentiva di aver dato comunicazione dell'*ultimatum* germanico alla Russia e alla Francia. Alla mattina, in un comunicato, aggiungeva che le notizie degli *ultimatum* a termine fisso erano inesatte. Si è poi saputo che nè a Parigi nè a Pietroburgo si aveva notizia della notificazione dell'*ultimatum* di Berlino. Anzi, a Pietroburgo l'Ambasciatore di Germania Pourtalès era stato ricevuto verso la mezzanotte dallo Zar; quindi non sembrava possibile che l'*ultimatum* — di cui tanto si parlava già a Roma — fosse stato comunicato. I giornali parigini riproducevano la notizia, ma pubblicandola dicevano trattarsi d'una « voce che correva con insistenza a Roma ».

Intanto a Roma si era saputo con precisione che — pur restando la situazione gravissima e fosca — tuttavia gli *ultimatum* non erano stati inviati: e quindi rimaneva ancora un filo di speranza.

Quando sono uscite le edizioni straordinarie dei giornali romani, i lettori hanno appreso quale sarebbe

probabilmente stata l'azione dell'Italia nel conflitto: favorevole verso le alleate; l'Italia non era tenuta dalle esplicite condizioni della Triplice ad intervenire in un conflitto che non aveva carattere difensivo per le Potenze della Triplice Alleanza, e si riservava la sua azione...

E il pubblico romano commentava: L'esplosione della guerra europea non è ancora avvenuta. Stanotte tutti la temevano certa per oggi nel pomeriggio. E non è ancora scoppiata. Tutte le probabilità sono per il conflitto, ma significa già qualche cosa che si possa continuare a sperare...

Ma gli eventi precipitavano: nessuna illusione era più possibile. La grande conflagrazione era ormai virtualmente scoppiata.

Infatti l'ambasciatore di Germania si recò alla sera alla Consulta, giustificando la visita improvvisa e inattesa in quell'ora con la importanza straordinaria della comunicazione ch'egli doveva fare, in nome del governo germanico, al governo italiano.

Il barone Flotow annunziò al marchese Di San Giuliano che il governo imperiale aveva inviato contemporaneamente un *ultimatum* alla Russia e un *ultimatum* alla Francia.

Alla Russia chiedeva di sospendere entro dodici ore l'ordine di mobilitazione.

Alla Francia chiedeva di far sapere al governo imperiale — entro diciotto ore — se nel caso di una guerra con la Russia la repubblica sarebbe rimasta neutrale o no.

Il barone Flotow dopo aver annunziato che la Germania era ormai decisa e pronta alla guerra, chiese notizie sulla condotta dell'Italia in caso di una guerra dell'Austria e della Germania contro la Russia e la Francia.

Il marchese Di San Giuliano non nascose la sua sorpresa per l'improvviso annunzio di questo *ultimatum* della Germania — che equivaleva ad una indiscutibile intimazione di guerra — a termini così abbreviati; e si riservò di far conoscere il *pensiero definitivo* del gover-

no italiano, dopo aver consultato il Presidente del Consiglio...

Il *pensiero definitivo*: chè fino dai giorni precedenti il governo italiano aveva ripetutamente manifestato, con la dovuta sincerità, agli ambasciatori delle Potenze interessate il punto di vista italiano, secondo il quale, dato il passo dell'Austria a Belgrado senza previo accordo con l'Italia, e dato il carattere offensivo della guerra iniziatasi con il bombardamento di Belgrado, noi non avevamo, ai termini del trattato di alleanza, l'obbligo di intervenire nel conflitto.

Infatti l'ufficioso *Giornale d'Italia* aveva pubblicato questa nota:

« Il Consiglio dei Ministri, secondo nostre informazioni, dopo una lunga e minuta discussione sulla situazione, avrebbe ieri fissato i punti seguenti:

« 1° — È nello spirito della Triplice Alleanza che nessuna delle Potenze alleate possa compromettersi in un'azione a conseguenze generali senza prima comunicare ed accordarsi con le alleate.

« 2° — Questa disposizione generica del Trattato è poi ribadita, per ciò che concerne la situazione dei Balcani, in accordi particolari fra l'Austria e l'Italia.

« 3° — Come tutti sanno, la Nota dell'Austria alla Serbia, da cui è derivata la situazione attuale, non fu in alcun modo comunicata all'Italia. Quindi l'Italia non ha potuto esercitare su questo passo diplomatico, consigliando la sua alleata, l'azione cui aveva diritto.

« D'altra parte è chiaro che, presentate le domande austriache, non poteva l'Italia, amica ed alleata dell'Austria, esigere che essa le ritirasse. Il Governo italiano però si è sforzato in tutti i modi di ottenere dall'Austria-Ungheria dichiarazioni impegnative per il rispetto della indipendenza serba, nel senso dell'integrità territoriale e della sovranità. L'Austria-Ungheria, pur ripetendo che tale era il suo fermo intendimento, non ha però mai dato a quelle sue dichiarazioni un carattere impegnativo.

« 4° — I punti fondamentali della Triplice Alleanza sono il suo carattere eminentemente difensivo e il man-

tenimento dello *statu quo* territoriale. Quindi l'Italia non può tenersi impegnata da un'azione aggressiva di una o di entrambe le sue alleate, tanto più quando queste non abbiano scambiato con essa le necessarie intese.

« 5° — Infine il fatto che l'Italia sia stata tenuta all'oscuro di tutto, le ha impedito di prendere in tempo misure di precauzione per alcuni suoi vitali interessi, che nella guerra si troverebbero immediatamente e gravissimamente esposti.

« Questi sono i punti sui quali si trovò d'accordo interamente il Consiglio dei Ministri.

« Il Consiglio dei Ministri si è tenuto nella mattinata di ieri, prima cioè che gli avvenimenti precipitassero. È lecito chiedersi ora quale sarebbe l'attitudine dell'Italia nel caso che l'ultima speranza fosse delusa e la conflagrazione scoppiasse.

« Noi siamo informati autorevolmente che il Governo italiano crede che, secondo la lettera e lo spirito del trattato della Triplice, l'Italia non sia obbligata a prendere parte a una guerra che non abbia carattere difensivo, riserbandosi di esaminare in seguito come possa, salvaguardando gli interessi italiani, mantenere una attitudine favorevole agli alleati. »

La *Tribuna*, a sua volta, scriveva nello stesso senso:

« Crediamo di non errare affermando che l'Italia non prenderà parte alla guerra promossa dall'Austria contro la Serbia e allargata alla Russia e alla Francia dal duplice *ultimatum* odierno della Germania.

« Il trattato di alleanza della Triplice è ispirato precisamente a un'opera di collaborazione difensiva ed al mantenimento dello *statu quo* sull'altra sponda adriatica.

« Ora, nel caso concreto, si può parlare di guerra difensiva?

« I nostri alleati, nella loro lealtà, non oseranno sostenerlo.

« Questo per la sostanza. Quanto alla forma, basterà semplicemente ricordare che l'Austria ha inviato una nota, che era uno squillo di guerra, a Belgrado,

senza informare, e tanto meno consultare in precedenza, il nostro governo.

« Ha inviato l'*ultimatum* e ha dichiarato la guerra, avvertendocene sempre posticipatamente.

« La Germania, infine, intima un *ultimatum* alla Russia e uno alla Francia e ce ne dà notizia a cose fatte.

« Evidentemente i nostri alleati non hanno creduto di dover contare per una guerra — che non risponde certo ai fini del trattato triplicista — sulla cooperazione italiana.

« Se infatti la Germania — che sostiene ancor oggi di non essere stata come noi preavvisata dall'Austria, del testo e dei fini della nota presentata al governo di re Pietro — ha creduto di mettersi, ciò nonostante, a fianco dell'alleata, segno è che ha ragioni e interessi speciali da far valere. Queste ragioni e questi fini speciali non ha l'Italia; ed essa si limita a constatare e a far constatare agli alleati che gl' impegni costituenti il trattato di alleanza difensiva non la obbligano a prendere nelle condizioni presenti le armi; e rimane, pertanto, spettatrice dell'immane conflitto che si sta per iniziare, addolorata dell'insuccesso dei suoi ripetuti sforzi pacifisti, sforzi naufragati principalmente a causa della meditata e insospettata intransigenza dei suoi alleati e della ferma volontà della Russia di non abbandonare la Serbia alle vendette dell'Austria ».

La notizia della probabile neutralità italiana volò per tutta Europa. A Londra fu accolta con naturale soddisfazione.

La *Westminster Gazette* scriveva:

« I telegrammi odierni da Roma e da Parigi recano che l'Italia, possibilmente, resterà neutrale. Questa, se vera, è una notizia di grande importanza, perchè significa una seria rottura del sistema dell'alleanza, sotto la pressione della guerra.

« Fu sempre difficile credere che, messa alla prova, l'Italia avrebbe arrischiato i suoi destini in un conflitto avente tra i suoi scopi l'ingrandimento dell'Austria-Ungheria nella penisola balcanica.

« L'Italia deve inoltre considerare la posizione delle numerose sue forze in Libia che sarebbero esposte al serio pericolo di essere tagliate fuori, se essa partecipasse alla guerra. Ciò non di meno, se si verifica, la neutralità italiana deve necessariamente complicare il compito dell'Austria-Ungheria e modificare profondamente la situazione nel Mediterraneo.

« Speriamo che essa possa far sostare l' Austria-Ungheria e la Germania anche alla undecima ora ».

« La situazione — scriveva il *Daily Mail* — è ancora fosca. Vi è un sol punto chiaro, ed è la dichiarazione dell'Italia, che essa non si sente obbligata dal suo trattato di alleanza a scendere in campo a fianco della Germania e dell'Austria. Il nobile passato dell'Italia, mostra che in questo momento di odii e pericoli essa non ha mancato al suo grande ideale di giustizia. »

E la *Pall Mall Gazette* : « Non discutiamo qui l'imbarazzante situazione dell'Italia : diremo solo che essa ha la nostra sincera simpatia, la quale sarà mantenuta, qualunque sia il corso degli eventi ».

A Parigi la notizia che l'Italia avrebbe dichiarato la sua neutralità in caso di guerra, fu affissa ad ora tarda sul quadro luminoso del *Matin*, dinanzi al quale si addensava una folla immensa in attesa di notizie.

L'annunzio fu accolto con manifestazioni di simpatia per l'Italia; fra un delirio di applausi si gridava da migliaia e migliaia di bocche : « Viva l'Italia! Viva l'Italia! ».

Tutti i grandi giornali pubblicarono larghi riassunti dell'articolo di Leonida Bissolati, nel quale si sosteneva la tesi della neutralità.

Durante tutta la notte sui *boulevards* avvennero dimostrazioni entusiastiche.

Ma la grande, l'imponente dimostrazione avvenne alla Camera.

Nella solenne seduta, il Presidente del Consiglio, Viviani, pronunciò queste parole :

« L'Italia, nella chiara coscienza del genio latino, ci ha notificato che intendeva conservare la neutralità. Tale decisione ha trovato in tutta la Francia l'eco della

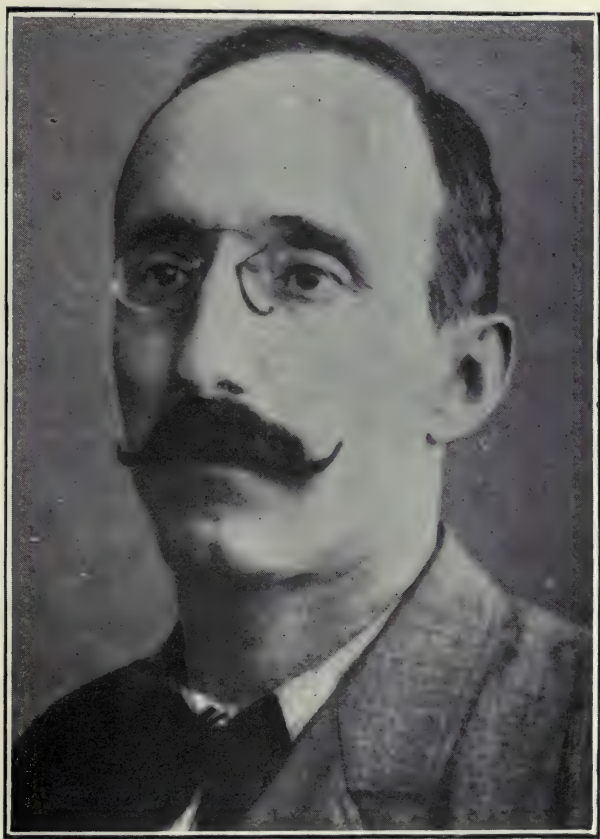
più sincera soddisfazione. Mi sono reso interprete di ciò presso l'incaricato di affari d'Italia dicendogli quanto mi felicitavo che le due sorelle latine, che hanno la stessa origine e lo stesso ideale ed un passato di gloria comune, non siano avversarie. »

Fu un momento di commozione indescrivibile. I deputati si diedero a plaudire clamorosamente: e le grida di *Viva l'Italia!* riempirono l'aula parlamentare...

Confermata ufficialmente la notizia della neutralità italiana, l'on. Bissolati espresse la sua soddisfazione di veder trionfare la tesi da lui prospettata per primo. Egli pubblicò l'articolo seguente:

« Grande è la nostra compiacenza per le deliberazioni del governo che interpretano esattamente i sentimenti del popolo d'Italia. L'accordo fra l'azione del governo e l'istinto profondo delle moltitudini, non soltanto delle moltitudini proletarie ma di tutte le classi sociali, costituisce la più sicura guarentigia che l'Italia possa dare a se stessa in un momento così grave di difficoltà e di pericoli, in un momento in cui si tratta dei più alti interessi della nazione, fors'anco della stessa esistenza nazionale.

« Indicando, or sono pochi giorni, da queste colonne la necessità dell'atteggiamento neutrale da parte dell'Italia, noi ignoravamo il dato di fatto decisivo: non eravamo certi, cioè, che i governi dell'Austria-Ungheria e della Germania avessero tenuto all'oscuro il governo italiano circa il testo della Nota alla Serbia.. Oggi, con quella certezza, cade ogni dubbio intorno al diritto, vogliamo anzi dire al dovere, dell'Italia di rimanere fuori dal conflitto che Germania ed Austria vollero provocare. Nella presentazione della Nota alla Serbia era infatti implicita la dichiarazione di guerra alla Russia, e colla Russia alla Triplice Intesa.

« Perchè i due alleati non soltanto non consultarono ma nè pure preavvertirono l'Italia? Qualcuno vuole spiegare benignamente l'omissione dicendo: i due alleati non hanno creduto di dover contare, per una guer-

L'on. Leonida Bissolati

ra che non risponde certo ai fini del trattato triplicista, sulla cooperazione italiana. Ma si affaccia un'altra spiegazione: le due alleate fecero il conto sulla supina servilità dell'Italia.

« Si potè supporre a Vienna e a Berlino che l'Italia, chiamata a dare mano forte alla premeditata aggressione quando ormai il dado era tratto irrevocabilmente, non avrebbe osato ricusarsi.

« Si evitò di comunicare il disegno aggressivo all'Italia quando ancora su quel disegno si poteva discutere, e si è creduto di poter trascinare nel vortice sanguinoso il nostro paese colla forza del fatto compiuto. Chi e che cosa aveva autorizzato i due imperi a ritenere possibile il successo di questa obliqua manovra? Non soffermiamoci in una indagine che sarebbe ora intempestiva: limitiamoci a osservare che se la fede in un tale successo potè aver parte a determinare il gesto di sfida dell'Austria e della Germania, ci è forse qualcuno in Italia che, sia pure inconsapevolmente, alimentò quella fede, e deve oggi sentirsi schiacciato da una tremenda responsabilità.

« Il rifiuto, dunque, dell'Italia a entrare nel conflitto, è anzitutto un atto di rivendicazione della propria dignità nazionale. Il nostro paese non è ancora diventato il vassallo di alcuno.

« Cadono altresì, colla dichiarazione ufficiale che oggi abbiamo delle mancate previe comunicazioni da parte degli alleati, cadono tutti i dubbi che coll'atteggiamento neutrale l'Italia venga meno ai doveri di lealtà. Noi già dimostrammo, avendo per precursori non sospetti della nostra tesi il Bismarck e il Bülow, che la nostra partecipazione a un'azione della Triplice dovè sensatamente intendersi, da chi teneva conto delle realtà di fatto in cui si muove l'Italia, dei suoi precedenti storici e della sua posizione mediterranea, nel senso che la partecipazione italiana al conflitto fra i due aggruppamenti europei, non avrebbe mai potuto superare i limiti di una partecipazione passiva. All'Austria-Ungheria e alla Germania basti oggi, come dovette bastare nelle previsioni che accompagnarono la stipulazione del

trattato, che l'Italia si astenga da ogni minaccia militare al confine orientale.

« Ma chi avrebbe diritto oggi di movere all'Italia censura di slealtà, se i più elementari doveri di lealtà non vennero verso di essa osservati dalle cancellerie di Vienna e di Berlino, se essa fu a un capello di essere coinvolta nel grande conflitto senza nulla sapere delle intenzioni di coloro che lo andavano preparando? Senza nè pure aver tempo di chiedere quali garanzie le si offrivano contro la probabilità di trovarsi essa, proprio essa, a sostenere col suo sangue un mutamento profondo nella penisola balcanica in contrasto coi proprî più vitali interessi? Si vorrebbe accusarla di venir meno alla correttezza diplomatica quando la Germania lancia la sua sfida mortale alla Russia e alla Francia, mandando poi tranquillamente il suo ambasciatore a comunicarne la notizia al nostro ministro che stava adoperandosi per prevenire appunto il conflitto?

« In tali condizioni la neutralità era, lo ripetiamo, per l'Italia, un preciso dovere.

« Non si tratta, no, di uno spediente di piccola codardia per cui, mentre gli altri si battono, essa riesce a trarsi in disparte; si tratta di un dovere altissimo verso l'Europa, di un dovere — diciamola la parola che in questo momento può sembrare ironica — verso l'umanità per la quale si richiede, da chi conserva in quest'ora un senso civile, di non estendere ed aggravare la carneficina colla propria partecipazione non giustificata da alcun motivo evidente ed imperioso.

« No, la neutralità italiana non è atto di codardia. Anche la neutralità può involgere pericoli gravi, portare a terribili cimenti. Il popolo italiano lo deve rammentare e lo rammenta. Esso sente e sa, dichiarandosi neutrale, di avere fatto quel che doveva fare; ed è senza dubbio disposto a ogni prova se altri, presto o tardi, volesse farlo pentire di avere adempiuto oggi il suo dovere. »

Sulla portata della neutralità dichiarata, il governo italiano aveva fatto conoscere fino dal primo istante il

proprio pensiero con queste parole pubblicate da un giornale ufficioso:

« Secondo il concetto prevalente nelle sfere governative, la neutralità dell'Italia non può significare inerzia passiva, ma vigile osservazione, poichè nel cataclisma europeo che sta per accadere possono trovarsi coinvolti importanti, anzi essenziali interessi dell'Italia, che a un dato momento debbano essere risolutamente tutelati. La nostra, insomma, non è la neutralità della Svizzera, del Belgio e dell'Olanda che desiderano unicamente preservare la propria integrità territoriale e che di tutto il resto non si preoccupano, checchè accada.

« L'Italia invece, secondo il concetto del Governo, non può disinteressarsi di ciò che sta per avvenire nell'Adriatico e nel Mediterraneo, e deve tenersi pronta ad agire ove i suoi interessi lo richiedano. »

Poi la tesi fu svolta più ampiamente. Si accentuò in modo particolare la necessità di far ben comprendere al popolo italiano che la neutralità non poteva significare nè disinteresse nè assenza da ciò che stava per avvenire in Europa con incalcolabili conseguenze mondiali.

Il conflitto — fu detto — sarà spaventoso, sanguinosissimo, quale mai si verificò nella storia dell'umanità, ma sarà sopratutto saturo di grandi conseguenze e l'equilibrio dei valori etnici, politici, economici, ne uscirà profondamente trasformato.

Ora, l'Italia, distesa sul Mediterraneo, confinante con due delle Potenze belligeranti, colonialmente accampata nel nord e nell'est dell' Africa, non poteva non preoccuparsi dell'imminente avvenire, nè buddisticamente dormire, mentre alcuni dei suoi più vitali interessi potevano essere mortalmente minacciati durante l'immane guerra o nella sistemazione politica che sarebbe seguita.

Il nostro gesto pacifico, la nostra neutralità togata — proseguiva il commento ufficioso — ci costerebbero assai caro se ci procurassero offese irreparabili, non soltanto alla nostra dignità ed amor proprio, ma anche a quelle che sono le vere ragioni di vita o le vere fonti

di prosperità futura per il nostro paese. Pensare che nessuno osi di urtarci, di danneggiarci, di offenderci, sarebbe come fare uno stupido sogno. Prevedere che cosa possa scaturire dagli avvenimenti che nessuna fantasia umana, nemmeno quella di un romanziere alla Wells, può immaginare, è impossibile.

Ma è certo che rimanere inerti, disarmati, abulici, in mezzo alla tempesta che sta per iscatenarsi attorno a noi — osservava la tesi ufficiosa — equivarrebbe a mettere in pericolo, non soltanto il nostro avvenire, ma anche la nostra esistenza nazionale. Onde noi crediamo che l'Italia debba essere preparata di spiriti e di armi, debba insomma tenersi pronta a difendere con tutti i mezzi i propri vitali interessi...

A questo solo patto poteva sussistere una neutralità italiana, una neutralità atta a trasformarsi in caso di necessità in intervento attivo, comunque equivalente a vigile attesa, attenta osservazione affinchè l'Italia come elemento dell'equilibrio europeo non restasse annullata. In pari tempo l'Italia doveva essere, presentandosi l'occasione, elemento di mediazione e di pacificazione in una Europa travagliata dalla più terribile guerra che abbia mai registrato la storia...

Della stampa italiana la maggior parte fu concorde nell'approvare la neutralità.

« I patti della Triplice — osservava il *Corriere della Sera* — non sono stati osservati, nei rapporti con noi, dalla Germania e dall'Austria. Ciò è innegabile. La nostra condotta è giuridicamente perfetta e politicamente leale. »

L'autorevole giornale esaminava poi il lato politico della questione, osservando che al tempo della guerra italo-turca, l'Austria ci impedì di agire liberamente sulle coste adriatiche della Turchia e dell'alto Egeo, ci impedì di colpire l'impero ottomano nelle sue « parti vitali ».

L'Austria dunque, non solo non facilitò allora l'Italia nella sua opera di guerra, la quale, se l'Italia fosse stata completamente libera nei suoi movimenti, avreb-

be costretta la Turchia a cedere, e noi avremmo risparmiato milioni ed uomini e guadagnato in prestigio, autorità e fortuna; sibbene, la contrastò colle sue limitazioni.

Ciò premesso, il giornale continuava così:

« Avremmo noi oggi dovuto rappresentare la parte che ella rappresentò nel 1911-12, darle l'alto là, come ella fece? Sarebbe stato conforme alla sua logica, perchè oggi è lei che attacca una Potenza balcanica; è lei che turba lo *statu quo* orientale; è lei che sta per mettere in esecuzione un piano che capovolge non solo la realtà attuale della Penisola balcanica, bensì gli interessi di tutta la politica orientale dell'Europa, e specialmente dell'Italia.

« Eppure, noi abbiamo assunto un contegno amichevole, e abbiamo soltanto fatto appello ai patti dell'alleanza; patti che provvedono alla eventualità di una alterazione dello *statu quo* della Penisola balcanica per opera di uno degli alleati, a dare congrue soddisfazioni all'altro. L'Austria ci ha forse risposto nella maniera che il trattato esige? No. Noi abbiamo ragione di ritenere che ella cerchi di dare al trattato una interpretazione arbitraria e sofistica.

« Così stanno le cose. Orbene, mentre la Germania entra in campo nel modo che abbiamo detto e l'Austria si apparecchia a mutare o la configurazione territoriale o, quel che più importa, la configurazione politica dei Balcani, nessuno può pretendere che l'Italia lavori contro sè stessa, prenda le armi per aiutare l'Austria che agisce per suo conto in contrasto ai nostri interessi. Sarebbe assurdo e mostruoso. L'alleanza deve avere eguale valore per i tre contraenti, deve essere rispettata egualmente da tutti e tre nello spirito, nel contenuto, nelle forme. L'Italia la rispetta; gli altri non possono dimostrare di star facendo altrettanto.

« Gli italiani debbono essere informati della verità delle cose; debbono sapere da qual parte è il diritto, da qual parte è la fedeltà ai patti dell'alleanza, da quale parte le giuste esigenze. Il momento è gigantescamente tragico. La grande guerra porterà profondi mu-

tamenti europei. Noi non l'abbiamo voluto e non ne dobbiamo subir danni, dobbiamo bensì avere le soddisfazioni che i mutamenti ci daranno il diritto di esigere.»

Ma non mancarono le voci discordi. Riferiamo qui il giudizio del cattolico *Corriere d'Italia*, notevole come primo sintomo d'una corrente che in quel campo doveva manifestarsi con particolare insistenza. Ecco le parole del giornale cattolico:

« Il contegno della Consulta è difficile a comprendersi, perchè non si sa che voglia l' Italia, con chi desideri unirsi, da dove parta e dove voglia arrivare. Le incertezze nei momenti decisivi fanno perdere le partite.

« Noi vogliamo credere che l'Italia dal succedersi degli avvenimenti — se la *démarche* germanica diventerà *ultimatum* — l'Italia saprà trarre il mezzo ed il modo di tutelare il suo prestigio di Potenza, senza calpestare la carta firmata del trattato trentennale. Il decoro di un paese non si tutela con i cavilli di una procedura sorpassata dalle esigenze future della nostra attività, ma con la leale franchezza di chi fa onore alla propria firma.

« Non scriviamo queste amare parole per spingere l'Italia nel baratro di una guerra — Dio ce ne guardi! — ma per premunirla contro le delusioni di una liquidazione forzosa, compiuta in sua assenza ed in suo danno. I suoi impegni verso la Triplice, si assicura, non richiedono un grande sforzo militare. L'esercito italiano deve contribuire a stabilire un contrappeso dimostrativo di forze per impedire un ammassamento totale dei francesi contro la Germania.

« Ad ogni modo, qualunque sia il nostro obbiettivo, dobbiamo avere il coraggio e — se non fosse irriverente per l'assunto morale — l'abilità di precisare il nostro intendimento. Dichiari il Governo se smentisce il duca d'Avarna che annuncia al conte Berchtold la solidarietà di Roma con Vienna, o se smentisce le voci non avventate circa la probabilità di distacco da Vienna e da Berlino. Il paese ha il diritto di sapere fin dove lo si

conduce, mentre tutti gli altri non hanno esitato un istante a scegliersi con passo sicuro la loro strada.

«L'Europa si scuote e vuol rimaneggiare le frontiere. Con chi sta l'Italia? Con tutti? È troppo, ed è impossibile. Con nessuno. È troppo poco ed è pericoloso. Nelle varie capitali si arzigogola sul nostro atteggiamento. Usciamo da questa posizione che potrebbe lasciarci tranquilli oggi per decapitarci, senza il rimpianto di alcuno, domani. Perfino l'Inghilterra ha rinunciato con Edoardo VII alla tradizione della *splendid isolation!* Dica nettamente il Governo se intende riprenderla per conto suo, e in caso contrario, con chi si accorda per la salvaguardia del nostro migliore avvenire. Questa incertezza, che per molti aspetti diventa una paralisi, non può durare. »

Intanto sorgeva imperioso un altro problema, strettamente connesso a quello della neutralità : il problema degli armamenti.

Della neutralità — osservava il *Mattino* di Napoli — si può discutere in vario senso : ma è bene che si dica subito, ed altamente, che una neutralità disarmata sarebbe un delitto contro la Nazione. La guerra può aver luogo o no; ma in qualunque caso la Nazione che pagherà il conto sarà quella che si troverà inerme alla liquidazione finale. Ora quello che si liquiderà nel Mediterraneo e nei Balcani è precisamente la nostra partita : la vecchia partita, per la quale viviamo da venti anni in angoscie continue, e per cui abbiamo fatto tutti i sacrifici militari che ci permetteva la nostra povertà, alla quale è attaccata la nostra vita e il nostro avvenire.

Ma fin dal primo istante s'era già parlato di provvedimenti militari che il governo intendeva di prendere nella tremenda situazione europea. E infatti non tardarono i decreti dei provvedimenti tanto per l'esercito che per la marina. Per l'esercito vi fu il richiamo di due classi, più il complemento delle armi a cavallo della classe già richiamata 1891; per la marina il richiamo di due classi, di tutti gli specialisti di nove classi e dei semaforisti di tutte le classi.

« Dire che questi provvedimenti sono approvati da tutta la nazione — notava il *Giornale d'Italia* — è quasi superfluo. La nazione, di fronte alla spaventosa situazione in cui tutta l'Europa è venuta d'improvviso a trovarsi, deve lasciare e lascia al Governo, il quale solo possiede tutti gli elementi necessari al giudizio, la responsabilità suprema della interpretazione dei nostri impegni internazionali; più ancora deve lasciare e lascia al governo la responsabilità di giudicare se e quando l'Italia debba eventualmente entrare in azione per la protezione degli interessi supremi su cui è basata l'esistenza stessa della patria ed il suo avvenire. »

Era evidente che per trovarsi in condizione di prendere le decisioni che potevano all'improvviso essere imposte dallo svolgersi degli avvenimenti, il governo doveva trovarsi già perfettamente preparato con tutte le forze. L'opinione pubblica quindi approvò senza riserva ciò che il Governo aveva fatto in questo senso, dando ad esso l'affidamento di essere pronta a sostenere per quello scopo i sacrifizi necessari.

« I provvedimenti che si sono presi oggi — diceva ancora una nota ufficiosa — sono un primo passo a questo fine. E noi confidiamo che nessuna considerazione d'opportunismo secondario, nessuna peritanza di fantastiche ripercussioni, arresterà il governo dal proseguire per questa via sino al fondo.

« Tutta la nazione in questo momento ha un dovere supremo di disciplina; ma il Governo deve sentire che nelle sue mani sono oggi i destini del paese ».

Questo concetto della necessità di vigilare e d'esser forti fu ribadito da gran parte della stampa. Il *Corriere della Sera* scriveva:

« Il Governo ha operato secondo la coscienza del paese rifiutandosi di andar oltre quel diritto di neutralità che chiaramente gli competeva. Bisogna credere che questo atto di chiaroveggenza non sia interpretato come il conseguimento di uno stato di quieto vivere, ma si affermi ancora nelle maggiori necessità di cautela che ne derivano. E bisogna quindi supporre che un provvedimento così limitato come il richiamo di due classi

L'on. Antonino Di San Giuliano, ministro degli Esteri

non gli paia sufficiente ad assicurarci contro tutti i rischi e tutte le sorprese, pensando alla tragica nostra condizione il giorno in cui urgenza di casi ci facesse sentire tutto il danno di dover appena iniziare lenti provvedimenti che si sarebbero dovuti già prendere e consolidare.

« La nostra neutralità — bisogna bene ripeterlo, perchè tutti se ne persuadano — è una risoluzione giusta, ma non per ciò meno pericolosa, in un periodo di tempo in cui la giustizia e il diritto diventano in Europa monete fuori corso. Essa ci espone a gravi rischi, mentre la guerra dura; e i rischi potranno diventar maggiori a guerra finita. Turbinano sul nostro capo le faville dell'incendio: domani potremmo trovarcene avvolti prima di esserci assicurata ogni più valida difesa. L'irreparabile può piombare nel giro di pochi giorni, e può coglierci in tale condizione che prima di essere pronti ad affrontarlo, ne avremmo già sentito tutto il disastroso effetto materiale — e sopra tutto morale. Soverchio pessimismo? Può darsi; e noi ci auguriamo dal profondo del cuore che il futuro gli sia una piena smentita. Ma oggi, fra le due tendenze, la sola che ci sembra in ogni caso colpevole è la tendenza ottimista.

« Tutte le classi e tutti i partiti hanno un supremo interesse a veder prendere le maggiori e più pronte cautele perchè la bufera di violenze che s'è scatenata sull'Europa non ci travolga senza resistenza.

« Noi ci siamo addossato, con la neutralità, un compito difficilissimo. Non bisogna dimenticarsene; non bisogna illudersi; non bisogna rimettersi al caso. »

Ma anche un altro lato della situazione si presentava per l'Italia in particolar modo delicato: cioè la questione della Santa Sede.

V'erano certi precedenti storici che autorizzavano a ritener possibile qualche complicazione.

Taluno ricordò ciò ch'era trapelato nel 1889, quando sembrava vicina una guerra tra l'Italia e la Francia. Il Vaticano, allora, aveva creduto alla guerra: e dato l'indirizzo della politica di Leone XIII, era stato acca-

rezzato il sogno di veder la Francia vincitrice dell'Italia, mentre la Russia avrebbe schiacciato l'Austria. E la Francia vittoriosa avrebbe ridato Roma al Papa. La guerra imminente fu annunciata allora dal Nunzio di Vienna, per una indiscrezione, si disse e poi si smentì, del conte Kalnoky, Ministro degli esteri dell'Impero.

Leone XIII si vide già ultra-prigioniero dell'Italia. E pensò di partire. Ma una spada di Damocle pendeva, a proposito di quell'idea, sulla Santa Sede: la minaccia della partenza del Papa da Roma, fatta nel 1878, in Conclave, dal Sacro Collegio, aveva avuto già una risposta grave. Il Governo d'Italia era là a ripetere che se il Papa avesse voluto partire con il Sacro Collegio e la sua Corte, egli avrebbe avuto scorta di garanzia fino alle Alpi od al mare; ma che i Palazzi Apostolici, lasciati per la legge delle prerogative papali in godimento del Pontefice, sarebbero stati occupati, la legge abrogata, in fatto e in diritto: e l'allontanamento dalla Cattedra di S. Pietro, dalla sua sede storica e naturale, sarebbe stato ritenuto non precario, ma definitivo.

In ogni modo fu riunito segretamente un Concistoro in cui della partenza del Papa si sarebbe parlato; e perfino si sarebbe discusso intorno alla convenienza di accettare l'ospitalità di una più che di un'altra Potenza, fra quelle che si erano proposte, in varie epoche, alla S. Sede.

Fu detto nel 1889, che uno dei cardinali tedeschi, il principe Adolfo Hohenlohe, si sarebbe affrettato a comunicare il proposito a Crispi, il quale avrebbe appunto rinnovata la minaccia del 78. Certo è che mentre è certo che anche l'Austria aveva offerto al Pontefice la sua ospitalità, questa fu graziosamente rifiutata per la scelta, in caso — ma ciò non è certo — di altri lidi: quei lidi di Francia, forse, da cui il Papa sarebbe poi potuto partire trionfante alla volta di Roma papale, seguito dalle corazzate della Repubblica francese...

La guerra non venne: e Leone XIII seguitò a rimanere a Roma, intento a tessere la rete delle sue grandi chimere, come quella della riunione, sotto Roma, delle

chiese d'Oriente, mentre Waldeck-Rousseau addormentava la diplomazia pontificia e preparava la separazione ed il trionfo della Repubblica laica.

Questo precedente fu tratto dall'archivio delle memorie e posto a base d'un ovvio ragionamento: se nel 1889 il solo pericolo d'una guerra possibile aveva già determinato il Vaticano a considerare l'opportunità dell'esodo papale, che sarebbe avvenuto di fronte alla già scoppiata conflagrazione europea, contro la quale la neutralità italiana appariva ben fragile schermo?

Ma i timori di complicazioni con la Santa Sede non tardarono a svanire. Pio X fece pubblicare il seguente documento pontificio:

« *Esortazioni ai cattolici di tutto il Mondo.* — Mentre l'Europa quasi tutta è trascinata nei vortici di una funestissima guerra, ai cui pericoli, alle cui stragi ed alle cui conseguenze nessuno può pensare senza sentirsi opprimere dal dolore e dallo spavento, non possiamo non preoccuparCi anche Noi e non sentirCi straziare l'animo dal più acerbo dolore, per la salute e per la vita di tanti cittadini e di tanti popoli, che Ci stanno sommamente a cuore.

« In così gravi angustie sentiamo e comprendiamo bene che questo da Noi richiede la carità di padre e l'apostolico ministero, di far cioè innalzare gli animi a Colui da cui solo può venirci l'aiuto, a Cristo principe della pace e mediatore potentissimo degli uomini appresso Iddio. Esortiamo pertanto i cattolici di tutto il mondo a ricorrere fiduciosi al suo trono di grazie e di misericordie; ed agli altri vada innanzi col suo esempio il clero, indicendo, nelle rispettive parrocchie, dietro l'ordine dei Vescovi, pubbliche preci per ottenere che Iddio, mosso a pietà, allontani quanto prima le funeste faci di guerra ed ispiri ai supremi reggitori delle Nazioni pensieri di pace e non di afflizione. »

Così il Pontefice implicitamente riconosceva di sentirsi tranquillo nella sua sede e di poter da essa diffondere serenamente al mondo cattolico il suo elevato appello...

Intanto il governo italiano procedeva alla rigida applicazione dei doveri che gli derivavano dalla neutralità. L'on. Salandra, nella sua qualità di ministro dell'Interno, diramò ai prefetti del Regno questa circolare telegrafica:

« La neutralità verso tutti gli Stati belligeranti, decisa dal Governo in sicura conformità ai sentimenti del Paese, impone al Governo stesso ed ai cittadini obblighi che debbono essere rigorosamente osservati.

« Il Consiglio dei Ministri ha quindi deliberato che siano vietati gli arruolamenti e le pubbliche manifestazioni favorevoli od ostili a qualsiasi Stato belligerante.

« I contravventori a tale divieto, al quale Ella, sotto la Sua responsabilità, darà piena esecuzione, saranno denunciati per l'applicazione dell'art. 113 del Codice penale.

« Nelle gravi circostanze presenti, la tutela dei legittimi interessi del paese deve essere lasciata esclusivamente al Governo, il quale, possedendo gli elementi per determinare in ogni eventualità la sua condotta politica, e consapevole della sua piena responsabilità, non può permettere che la sua azione sia comunque turbata.

« Il Governo confida nel senno e nel patriottismo degli italiani di ogni classe e di ogni partito, affinchè le disposizioni proibitive e penali non abbiano ad essere applicate, e l'Italia sia pari alle altre Nazioni nel dare prova di calma e concorde fermezza nella devozione al bene della Patria.

« Voglia dare alla presente circolare la massima pubblicità e tenerla come precisa e sicura norma della Sua condotta. »

Ma la neutralità imponeva anche altri doveri: per esempio quelli relativi alle navi dei belligeranti. E il governo dovette applicarli fin dai primi giorni.

Il caso era questo: due incrociatori germanici, il *Goeben* e il *Breslau*, avevano bombardato i porti francesi della costa africana settentrionale, e poi s'erano rifugiati a Messina.

Il governo italiano s'uniformò strettamente ai principî ai quali deve attenersi uno Stato neutrale, cioè os-

servò gli accordi dell'Aja e tutti i patti internazionali che regolano la condotta dei neutri in tempo di guerra. Alle due navi belligeranti tedesche fu quindi consentito di rifornirsi di carbone e di rimanere nel porto di Messina 24 ore, trascorso il qual termine, se avessero voluto permanervi ancora, avrebbero dovuto essere messe in disarmo.

Ma le due navi, compiuto il loro rifornimento di carbone, uscirono dal porto, poterono sfuggire alla flotta anglo-francese che dava loro la caccia, e si ricoverarono a Costantinopoli.

In questo come in ogni altro caso che si presentò nelle complesse questioni della neutralità, il governo italiano osservò strettamente quelle norme del diritto internazionale, che tanto facilmente erano state messe in oblio da altre Potenze...

II

IL LAVORIO DIPLOMATICO

A VIENNA ED A BERLINO — PRESSIONI AUSTRO-TEDESCHE? — LA LETTERA AUTOGRAFA DI GUGLIELMO — LA RICONOSCENZA FRANCESE — DIMOSTRAZIONI INGLESI — IL PUNTO DI VISTA DEL « TIMES » — IL DUCA D'AVARNA A ROMA — AUTOGRAFO IMPERIALE E MISSIONE GOVERNATIVA? — IL « LIBRO BIANCO » — UN DOCUMENTO STORICO — RIVELAZIONE IMPLICITA — NON SI PUBBLICA IL TRATTATO.

Com'era accolta la notizia della neutralità italiana colà dove doveva produrre più profonda impressione? Senza dubbio a Vienna ed a Berlino l'amarezza fu grande; ma furono fatti tentativi più o meno riusciti di nasconderla, nella speranza che l'Italia potesse mutare il proprio atteggiamento.

La *Neue Freie Presse* scriveva:

« Secondo l'alleanza l'Italia sarebbe obbligata, qualora i suoi alleati si trovino impegnati in una duplice guerra, a soccorrerli colle sue forze armate. L'Italia si è dichiarata pronta a ciò, mediante il trattato. L'Italia rimarrà per altro molto probabilmente neutrale. Essa giustifica il suo punto di vista coi riguardi impostile dai settanta mila uomini che si trovano in Libia.

« Sembra inoltre che essa giustifichi la sua neutralità, dicendo che la costa occidentale non è sufficientemente fortificata. In realtà l'Italia si manterrebbe neutrale, perchè non sa esattamente quale decisione prenderà l'Inghilterra in principio o durante la guerra, e l'Italia non vuole trovarsi dalla parte da cui forse non si trovi anche l'Inghilterra. »

La *Reichspost* notava che l'Italia aveva annunciato

la sua neutralità nella guerra russo-tedesca, e nello stesso tempo aveva dichiarato i suoi sentimenti di fedeltà all'alleanza. L'Italia — concludeva il giornale viennese — si tiene quindi in una posizione di riserva, e questo contegno in determinate circostanze può essere vantaggioso alla Triplice Alleanza e ad ogni modo si ripercuote già sopra la Francia.

A Berlino veniva pubblicata questa nota di carattere ufficioso: « Ora che l'Inghilterra ha dichiarato la guerra, si chiederà con più insistenza che cosa farà l'Italia che finora è rimasta neutrale. Crediamo sia giusto attendere gli avvenimenti senza affrettare un giudizio sulla politica italiana. I trattati sono segreti e chi non li conosce non può giudicare quale dovere l'Italia abbia attualmente. Poi non si può dire se l'Austria e la Germania abbiano bisogno dell'appoggio italiano. Gli scrittori politici francesi hanno spesso affermato che la Francia, divenuta forte, si sarebbe trovata nella necessità di distruggere due unità nazionali: quella tedesca e quella italiana. È impossibile che gli italiani abbiano dimenticato questo. I circoli governativi tedeschi sono per-tamente d'accordo colla provvisoria benevola neutralità italiana. »

Ma se le voci dei giornali erano riguardose e suonavano quasi approvazione, a Vienna ed a Berlino si agiva per cercar d'ottenere il concorso dell'Italia.

Una noterella ufficiosa, pubblicata a Roma certamente non a caso, diceva:

« A titolo di cronaca, registriamo la notizia che l'ambasciatore tedesco von Flotow avrebbe ripresentata alla Consulta la questione della partecipazione dell'Italia alla lotta, secondo gli impegni della Triplice Alleanza. Si dice che la nuova domanda tedesca, intesa a fare uscire l'Italia dalla neutralità, sarebbe basata sugli affermati episodî di sconfinamenti francesi, a cui si attribuirebbe così la ragione della provocazione della guerra. »

La *Tribuna* a sua volta, raccogliendo questa notizia, così la commentava:

« Ignoriamo i termini precisi della risposta da

nostro Ministro a questa che era soltanto una comunicazione e non un invito formale ad uscire dalla neutralità. Ma evidentemente l'on. Di San Giuliano poteva rispondere che di fronte all'alleanza noi ci eravamo costituiti uno stato di diritto fin dalla dichiarazione di guerra della Germania alla Russia. L'azione dell'Austria prima, l'azione della Germania poi, di carattere aggressivo, determinate da moventi che non ci erano stati comunicati prima e che in parte ci sfuggivano, non potevano impegnare la alleanza che ha carattere eminentemente difensivo.

« Per quanto riguardava poi il caso nuovo degli sconfinamenti francesi, il nostro Ministro avrà probabilmente fatto osservare che da parte francese si comunicavano casi precisi di sconfinamento nel territorio della Repubblica, e che la Germania, violando la neutralità del Lussemburgo, aveva legittimato il dubbio che il suo piano d'attacco fosse preordinato. »

Contemporaneamente s'era sparsa a Roma la notizia sensazionale che l'Austria avrebbe fatto un energico passo presso il governo italiano. Secondo alcuni tale passo avrebbe avuto lo scopo di invitare il nostro governo a sospendere qualunque ulteriore richiamo di classi. Secondo altri, l'ambasciatore d'Austria von Merey avrebbe comunicato al marchese Di San Giuliano che il Governo di Vienna intendeva sapere se l'Italia non fosse per recedere dalla sua dichiarazione di neutralità.

La notizia non fu chiarita; anzi fu poi smentita. Ma non è improbabile che qualche cosa di vero vi fosse. Che l'Austria non accettasse tanto facilmente la neutralità italiana si può dedurre anche dal fatto che il Duca d'Avarna, ambasciatore d'Italia a Vienna, ebbe un lungo colloquio col conte Berchtold, ministro austriaco degli esteri: e dopo quel colloquio partì tosto alla volta di Roma.

Intanto anche Berlino agiva. Fu notato a Roma lo improvviso arrivo di un colonnello che aveva fatto già parte dell'ambasciata di Germania presso il Quirinale alcuni anni prima, e che poi fu al seguito dell'Imperatore Guglielmo.

Il marchese Imperiali, ambasciatore d'Italia a Londra

Qualche giornale affermò ch'egli era latore di una lettera dell'Imperatore di Germania al Re d'Italia: e questa notizia non ebbe smentite.

In Francia continuavano a risuonare elogi per l'atteggiamento dell'Italia. Era un linguaggio caldo, espansivo, a volte lirico, al quale gli italiani non erano più abituati da parte dei francesi...

« Questa terra da cui è uscito il diritto — scriveva il *Matin* — si solleva tutta contro le brutalità tedesche. Essa non ha voluto lasciare oscurare per sempre il vecchio ideale latino, del quale essa è, insieme con noi, campione del mondo. In varie città d'Italia vi sono state manifestazioni ed inni alla Francia. Noi assistiamo qui, con dolce gioia, a questa fraternità ritrovata. Ogni qualvolta un malinteso, l'errore di uno dei due popoli o quelli di uno dei due Governi hanno oscurato per qualche settimana o per qualche mese le nostre relazioni, separando la causa italiana da quella francese, noi abbiamo provato vivissimo dolore.

« Noi non possiamo accettare l'idea di prendere le armi contro l'Italia alla quale tanti ricordi e tante simpatie ci uniscono. All'indomani di incidenti spiacevoli, noi abbiamo sempre augurato ai Governi italiano e francese di salvare l'amicizia dei due paesi. Le speranze che noi avevamo fondate sull'Italia si sono realizzate. Nonostante le pressioni che le sono state fatte, nonostante il linguaggio minaccioso tenutole dalla Germania e dall'Austria, l'Italia non ha voluto schierarsi dalla parte dell'ingiustizia. »

L'*Homme libre*, l'organo di Clemenceau, scriveva:

« L'attitudine dell'Italia nel conflitto europeo brilla per la sua franchezza. Il gabinetto di Roma, senza tergiversazioni e senza circonlocuzioni, ha tenuto a prevenire gli alleati e gli amici delle sue intenzioni. È questa una decisione di buon senso e di equità. »

Il *Gaulois* notava: « In una grave ora per il nostro paese, l'Italia ci dà un prezioso attestato, approvato dall'opinione pubblica italiana. Sapremo ricordarlo. »

Il *Figaro* plaudì all'Italia che « malgrado la sorda

minaccia di cui è stata fatta segno, rifiutava con un gesto degno di ammirazione, di partecipare alla strage. »

La *Lanterne* ricordò che Francia e Italia hanno la stessa origine latina, la stessa coltura intellettuale e le stesse aspirazioni verso il progresso e verso la giustizia sociale. Non solo, ma hanno comuni i ricordi delle lotte combattute insieme per la libertà italiana.

Il giornale riprodusse poi le parole di Cavallotti contro la politica di Crispi, concludendo che l'Italia non prenderà le armi contro la Francia. « La sua neutralità, scriveva la *Lanterne*, ci permetterà di concentrare tutte le nostre forze sulla frontiera dell'est. Viva l'Italia! »

Il *Temps* affermò che la Francia rendeva all'Italia un commosso omaggio. Essa conosce — soggiungeva il giornale — quanta chiarezza e chiaroveggenza le siano state necessarie per conformare i suoi atti alla dichiarazione del 1902. La gratitudine della nazione francese essa l'ha guadagnata e si afferma già per le vie di Parigi con acclamazioni che salutano la bandiera italiana.

Infatti per le vie di Parigi si moltiplicavano le dimostrazioni in onore dell'Italia; il tricolore italiano era dovunque acclamato.

« Se l'Italia avesse mobilitato — scriveva il *Petit Parisien*, — noi avremmo dovuto imporci sacrifici enormi. Apprendiamo invece con gioia che essa ha deciso di restare neutrale. È la più saggia risoluzione che essa potesse prendere. Il Gabinetto di Roma ha interpretato i patti di alleanza con uno spirito di civiltà superiore e di umanità elogiabilissimi. »

Ma mentre queste ed altre voci consimili salutavano a Parigi con gioia e spesso con riconoscenza la proclamata neutralità dell'Italia, altre ne sorgevano a reclamare qualche cosa di più.

Il tenente colonnello Pris, direttore dell' *Opinion militaire*, scriveva nel *Radical* :

« L'Italia deve fare qualche cosa di più che restare neutra. La logica conseguenza della guerra in caso di successo della Triplice Intesa, è il distacco dall'Austria-Ungheria. È interesse dell'Italia di completare la sua u-

nità nazionale con la annessione delle due provincie italiane in Austria. Se l'Italia prova qualche repugnanza a stracciare il trattato della Triplice Alleanza, deve ricordare ciò che ha fatto il Kaiser delle convenzioni che portano la firma tedesca. L'Italia, la nostra sorella latina, abbia chiara la visione del suo avvenire nel caso trionfi la coalizione austro-tedesca. »

Altri giornali però intendevano la convenienza di limitare in quel primo istante le loro espressioni ad una semplice parola fraterna. Così la *Liberté* scrisse:

« Questo atto storico avrà conseguenze senza dubbio felici per i due paesi. Nulla si dimentica. Per ora una sola parola: — Fratelli, grazie ».

In Inghilterra la corrente favorevole all'Italia si manteneva altrettanto cordiale, assumendo anche forme di entusiasmo insolite nel temperamento inglese.

Una entusiastica dimostrazione di simpatia verso l'Italia ebbe luogo nella Grosvenor Square, nei pressi dell'Ambasciata italiana.

La impressionante dimostrazione riuscì tanto più importante in quanto la maggioranza dei dimostranti apparteneva alle migliori classi della popolazione: i più illustri uomini e molte dame della aristocrazia inglese, celebrità della politica, delle arti e delle lettere, vi parteciparono, ansiosi di esprimere quanto essi apprezzassero il rifiuto dell'Italia di combattere per la causa dei nemici dell'Inghilterra. Circa cinquemila persone erano riunite davanti all'ambasciata. Bandiere italiane, francesi ed inglesi venivano agitate fra grida di « Viva l'Italia! Viva la nostra amica! »

I saloni dell'Ambasciata furono invasi da una folla di personaggi aristocratici che andarono a complimentare l'ambasciatore.

Dai vicini *clubs* accorsero per unirsi alla dimostrazione lord Londonderry, lord Farquahr, i deputati alla Camera dei Comuni Morrison, Bell, Oliver, Locker, Lampson, sir Henry Samuel ed altri che andarono ad esprimere il loro compiacimento all'ambasciatore.

Alte grida di « Viva l'Italia! » salutarono il marche-

se Imperiali quando apparve alla finestra del piano terreno, accompagnato da alcune signore. Tra gli applausi della folla l'ambasciatore disse:

« A nome della nazione italiana cordialmente ricambio i vostri gentili sentimenti ».

Le parole dell'ambasciatore furono salutate da una nuova imponente ovazione, indi un signore nella folla invitò gli astanti a cantare l'inno *God save the King*, associando nello stesso onore Re Giorgio ed il Re d'Italia. La folla ad una voce cantò il solenne inno, mentre l'ambasciatore guardava dalla finestra sorridendo. Il canto terminò con entusiastici applausi e con grida di: « Viva Re Giorgio! Viva Re Vittorio Emanuele! Viva l'ambasciatore d'Italia! »

« Fino ad oggi — scriveva in quei giorni un corrispondente da Londra — non ci si è chiesto nulla di più di ciò che abbiamo fatto. »

L'opinione pubblica inglese aveva avuto nettamente l'impressione — senza dubbio assai logica — che l'Italia avesse con suo pericolo non lieve arrischiato un nobile gesto, per un riguardo specialmente dovuto alla vecchia amicizia inglese. Ognuno s'era convinto che in quella condizione di cose non un italiano avrebbe potuto far la guerra contro l'Inghilterra, per quel colpo di revolver di Serajevo, che era stato inconsapevole causa della maggiore tragedia europea...

E bastò questa convinzione a dissipare quelle lievi nuvole di malcontento che di tanto in tanto offuscavano la tradizionale cordialità dei rapporti anglo-italiani. E Londra tornò agli entusiasmi, di origine per qualche poco romantica, che avevano accompagnato il nostro Risorgimento.

L'Italia ebbe nella stampa inglese elogi, riconoscimenti, promesse e lusinghe, superiori certo ad ogni aspettativa. Ogni giornale dedicò quotidianamente una sua colonna a ribadire le cento ragioni d'opportunità e di equità che dovevano spingere l'Italia ad aver comuni scopi e direttive con la « vecchia amica Inghilterra ».

Il corrispondente da Londra del *Giornale d'Italia*, accennava al primo sorgere anche in Inghilterra d'una corrente che dal nostro paese s'attendeva qualche cosa di più della neutralità :

«Siamo — egli scriveva — ad una necessità britannica « *delendae Germaniae* », senza esitazioni e senza possibilità di compromessi. E si comprende quindi come per una simile assolutista concezione della fatalità presente, si sia portati qui a dividere oggi l'Europa in due blocchi distinti : quello di coloro che stanno con l'Inghilterra e quello di coloro che stanno con l'avversaria inconciliabile.

« A questa distinzione l'Italia ha rappresentato fin'oggi l'ostacolo maggiore. È logico che si sia pensato qui, con sincera cordialità, di rimuoverci da una simile incerta situazione. È logico anche che si sia agitata innanzi ai nostri occhi la ricompensa possibile ad una siffatta arrendevolezza, che corrisponde d'altronde perfettamente ai nostri precipui ed antichi interessi, la cui realizzazione non sarà forse mai tanto possibile come nell'ora presente.

« E siamo dunque arrivati allo stato d' animo di quassù, che non sembra poterci consentir facilmente — e in ogni modo amichevolmente — di mantenere la posizione neutrale assunta. Non è, insomma, soltanto l'egoistico e ragionevole desiderio di vedere aumentati i fattori di vittoria contro la coalizione austro-tedesca, che provoca a Londra una condizione d'attesa benevola ma impaziente a nostro riguardo : è la necessità un po' automatica (derivata dal carattere rigido e dalla fermezza unilaterale di questo popolo) di vedere sgombro da ogni figura incerta o indecisa l'orizzonte internazionale del momento.

«Nè mi par dunque il caso di riferire qui le molte argomentazioni — alcune delle quali autorevolissime — impiegate a dimostrarci come non resti oggi all' Italia altra giovevole situazione che quella di schierarsi contro l'Austria e dunque contro la Germania : chè quelle argomentazioni non riescono a perdere, pur nella loro

evidente fondatezza, un sapore di consigli qualche poco interessati. L'importante è concludere che l'opinione pubblica e politica inglese finirà con l'essere ostile alla nostra mantenuta neutralità per le ragioni suesposte: e che di questa disposizione bisognerà a Roma tener conto. »

Questa corrente non tardò a manifestarsi nella stampa più autorevole del Regno Unito: e il *Times* affrontò il problema della neutralità italiana in un articolo editoriale.

« Sull'Italia — scriveva il grande giornale — sui suoi uomini di Stato e sul suo popolo grava in questo momento la responsabilità d'una decisione che deve avere un'influenza permanente e profonda sulla fortuna e sulla politica del Regno. L'Italia fu obbligata a prendere questa decisione dal suo legittimo rifiuto a seguire la Germania e l'Austria in una guerra d'aggressione. »

Dopo aver esaminato le ragioni per le quali l'Italia entrò nella Triplice Alleanza, il *Times* continuava:

« Tali ragioni hanno cessato di esistere da lungo tempo, perchè il timore di una mossa aggressiva della Francia e gli strascichi dell'occupazione di Tunisi ebbero fine con l'accordo del 1902 fedelmente mantenuto ad Algesiras, accordo che diede modo a Delcassé di dire che l'Italia non avrebbe potuto essere nè strumento nè complice di un' aggressione contro la Francia. Questa verità è stata confermata ora. In questi ultimi quindici anni l'Italia ha cementato di nuovo la sua tradizionale amicizia con la Gran Bretagna, e si è avvicinata considerevolmente alla Russia, sia nelle simpatie, sia negli accordi politici ».

Il *Times* sosteneva che il maggior vantaggio dell'alleanza per l'Italia, e la ragione per la quale la nazione italiana aveva sanzionato la rinnovazione del patto, era che esso l'aveva protetta dall'Austria e mantenute le relazioni austro-italiane dentro i limiti di un'armonia artificiale.

« Spesso direttamente in conflitto politico, sempre

in conflitto morale — continuava il giornale — le due Potenze sono state delle alleate costrette ad agire l'una verso l'altra come se un giorno dovessero essere nemiche. La rivalità nei Balcani, le lotte sotterranee per il possesso dell'Albania e il predominio dell'Adriatico, la politica follemente repressiva di Vienna a Trento ed a Trieste, la campagna burocratica austriaca contro gli italiani della Dalmazia e le amare indelebili memorie del dominio austriaco in Italia, hanno contribuito a mantenere questo spirito di antagonismo tra i due paesi.

« Per la sicurezza che essa le diede, l'Italia fece bene a rimanere unita alla Triplice Alleanza sinchè essa assicurò la pace, ma una guerra di conquista non era contemplata nè nella lettera nè nello spirito dei suoi patti.

« Così tanto nell'interesse dell'Italia quanto nell'interesse dell'Europa e della civiltà, la decisione dell'Italia di rimanere neutrale fu un atto politico forte e illuminato; fu anche qualche cosa di più : fu l'affermazione di un istinto di tutta la nazione ».

Il *Times* si domandava poi se l'Italia sarebbe stata in grado di mantenere la neutralità durante tutta la guerra e notava che gli altri membri della Triplice Alleanza avevano cercato di esercitare delle pressioni sull'Italia per indurla a tornare sulle sue decisioni.

« In Italia e altrove — continuava il giornale — si insiste nel dire che il governo di Roma deve unirsi alla coalizione delle grandi Potenze e degli stati minori decisi a respingere l'assalto del militarismo austro-germanico contro la civiltà europea. Lo scoppio della guerra tra la Francia e l'Austria rende anche più difficile la posizione dell'Italia. Mentre noi non abbiamo dubbio di sorta circa la meta dei veri interessi dell'Italia, tocca evidentemente all'Italia stessa decidere quale debba essere la sua azione. La natura del popolo italiano è tale che il governo di Roma non può, senza correre i più gravi rischi di torbidi all'interno, unirsi agli alleati nella loro politica disperata. Uno stato democratico non può schierarsi a fianco di due imperi antidemocratici,

per far la guerra alla Francia repubblicana e all'Inghilterra liberale. L'Italia, la cui unità si compì con una lotta contro l'oppressione austriaca, non può intervenire a schiacciare la valorosa resistenza della Serbia e del Montenegro contro il tentativo dell'Austria di opprimere i due popoli. La Regina d'Italia è una figlia del Montenegro. L'Italia inoltre sa che i successi delle armi austriache distruggerebbero forse per sempre le sue speranze di mantenere la libertà dell'Adriatico; l'Italia sa che nè l'Austria nè la Germania dimenticheranno mai e non perdoneranno mai la sua neutralità attuale ».

Il *Times* concludeva dicendo che la neutralità poteva sembrare pel momento una politica giusta e sufficiente : ma il ricordo del Congresso di Berlino dal quale l'Italia ritornò con le mani nette ma vuote, mentre l'Austria-Ungheria allargò grandemente la sua influenza sui Balcani, poteva suggerire agli uomini di stato italiani la convenienza di non rimanere fuori della lotta fino al momento in cui sarebbe stato troppo tardi per parteciparvi con vantaggio.

Intanto era giunto a Roma il Duca d'Avarna. La venuta del nostro ambasciatore presso la Corte austriaca aveva destato il più vivo interesse nel pubblico, intensificando le voci che già erano corse intorno ad una sua missione.

Si ritiene — scriveva un giornale romano — che l'eminente diplomatico sia incaricato di una missione speciale dell'Imperatore Francesco Giuseppe per il nostro Sovrano e sia latore di una lettera autografa del vecchio Imperatore. Comunque, è indiscutibile che l'inattesa venuta a Roma del nostro ambasciatore a Vienna ha lo scopo di mettere al corrente il ministro Di San Giuliano e il Presidente del Consiglio del pensiero del Governo austro-ungarico sull'atteggiamento da noi assunto con la dichiarazione di neutralità. È verosimile anche pensare che l'ambasciatore Avarna non si sarebbe mosso da Vienna se il Governo dello stato alleato avesse già semplicemente preso atto della nostra di-

chiarazione di neutralità e delle ragioni che l'hanno determinata e che noi abbiamo ripetutamente illustrate negli scorsi giorni. Onde la visita odierna del duca d'Avarna, che certamente sarà ricevuto in udienza da Re Vittorio prima del suo ritorno a Vienna, va messa in relazione con i passi amichevoli già fatti dall'ambasciatore di Germania, barone von Flotow, presso l'on. Di San Giuliano e con i telegrammi inviati al Re dall'Imperatore di Germania...

Ma poi la stampa, segnatamente quella ufficiosa, si studiò di togliere importanza al viaggio del duca d'Avarna. Una nota evidentemente ispirata, dopo aver messo in dubbio che il diplomatico fosse stato latore di un autografo imperiale, o comunque incaricato d'una speciale missione del governo austriaco, proseguiva così:

« Come succede sempre quando è possibile, in occasione di grandi crisi internazionali, il nostro Ambasciatore è venuto a conferire col Governo per averne le direttive, anche nella eventualità che le comunicazioni sieno interrotte.

« Chi conosce il duca d'Avarna, diplomatico dell'antica scuola, immaginerà facilmente che egli non ha fatto indiscrezioni. Tutto quello che si può dire della sua condotta è noto. È noto che, subito dopo la pubblicazione della nota austriaca alla Serbia, egli ha espresso a Vienna la sorpresa del Governo italiano ed ha fatto per conto del Governo italiano le più ampie riserve. Fautore appassionato dell'alleanza, altamente stimato dalla Cancelleria austriaca e caro all'Imperatore, nel suo cuore segreto il Duca d'Avarna avrebbe forse desiderato che le condizioni permettessero all'Italia di far corpo con la Triplice, al momento in cui le Potenze dell'Intesa scendono in guerra col blocco tedesco. È possibile anche che il Duca d'Avarna si rappresenti i pericoli della nostra neutralità come possono apparire dall'osservatorio di Vienna, ed è certo che egli ha portato a Roma elementi utili e degni del maggior conto.

« Ma la condotta dell'Italia è decisa, e il corso de-

gli avvenimenti soltanto può farla mutare. A Vienna il nostro Ambasciatore riporterà questa impressione, e più chiari argomenti nel caso che si dovesse riprendere la discussione sui patti espressi della Triplice e sul suo spirito. »

Nello stesso numero del medesimo giornale, figurava un altro breve articolo, il cui tenore, messo a raffronto con quello della nota surriferita, sembrava quasi diretto a disorientare la pubblica opinione.

Infatti, mentre la nota negava l'autografo e la missione diplomatica, l'articolo esordiva constatando come Roma fosse divenuta la mèta delle ambascerie straordinarie e dei messaggi delle due parti belligeranti. La nostra neutralità — soggiungeva — ha avuto questo primo risultato: di indurre gli alleati e gli amici a rivolgersi a noi, evidentemente per potersi assicurare il nostro appoggio. L'Imperatore di Germania ha telegrafato al nostro Re; l'Imperatore d'Austria gli ha inviato una lettera a mezzo del duca d'Avarna; lo Zar di Russia ha pure mandato a Vittorio Emanuele un ambasciatore straordinario. E tutto ciò, mentre ferve il lavoro delle varie Cancellerie presso il nostro governo...

Che cosa avvenga nel retroscena diplomatico — diceva più oltre l'articolo — a nessuno è dato oggi di dire: si intuisce che da ogni parte vengono lusinghe e tentazioni a questa Italia che, forte del suo diritto, ha voluto opporre alla follia guerresca da cui furono invase le altre cinque grandi Potenze, una calma consapevole. L'ora che volge è grave per il nostro paese: sono i suoi destini che forse maturano in questo tragico momento storico che tutta sconvolge l'Europa e rende attonito il mondo intiero.

La chiusa dell'articolo accennava ad essere più sibillina che mai. « Noi non sappiamo — diceva — che cosa si pensi nelle sfere responsabili, e nemmeno vorremmo saperlo: e nemmeno sappiamo in che cosa consistano le più o meno tardive lusinghe che ci si rivolgono in questa terribile vigilia d'armi in cui i più grandi

e più civili popoli si preparano a combattere per la loro esistenza. »

Ma poi finiva con questa nota virile:

« Noi sappiamo soltanto questo: che il popolo italiano è consapevole dell'estrema gravità di questo attimo fuggente e saprà essere in ogni caso disciplinato, calmo e forte.

« Prevedemmo che la neutralità italiana non sarebbe stata scevra di difficoltà. Esse già sono cominciate e consistono nelle pressioni che da ogni lato si fanno sull'Italia, la cui spada può forse avere oggi un peso decisivo.

« Manteniamoci sereni e pronti, e sopratutto decisi a tutelare i supremi interessi della patria. »

Ed era la verità. Il popolo italiano, in pochi giorni, aveva ritemprato la propria anima: e già si cominciavano ad avvertire quei sensi di saldezza e di decisione, che più tardi dovevano manifestarsi con tanta efficacia.

La tesi italiana della legittima neutralità fu ad un tratto efficacemente confortata da una pubblicazione ufficiale tedesca. Nel *Libro Bianco*, in cui il governo di Berlino raccolse i documenti relativi allo scoppio della guerra, si leggeva questo passo:

« ...L'Austria-Ungheria doveva dirsi che non era compatibile nè colla dignità nè colla sicurezza della Monarchia l'assistere inattivamente a quanto si tramava al di là delle frontiere serbe. Il Governo I. e R. c'informò di questo suo modo di vedere e chiese il nostro parere. Con tutto il cuore noi potemmo esprimere all'alleata la nostra concordanza col suo apprezzamento della situazione ed assicurarla che un'azione che essa ritenesse indispensabile per porre fine al movimento in Serbia, diretto contro l'integrità della monarchia, avrebbe avuto la nostra approvazione. Nel fare ciò noi ci rendevamo ben conto che l'eventuale azione bellica dell'Austria-Ungheria contro la Serbia avrebbe provocato l'intervento della Russia e avrebbe quindi potuto, in conformità del nostro dovere di alleata, implicarci in una guerra.

« Ma noi non potevamo, di fronte ai vitali interessi dell'Austria-Ungheria che erano in giuoco, nè consigliare al nostro alleato una remissività incompatibile con la sua dignità, nè negargli il nostro appoggio in questo grave momento. Lo potevamo tanto meno in quanto che anche interessi nostri erano sensibilmente minacciati dagli incessanti intrighi serbi. Se ai serbi fosse stato più oltre permesso coll'aiuto della Russia e della Francia di minacciare l'integrità della Monarchia, ciò avrebbe avuto per conseguenza la progressiva rovina dell'Austria-Ungheria e la sottomissione di tutto lo slavismo sotto l'egemonia russa; in seguito a che la situazione della razza germanica nell'Europa centrale sarebbe diventata insostenibile. Un'Austria-Ungheria moralmente indebolita, piegante sotto l'invasione del panslavismo russo, non sarebbe stata più per noi un alleato col quale potessimo contare e sul quale potessimo fare assegnamento come dovevamo farlo, di fronte all'attitudine sempre più minacciosa dei nostri vicini d'Oriente e di Occidente.

« Noi lasciammo quindi all'Austria-Ungheria completamente mani libere nella sua azione contro la Serbia. »

L'importanza capitale di questo documento lo farà passare senza dubbio alla storia.

Per quanto riguarda la Germania ed anche l'Austria, esso è la rivelazione di un pensiero politico chiaro, preciso, determinato; e dimostra come profonde fossero le radici della guerra che, all'impressione superficiale, poteva apparire come frutto d'un momento di impulsività o di capriccio. Gli uomini che reggevano i destini dell'Austria e della Germania avevano veduto con grande chiarezza le minacce e i pericoli ai quali le due Potenze più direttamente, ma per contraccolpo tutto il germanesimo, si trovavano esposte.

Ma d'altra parte questo documento ha un valore specialissimo per ciò che riguarda l'azione e l'atteggiamento dell'Italia. Col suo carattere ufficiale, esso viene a metter fuori di dubbio quanto invano s'era voluto negare.

Risulta infatti in primo luogo che la Germania era perfettamente informata del passo che l'Austria intendeva di fare contro la Serbia. E risulta pure che, lungi dal distogliere l'Austria dal compierlo, la Germania credette opportuno d'incoraggiarla ad andare fino in fondo.

Ma non basta. Resta pure dimostrato che tanto l'Austria quanto la Germania non intendevano affatto di limitare l'azione ad una punizione della Serbia, ma miravano ad imporre sui Balcani l'influenza austriaca, ritenendosi ciò assolutamente necessario per fronteggiare il panslavismo russo.

È provata infine, mercè quel documento, la piena consapevolezza della Germania che il contegno dell'Austria poteva far scoppiare la conflagrazione europea.

Ora, con tutto questo, le due Potenze credettero di non poter prendere nel loro consiglio la terza alleata, l'Italia. Perchè? Perchè essi presumevano — e giustamente — che l'Italia non avrebbe potuto approvare questo piano, i cui ultimi, inevitabili effetti sulla politica balcanica sarebbero stati contrarii ai suoi stessi interessi, per cui l'Italia avrebbe dovuto opporsi e sconsigliarlo.

In conclusione : i due Imperi vollero servire, anche a costo di una colossale guerra, quelli che essi reputavano loro interessi supremi; ma è evidente ancora che — per le stesse ragioni — l'Italia non poteva menomamente sentirsi impegnata a seguirli su quella strada.

La pubblicazione di quel documento storico, che tanto giovava alla tesi italiana, suscitò grandissima impressione nel nostro paese. Qualcuno, per togliere ogni possibilità di dubbio ulteriore, chiese la pubblicazione del testo del trattato di alleanza.

Ma il *Giornale d'Italia* pubblicò questa nota, che evidentemente rispecchiava il pensiero del governo :

« Noi ripetiamo di essere perfettamente sicuri che la decisione di neutralità presa dall'Italia corrisponde assolutamente tanto alla lettera quanto allo spirito del trattato. Ma siccome l'Italia vuole mantenere in proposito una fedeltà e una lealtà perfette, essa non può de-

rogare nemmeno alla clausola del trattato la quale ne vieta la pubblicazione senza previo consenso di tutte le parti. Noi siamo però sicuri che — qualora le altre due Potenze interessate lo consentissero — l'Italia sarebbe per proprio conto lietissima di una pubblicazione, la quale dissiperebbe qualunque ultima ombra di dubbio e proverebbe in luce meridiana la sua lealtà dinanzi a tutto il mondo. Crediamo di potere ancora aggiungere che l'Italia potrebbe inoltre provare che la sua interpretazione del trattato corrisponde in tutto e per tutto alla interpretazione che le sue alleate vi dettero in casi precedenti. »

Ma le altre due Potenze non dissero parola per autorizzare la pubblicazione del trattato. E il fatale documento restò per allora ancor avvolto nel mistero.

III

ARMI E NAVIGLIO

Lo spirito pubblico s'orienta — Per l'efficienza dell'esercito — Albania e Montenegro — Il bombardamento d'Antivari — Una trovata veramente austriaca — Il richiamo di von Merey — Malattia diplomatica? — I Consigli Provinciali — Le parole di Giolitti — Un articolo impressionante — Crisi nel Ministero della Marina — Millo e Viale — Il Duca degli Abruzzi comandante supremo della flotta — L' « Amarissimo ».

L'opinione pubblica, riavutasi dalla prima scossa formidabile, cominciava ormai ad orientarsi.

L'Italia aveva dichiarato la sua neutralità, fondandosi su una rigorosa interpretazione del trattato che la legava agl'Imperi centrali. Il governo, e il pubblico italiano lo sentiva, aveva così tutelato insieme i nostri diritti davanti agli alleati, il nostro ufficio nella civiltà europea, i nostri interessi. Rifiutando di passar sopra alla lettera e allo spirito del trattato per correre insieme con l'Austria e con la Germania la spaventosa avventura che la coscienza del mondo giudica esplosa dalla volontà aggressiva dei nostri alleati, il governo si era anche trovato a provvedere alla salvezza della patria, che sarebbe stata esposta alla preponderante forza navale dell'Inghilterra.

Tutto ciò era chiaro, tanto che il *Corriere della Sera* poteva dire in piena corrispondenza con la realtà: « I pochi a cui giorni or sono sembrava opportuno e lecito dubitare del diritto italiano a rifiutare la solidarietà militare con gli alleati, ora si volgono con animo grato al governo per riconoscergli il merito di aver assicurate

le nostre coste e la sorte dei nostri uomini in Libia, evitando l'ostilità delle flotte francese ed inglese nel Mediterraneo. »

Ma più che mai si sentiva il bisogno d'assicurare alla proclamata neutralità l'adeguato presidio delle armi.

L'esercito, sia per le conseguenze della guerra libica, sia per deficienza nei provvedimenti che avrebbero dovuto reintegrarne la saldezza, era in condizioni non liete, e senza dubbio tali da non poter affrontare l'eventualità d'una guerra immediata. Importava dunque ricostituirne al più presto la forza e l'efficienza: questione d'energia e questione di denaro.

« Che fare — chiedeva il *Giornale d'Italia* — per porre in condizioni di piena efficienza l'esercito e renderlo al più presto poderoso e temibile strumento di qualsiasi ulteriore nostra azione politica?

« Che fare, per questo? Anzi tutto, col coraggio che la gravità della situazione consiglia, chiedere al Paese, senza nulla nascondere, i fondi ritenuti necessari per provvedere a quanto ancora occorre di rifornimenti, per effettuare a suo tempo nella loro integrità e senza manchevolezze le operazioni di mobilitazione, coi conseguenti incrementi di organici e quadri, e per assicurare il perfetto funzionamento di tutti i servizi in guerra...

« Frattanto, poichè di mobilitazione non si vuole parlare — e potrebbe in effetti riuscir più che altro dannoso, prima di trovarci nelle volute condizioni per effettuarla, — che cosa è indispensabile fare subito — indipendentemente dai provvedimenti che conseguono direttamente da quello ora indicato — per accelerare i tempi ed assicurare la massima efficienza al necessario passaggio dal piede di pace al piede di guerra?

« Noi abbiamo cominciato col chiamare alle armi tre classi congedate dell'esercito permanente, e di altre due o tre è prevedibile il più o meno prossimo richiamo. Quando si pensi che la mobilitazione generale implica l'affluenza alle armi di otto classi dell'esercito permanente, di quattro della milizia mobile e di sette della milizia territoriale, oltre alla attuazione di una enorme

Il duca d'Avarna, ambasciatore d'Italia a Vienna

congerie di importantissime altre provvidenze, devesi convenire che le misure tangibili finora escogitate non brillano per celerità ed estensione. Il Paese è ormai convinto che occorra mettersi al più presto in grado di farci valere con tutta la potenza di cui possiamo disporre, e serenamente si appresterà anche al supremo dei sacrifici.

« Comunque — quale che si sia l'estensione e la progressività che il Governo intende dare ai richiami di classe senza mobilitazione — vi ha modo (nè è da escludere che vi si sia già pensato) di sfruttarli in tutto il rendimento che essi possono dare, in relazione appunto alle condizioni privilegiate di tempo a noi concesse. »

E qui seguiva l'esposizione di criterî tecnici, coi quali si sarebbe potuto ottenere l'intento. Si trattava, in sostanza, della rapida costituzione, anche con effettivi ridotti, delle grandi unità di guerra, e della dislocazione in località, da scegliersi prossime e centrali rispetto a quelle già prestudiate quali zone di radunata.

Intanto un altro argomento, ch'era in realtà la chiave di volta della situazione, si riaffacciava di continuo alla ribalta. Si trattava di veder chiaro nell'atteggiamento che l'Austria avrebbe assunto di fronte alla nostra neutralità, e di sapere come essa avrebbe condotto la sua guerra nei Balcani, dati i nostri interessi in quella regione.

Qualche giornale affermò che il duca d'Avarna avesse avuto dal governo italiano l'incarico di chiarire a Vienna sopratutto la questione delle eventuali conseguenze della guerra nei riguardi dell'Albania e del Montenegro. Le informazioni che in proposito correvano, venivano prospettate così :

« Per quanto riguarda il Lowcen sembra che nelle alte sfere ufficiali austro-ungariche sia stata affacciata questa tesi : se il Montenegro non si serve dei cannoni che ha collocato sul Lowcen, gli austriaci non attaccheranno quella posizione; se invece i montenegrini dall'alto del loro monte bombardassero Cattaro, sarebbe indispensabile un'azione offensiva contro il Lowcen.

« Ma poichè il governo italiano ritiene che la conquista del Lowcen, da parte degli austriaci, turberebbe a nostro danno l'equilibrio dell'Adriatico, gli austriaci si impegnerebbero a restituire la montagna dopo averla temporaneamente occupata sino alla fine della guerra.

« La loro, in altri termini, sarebbe una operazione di difesa e non di conquista.

« Posta in tali termini la questione, il governo italiano dovrebbe lasciar mano libera agli alleati sul Lowcen.

« È stata annunziata pure come probabile un'azione del Montenegro contro Scutari, quindi contro la integrità territoriale dell'Albania.

« Da Scutari, l'Inghilterra, la Germania e l'Austria — subito dopo la apertura delle ostilità austro-serbe — hanno ritirato i loro presidii, così come dalle acque di Antivari e di Durazzo hanno ritirato le loro navi.

« A Scutari sono rimasti solo i distaccamenti francese e italiano.

« Anche la Francia ha ora richiamato i suoi marinai e soldati, così che nella città albanese rimane solo il distaccamento italiano, meno di cinquecento uomini.

« Che cosa avverrà se l'esercito montenegrino marcerà contro Scutari? »

L'opinione pubblica s'appassionava vivamente a queste nuove complicazioni che pareva sorgessero sullo sfondo oscuro del grande conflitto: e attendeva ansiosamente una parola definitiva.

Venne invece la notizia che una nave da guerra austriaca aveva bombardato Antivari, danneggiando gravemente le proprietà della Compagnia costituita colà con capitali italiani.

« Il bombardamento — precisava una nota della Compagnia stessa — ha danneggiato gli stabilimenti e le opere dovute al capitale ed all'iniziativa italiana, come la stazione radiotelegrafica, la Centrale elettrica, la stazione ferroviaria, la stazione marittima, i magazzini del porto e le banchine. Se ciò si debba ad un caso fortuito o ad una precisa volontà non oserei dire; i danni sono stati assai lievi e tali da non compromettere lo

sviluppo di un'impresa che, per quanto giuridicamente montenegrina, è essenzialmente italiana, e certo non è stata e non è inutile per l'influenza politica ed economica del nostro paese.

« Le stesse notizie avute dal nostro personale dicono che i proiettili lanciati dall'incrociatore austro-ungarico sono stati molti; quella nave, dopo aver tirato molte granate al largo contro la stazione radiotelegrafica e contro gli stabilimenti della Società situati in pianura, entrò anche in porto per poter sparare a più agio ed a brevissima distanza contro i magazzini e le banchine. Ora un atto di guerra contro la stazione radiotelegrafica si può comprendere, ma un bombardamento contro l'*outillage* portuale è molto strano, visto che Antivari non potrà mai essere il porto di partenza di un... corpo di spedizione montenegrino contro l'Austria-Ungheria. »

Il *Corriere della Sera* pubblicò allora questi apprezzamenti :

« Nonostante le congetture che qualche giornale ha offerto al pubblico sotto l'apparenza promettente di rivelazioni inedite, noi persistiamo nell'affermare che i colloqui avvenuti fra il duca D'Avarna e i fattori competenti della politica italiana sono stati protetti contro ogni più legittima curiosità dal rigido riserbo di coloro che vi hanno partecipato. Ma questo riserbo non ha impedito a nessuno di intendere che in quei colloqui si è parlato dell'atteggiamento dell'Italia di fronte alla guerra in cui trovasi impegnata l'Austria-Ungheria, atteggiamento che ormai — come il duca D'Avarna deve avere constatato — non può essere più modificato da alcun *casus foederis* irrealizzabile, e che si svolgerà nel seguito in correlazione alle circostanze.

« Circa questo ulteriore svolgimento dell'azione italiana, è comprensibile che a Vienna possa esistere della curiosità; è comprensibile altresì che il duca D'Avarna abbia voluto, col suo viaggio a Roma, mettersi in grado di poterla eventualmente soddisfare. Ed è quindi logico pensare che di ciò si sia parlato fra l'ambasciatore a Vienna, il ministro degli esteri ed il presidente del Consiglio. Ma chi volesse determinare i particolari

di colloquî nei quali si è parlato di moltissime cose, da molti punti di vista, si dovrebbe rassegnare a lavorare di fantasia.

« Questo sia detto, anche a proposito di ciò che si è stampato intorno a limitazioni che l'Austria accetterebbe nella sua guerra contro il Montenegro per non ledere interessi italiani.

« Si noti, di passaggio, che mentre il duca D'Avarna discuteva — secondo è stato affermato — di tali limitazioni, l'Austria faceva bombardare Antivari e precisamente l'Antivari, per così dire, italiana. È chiaro dunque che a Vienna, anche nelle gravissime circostanze attuali, non si preoccupano troppo degli interessi e dell'amor proprio dell'Italia. Quanto al Lowcen, ammesso anche che Vienna fosse stata disposta a non impadronirsene qualora i montenegrini non avessero bombardato Cattaro, non si vede in qual modo l'Italia avrebbe potuto assumere un impegno di tale natura in nome del Montenegro. E si vede invece benissimo che il Montenegro può avere interesse a complicare e ad allargare il conflitto. Il Governo di Vienna doveva astenersi dallo scatenarlo: oggi che la tempesta infuria, essa sfugge alla mano stessa che l'ha provocata, e può creare ogni giorno sorprese e pericoli nuovi. »

L'Austria ebbe allora una delle sue incredibili trovate. Fece pubblicare in via ufficiale ch'essa ignorava che la Compagnia d'Antivari era formata da capitalisti italiani: e che, pur non avendone l'obbligo, avrebbe pagato un indennizzo... a guerra finita!

Intorno alla situazione italo-austriaca tutte le voci estere si sbizzarrivano.

L'*Agenzia telegrafica svizzera* diffondeva questo telegramma da Londra:

« Un telegramma da Roma conferma che l'Austria e la Germania fanno grandi pressioni presso il Governo italiano perchè abbandoni la neutralità e intervenga nel conflitto unitamente alle altre due Potenze della Triplice. Si assicura che l'Austria intenda invadere il Vene-

to e la Lombardia nel caso che l'Italia persista nella sua attitudine. »

Altre non meno strane e sensazionali notizie correvano. Ma in mezzo a quelle divagazioni fantastiche, sorse improvvisamente un fatto reale, ch'era indizio di un mutamento indiscutibile nella situazione esistente tra Roma e Vienna.

Di questo fatto nuovo un comunicato ufficiale diramato dall'Agenzia Stefani dava notizia nei termini seguenti:

« A causa di un completo esaurimento nervoso che gli impedisce di accudire a qualsiasi lavoro mentale, S. E. il signor de Merey, ambasciatore d'Austria-Ungheria presso Sua Maestà il Re d'Italia, ha dovuto, sull'insistente consiglio del suo medico curante, il dott. Wildt, decidersi a domandare un congedo al suo Governo per ristabilirsi in salute. Il congedo essendo stato accordato, il signor de Merey è partito ieri martedì 11 agosto da Roma per Vienna col treno delle ore 21. La direzione dell'Ambasciata di Austria-Ungheria in Roma è stata affidata al conte L. Ambrozy in qualità di incaricato di affari ad « interim ».

« Siamo informati da fonte autentica e nella maniera più positiva che la situazione politica attuale è assolutamente estranea alla decisione del signor de Merey, del quale l'opinione pubblica italiana apprezza i grandi meriti ed al quale essa augura di guarire al più presto di una malattia contratta a causa dell'incessante e continuo lavoro per rendere sempre più intime le relazioni tra le due Potenze alleate.

« Ieri alle 15 il ministro degli Affari Esteri on. Di San Giuliano si è recato a prendere commiato dall'ambasciatore di Austria-Ungheria signor de Merey.

« Il colloquio è durato più di un'ora. L'on. Di San Giuliano ha portato al signor de Merey i saluti e gli augurî di S. M. il Re.

« L'ambasciatore è partito per Vienna alle 21,5.

« I membri dell'Ambasciata e gli alti funzionari del Ministero degli Affari Esteri che avevano l'intenzione di recarsi alla stazione a prendere congedo dal signor

de Merey, se ne sono astenuti in seguito al suo espresso desiderio e visto lo stato di salute dell'ambasciatore.

« Il barone Carlo Macchio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario, primo capo sezione al Ministero degli Affari Esteri d'Austria-Ungheria, è nominato quale ambasciatore presso S. M. il Re, in missione straordinaria durante il congedo del signor de Merey.

Strani e discordi furono i commenti dei giornali.

Secondo il *Giornale d'Italia* la malattia del barone Merey sarebbe stata sopratutto diplomatica.

« Il suo caso — scriveva l'organo ufficioso — è un poco analogo a quello del duca D'Avarna, nostro ambasciatore a Vienna. E poichè vediamo che sul suo recente viaggio a Roma continuano le congetture più strane e più infondate, attribuendosi al viaggio stesso motivi fantastici, così crediamo opportuno dire in modo esplicito che il nostro ambasciatore a Vienna è venuto a parlare alla Consulta semplicemente ed unicamente per dimostrare che egli non può più restare a Vienna, ove l'ufficio suo rappresenta un grave imbarazzo dopo l'atteggiamento dell'Italia che contrasta alla politica da lui svolta presso il Sovrano austriaco. Tutto il resto che si è immaginato non esiste.

« Concludendo, al conte Merey non conferisce più l'aria di Roma; al duca D'Avarna non conferisce più l'aria di Vienna. »

Viceversa la *Tribuna* obbiettava:

« Questa informazione contrasterebbe un po' con la realtà delle cose, perchè il Duca d'Avarna è tornato a Vienna e non si è accennato a sostituzione, e von Merey è ammalato sul serio. Questa circostanza consta a noi fuori dubbio. »

E suffragava questa sua affermazione, recando particolari sulla malattia e citando anche il nome del suo medico...

Il *Corriere della Sera* scriveva:

« Le ragioni della risoluzione non sembreranno per tutti convincenti. Sopratutto indurrà al dubbio il fatto che il signor von Merey, lasciando Roma, non lascia la

ambasciata nelle mani di un consigliere, ma ad un diplomatico di rango assai elevato come il Macchio il quale, sebbene venga a Roma come ambasciatore straordinario, non per questo ha meno l'aria di essere a Roma il successore di von Merey. Certo, von Merey aveva creduto di poter dar vita ad un sistema artificiale di rapporti fra le due potenze europee, secondato in questa sua illusione dal marchese Di San Giuliano; ma oggi, di fronte alla grave situazione, quel sistema si rivela inadeguato alla realtà. Oggi troppe cose restano ancora da discutere e da chiarire fra Vienna e Roma. Probabilmente la visita a Roma del duca D'Avarna, se ad altro non è servita, è servita a mettere in rilievo questo fatto ed a mostrare che, negli ultimi tempi, si è percorsa strada fuori dalla giusta direzione.

« Il signor Macchio viene a Roma con una missione speciale? Le circostanze straordinarie del momento autorizzerebbero quasi a pensarlo.

« Certo, la sua lunga permanenza al Ballplatz gli deve rendere possibile di intendere tutto ciò che la politica austriaca può e non può in fatto di rapporti con l'Italia, fuori di ogni dubbiosità e di ogni equivoco.

« Il signor Macchio viene da Vienna a Roma in un'ora grave che richiede dalla diplomazia austro-ungarica grande serietà e grande capacità e, sopratutto, grande intuito della realtà; della realtà italiana rimasta sempre lontana, quasi estranea all'intuito della diplomazia austriaca. Saprà il nuovo ambasciatore avvicinarsi alla realtà italiana ed intenderla meglio del suo predecessore? »

In quei giorni v'era stata la convocazione dei Consigli Provinciali: e da quelle aule molti accenni notevoli furono fatti alla situazione politica.

Giolitti, rieletto presidente del Consiglio Provinciale di Cuneo, pronunciò le seguenti parole:

« Noi ci riuniamo in un momento angoscioso per tutta l'Europa e grave per il nostro paese. Il Consiglio Provinciale, corpo amministrativo, non può pronunciarsi su questioni politiche; ma io sono certo di interpre-

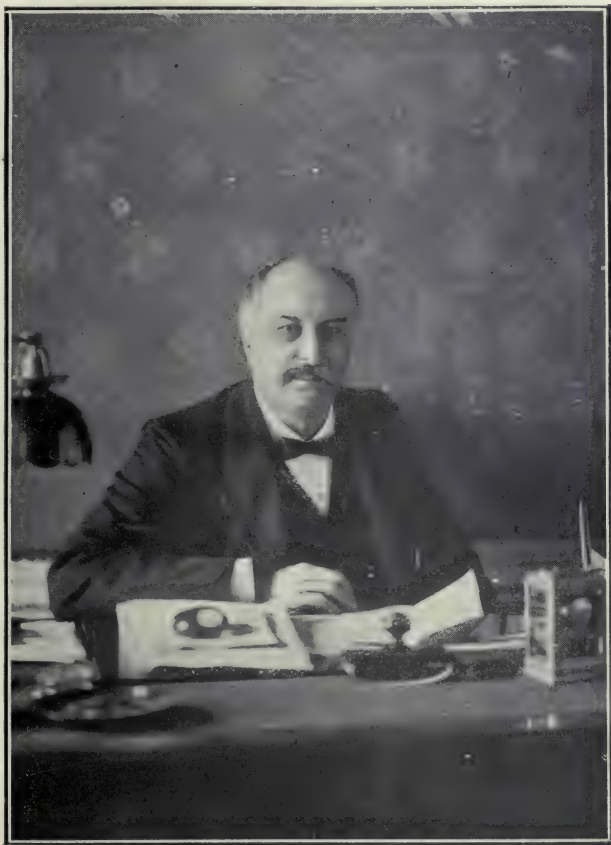
tare il pensiero di tutti i colleghi e dell'intera provincia, affermando che di fronte ai pericoli che possono minacciare l'Italia, un solo sentimento ci anima : la solidarietà col governo, che, senza distinzioni di parti politiche, appoggeremo lealmente e fortemente in quella via che creda seguire per la tutela dei nostri interessi diretti e per assicurare all'Italia il posto che le spetta nel mondo. Noi guardiamo sicuri all'avvenire, forti della concordia di tutto il popolo e della fiducia assoluta nell'amato nostro Re. »

A Milano l'on. Meda, di parte cattolica, analizzò il momento storico che l'Europa attraversa, rilevando come l'Italia avesse potuto assumere felicemente quella posizione di neutralità, senza mancare alla lealtà dei patti internazionali e conformandosi allo spirito pacifico e difensivo che deve informarla.

L'on. Meda osservava però che la neutralità, che ci poneva al riparo dal pericolo di dover sacrificare le migliori energie della nostra gioventù sui campi di battaglia e ci consentiva di credere che tali pericoli non dovessero sorgere in avvenire, non ci liberava dalle preoccupazioni circa la tutela dei diritti e degli interessi nostri, e disse che l'Italia doveva dar prova di quella concordia di cui offrivano esempio le nazioni belligeranti.

Il Consiglio Provinciale di Porto Maurizio protestò contro la guerra, prese atto che la nazione, seguendo il genio della sua razza, ha affermato la propria neutralità, e fece voti che nella immane contesa trionfi, in nome del pensiero, il diritto delle genti e la libertà dei popoli.

A Mantova il presidente on. Dugoni, socialista, presentò un ordine del giorno contro la guerra. Vi furono poi dichiarazioni degli on. Scalori e Bonomi, i quali, plaudendo alla neutralità dell'Italia, proclamarono però l'unanime sentimento degli italiani per la difesa del suolo della patria, dove questa venisse minacciata.

Ma tutto passava in seconda linea davanti al grande problema dei rapporti tra Austria e Italia, al quale

L'on. Giovanni Giolitti

ormai si comprendeva ch'era legato l'avvenire della nazione.

Notevolissimo fu l'articolo che in proposito pubblicò il *Giornale d'Italia*, in occasione del cambiamento dell'ambasciatore austriaco. L'articolo, che fu molto commentato, cominciava con queste parole:

« Il ritiro del barone von Merey dall'ambasciata di Roma, sia stato determinato o no da ragioni di salute, è indubbiamente un fatto politico del quale non sarà inutile cogliere il profondo significato. Il diplomatico che ci ha lasciato, potrebbe in coscienza affermare di avere esattamente compreso l'intima essenza della politica italiana? Non crediamo. Pur ammettendo ch'egli abbia cercato di mantenere buoni rapporti fra le due Nazioni vicine, noi non potremmo fondatamente affermare ch'egli abbia efficacemente agito nell'interesse dell'alleanza. Forse il barone von Merey è stato vittima anch'egli dello spirito intransigente nella sostanza, e talvolta anche nella forma, che ha sempre animato i circoli dirigenti della Monarchia nei riguardi dell'Italia.

« In verità, i cosiddetti fattori competenti di Vienna non hanno dimostrato in questi ultimi anni di sapersi inspirare alle tradizioni di finezza della diplomazia austriaca. Noi li abbiamo visti infatti impegnati in una formidabile lotta contro il panslavismo e nello stesso tempo li abbiamo visti quasi sempre animati da una mal dissimulata e latente ostilità verso l'Italia, della quale non hanno mai voluto o saputo comprendere e apprezzare e per conseguenza rispettare nè i sentimenti nè gli interessi.

« Così è avvenuto che, giunto il momento della lotta decisiva col grande nemico slavo, l'Austria non si è trovata al fianco — nè poteva essere diversamente — l'Italia.

« A Vienna non si è mai voluto comprendere che l'alleanza austro-italiana non avrebbe mai potuto passare dal carattere statico al carattere dinamico, ove non si fosse provveduto a fare una leale e completa definizione dei rispettivi diritti e dei rispettivi interessi... »

Qui seguiva un esame degli interessi dei due Stati

in Oriente, e del torto che aveva avuto von Merey a non preavvisare il suo governo della reazione che avrebbe suscitato in Italia l'atto aggressivo contro la Serbia.

« Ma i torti del chiaro diplomatico e del suo Governo — proseguiva l'articolo — non consistono soltanto nell'avere tenuto in non cale gli interessi italiani nell'Oriente vicino e nell'avere completamente obliato clausole del trattato di alleanza che imponevano accordi preventivi in caso di un'azione nei Balcani, ma consistono anche nel non aver mai saputo apprezzare al loro giusto valore taluni sentimenti del popolo italiano.

« Questa inguaribile noncuranza dei « fattori competenti » austro-ungarici per il sentimento di fratellanza del nostro popolo verso gli italiani d'oltre confine, ha creato in Italia un'opinione pubblica non certamente simpatica verso l'Impero vicino ed alleato. Invece di correre dietro al fantasma d'un irredentismo italiano — mentre ben altri e ben più reali irredentismi minacciavano, come si è visto, la Monarchia — invece di sollevare meschini incidenti per risibili fatti per cui il barone von Merey si affrettava ad ogni momento a portare *griefs* contro l'Italia, invece di ricorrere contro gli italiani dell'altra sponda ai metodi polizieschi di sessanta e più anni or sono, invece di lasciar mano libera al principe Hohenlohe in Istria contro gli italiani e a favore degli slavi, il Governo austriaco avrebbe potuto dar prova di maggiore liberalismo e di maggiore equità, e avrebbe data in questo modo una più sicura efficienza ad una alleanza che invece fu continuamente scossa e turbata da commovimenti dell'opinione pubblica italiana, così fondamentalmente pacifica, ma anche così giustamente suscettibile nelle intime fibre del sentimento.»

Questo vibrato accenno alla causa dell'italianità d'oltre confine, dato specialmente il carattere del giornale in cui era pubblicato, doveva impressionare l'opinione pubblica. E queste altre parole non erano fatte per diminuire l'impressione :

« Il barone von Merey fece, durante la sua lunga missione a Roma, tutto ciò che avrebbe potuto e do-

vuto per illuminare il suo Governo sulla necessità di orientare in modo diverso la politica verso gli italiani dell'Impero? Noi non lo sappiamo. Ma a giudicare dai risultati, ci pare lecito dubitarne. Chè se l'eminente diplomatico avesse fatto conoscere a chi di dovere la verità, allora si dovrebbe arguire che a Vienna si è deliberatamente voluto trascurare un elemento essenziale dei rapporti fra le due alleate, e si è creduta la Monarchia abbastanza forte per poter parare, con l'aiuto della sola Germania, i gravi pericoli che la minacciavano. In ogni caso, è certo che i dirigenti la politica dell'Impero o non hanno creduto utile di chiarire, definire e regolare le relazioni con l'Italia, o hanno grossolanamente sbagliato i loro calcoli, credendo di poter fare del nostro paese lo strumento inconsapevole e remissivo di una audacissima politica, intesa a sconvolgere, insieme con l'equilibrio balcanico, la pace d'Europa. »

Ma l'attenzione pubblica fu bentosto attratta da un avvenimento pieno di significazione, che era improvvisamente maturato. L'ammiraglio Millo, ministro della Marina, il quale da tempo soffriva per una frattura riportata, aveva messo nuovamente il suo portafoglio a disposizione del Presidente del Consiglio.

Già parecchie volte l'ammiraglio Millo, direttamente e per mezzo di amici, aveva avuto occasione di sollecitare l'on. Salandra a voler accettare le sue dimissioni. All'aprirsi della crisi internazionale, egli diresse al Presidente del Consiglio un'altra lettera con la quale si dimetteva. La lettera era senza data.

Con un delicato senso di responsabilità, sebbene si sentisse sempre meglio atto al lavoro anche più grave, Millo insistette di nuovo perchè alla sua lettera fosse apposta la data.

E il Consiglio dei Ministri, a malincuore, dovette accondiscendere e privarsi della collaborazione dell'eroe del *raid* dei Dardanelli.

Il successore fu l'ammiraglio Leone Viale, presidente del Consiglio Superiore di Marina: un altro marinaio nel senso squisito della parola, un uomo vissuto

sempre a bordo, identificato con la nave: un altro uomo di cui la guerra con la Turchia aveva rivelato le qualità d'energia e lo spirito di organizzazione.

Pochi giorni più tardi, un comunicato ufficiale annunciava la nomina del Duca degli Abruzzi a comandante delle forze navali riunite. E il pubblico italiano commentava: la flotta è pronta...

Per il comando supremo della flotta, si era scelto fra nove vice ammiragli il più giovane, non soltanto perchè era, ma perchè tutti sapevano che era un uomo d'azione. La fiducia dei capi non basta il giorno della battaglia: bisogna avere con sè la fiducia degli equipaggi.

La scelta del Duca degli Abruzzi per il supremo comando della flotta — commentava la *Tribuna* — corrisponde ad un concetto razionale, e dimostra come il Ministro Viale abbia preciso il senso del compito riservato alla nostra flotta il giorno della guerra. Quel giorno dal porto di concentramento le nostre navi — un sommergibile vale una *dreadnought* se raggiunge il suo scopo — dovranno disperdersi tutte sul mare a cercarvi il grande mistero o la vittoria.

Bisogna che il Capo in quell'ora non abbia paura di agire...

Questi movimenti negli altissimi uffici della Marina richiamarono più vivamente la pubblica attenzione sulla situazione nell'Adriatico: e il *Giornale d'Italia* ne parlò con energica franchezza.

Dopo aver accennato che i colpi di cannone tirati nell'*Amarissimo* avevano suscitato un senso di giustificato malessere negli italiani, il giornale così proseguiva:

« Quali e quanti siano i nostri interessi in Adriatico è a tutti noto. Noi non potremmo tollerare che dalla presente conflagrazione venisse fuori un assetto tale delle regioni adriatiche che preparasse a noi una situazione peggiore dell'attuale che già non è piacevole. Il Governo, giustamente preoccupato di questa eventualità, ha voluto nello stesso testo della dichiarazione ufficiale della neutralità, all'apertura della guerra, fare

delle esplicite riserve per garantirsi in ogni caso il diritto di tutelare i nostri interessi in Adriatico, come, del resto, altrove...

« Abbiamo motivo di credere che qualunque alterazione dello *statu quo* in Adriatico che possa avvenire nel corso della guerra, anche se di carattere momentaneo, non potrà non provocare le rinnovate riserve dell'Italia.

« ...Non vorremmo che il governo si ingannasse sul vero sentimento del paese. Il paese sente che, in certe determinate eventualità, il rinvio dei nostri conti a cose finite, potrebbe rendersi oltremodo difficile o addirittura impossibile.

« Ci siamo imposti, per dovere di patriottismo, una rigida disciplina e questa manterremo. Ma non deve essere scambiata per freddezza o indifferenza. Mai come in questo momento, la nazione ha vibrato così profondamente nelle sue fibre più intime, mai ha guardato con tanta ansia al suo avvenire. All'acutezza e al senno degli uomini del governo questo non può sfuggire. La nazione non è rappresentata dall'ottimismo abulico degli ultimi internazionalisti d'Europa, che sono gli internazionalisti d'Italia... »

IV

LE SEDUZIONI ALL'ITALIA

IL « *LIBRO* AZZURRO » — L'OPERA DELL'ITALIA PER LA PACE — LA MORTE DI PIO X — IL CONCLAVE E LA NEUTRALITÀ — UN COMUNICATO UFFICIALE — I SUPREMI INTERESSI DEL PAESE — L'OPINIONE D'UNO STORICO TEDESCO — GLI INVITI ALL'ITALIA — IL PUNTO DI VISTA FRANCESE — PERCHÈ S'INVOCAVA UN'INIZIATIVA ITALIANA — LE TERRE IRREDENTE E L'ADRIATICO — SI PARLA DELLA QUADRUPLICE — L'OPINIONE DI PICHON — LA « PARTITA MERAVIGLIOSA » DELL'ITALIA — LO SCATTO DI CLEMENCEAU — LA FIDUCIA DI DESCHANEL — LA CHIAROVEGGENTE POLITICA DEI SAVOIA — UN'INTERVISTA CON DELCASSÉ — LA PRIMA RIVELAZIONE DEGLI INTENTI D'EGEMONIA DELLA GERMANIA — UN COLLOQUIO CON VISCONTI-VENOSTA — L'OPERA DI BARRÈRE — UN OMAGGIO A PRINETTI — L'INTERESSE DELL'ITALIA — IL SICURO DIVIETO DEI DUE IMPERI — LE IDEE DI BARTHOU — NEUTRALITÀ LEGITTIMA E LEALE — IL DILEMMA — L'AUGURIO DI DOUMERGUE.

La pubblicazione del *Libro Azzurro* inglese assunse importanza grandissima per l'Italia. In quei documenti era data la prova dell'azione pacifica spiegata dal Governo italiano. Le note scambiate tra il ministro degli Esteri, Sir Edward Grey, e l'ambasciatore d'Inghilterra a Roma, Sir Rennell Rodd, che saranno qui riprodotte, parlano da sè e non richiedono lunga illustrazione: da esse risulta evidente che durante lo svolgimento della breve ed acutissima crisi, il Governo italiano con la sua azione presso i Governi alleati e presso i Governi delle altre Potenze, specialmente quello d'Inghilterra, ha avuto di mira la necessità di tutelare la pace europea, senza perder di vista, in omaggio alla posizione che gli veniva fatta dalla Triplice alleanza, quel che era dovuto

alla dignità di grande Potenza dell'Austria-Ungheria.
Ecco i principali tra quei documenti:

Sir Edward Grey a Sir Rennell Rodd.

Foreign Office, 25 luglio 1914.

L'ambasciatore italiano è venuto a vedermi oggi. Gli ho detto in termini generali quel che avevo detto stamane all'ambasciatore di Germania. L'ambasciatore d'Italia si è cordialmente dichiarato d'accordo. Egli non ha nascosto che l'Italia era grandemente desiderosa di vedere la guerra evitata.

E. Grey.

Sir Rennell Rodd a Sir Edward Grey.

Roma, 26 luglio 1914.

Il ministro degli affari esteri (italiano) saluta con piacere la vostra proposta di una conferenza e darà istruzioni in proposito questa sera all'ambasciatore d'Italia (a Londra). L'ambasciatore di Austria ha informato il Governo italiano stasera che il ministro a Belgrado era stato richiamato, ma che questo non implicava dichiarazione di guerra.

Rennell Rodd.

Sir Edward Grey a Sir Rennell Rodd.

Foreign Office, 27 luglio 1914.

L'ambasciatore d'Italia ha informato Sir A. Nicholson oggi che il ministro degli affari esteri d'Italia accetta interamente la mia proposta della Conferenza a quattro da essere tenuta a Londra.

Per ciò che riguarda la questione di richiedere alla Russia, all'Austria-Ungheria ed alla Serbia la sospensione delle operazioni militari mentre pende il risultato

della Conferenza, il marchese Di San Giuliano è pronto a raccomandare caldamente l'idea al Governo germanico e ad informarsi della procedura che questo Governo crede utile di seguire a Vienna a questo scopo.

E. Grey.

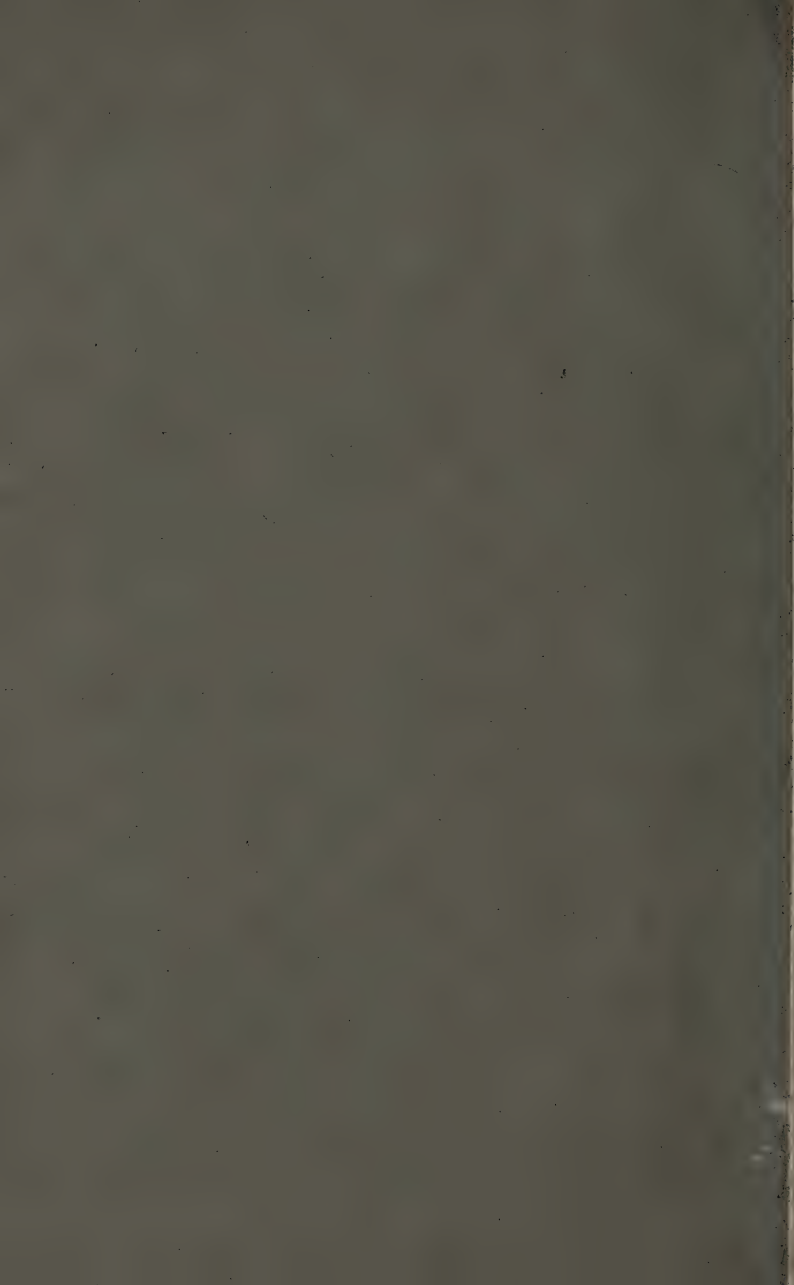
Sir Rennell Rodd a Sir Edward Grey.

Roma, 27 Luglio 1914.

Il ministro degli Affari Esteri dubita grandemente che la Germania sia disposta ad invitare l'Austria a sospendere l'azione militare durante la Conferenza, ma egli aveva speranze che l'azione militare potesse essere praticamente rinviata dal fatto della immediata riunione della Conferenza. Per quanto presentemente gli consta, egli non vede la possibilità che l'Austria receda da qualsiasi dei punti stabiliti nella Nota alla Serbia, ma egli crede che se anche ora la Serbia accettasse la Nota, l'Austria sarebbe soddisfatta, e se avesse ragione di pensare che tale sarà il consiglio delle Potenze, potrebbe differire la sua azione. La Serbia può essere indotta ad accettare la Nota nella sua integrità su consiglio delle quattro Potenze invitate alla Conferenza, il che le permetterebbe di dire che ha ceduto all'Europa e non all'Austria-Ungheria soltanto.

I telegrammi da Vienna a questa stampa, secondo i quali l'Austria è favorevolmente impressionata dalle dichiarazioni del Governo italiano, non hanno, secondo quanto mi assicura il ministro degli Affari Esteri, alcun fondamento. Egli mi ha detto di non avere espresso alcuna opinione all'Austria per ciò che riguarda la Nota. Egli mi ha assicurato, così prima che dopo la comunicazione della Nota, ed oggi di nuovo, che il Governo austriaco gli ha dato assicurazioni che esso non chiede alla Serbia sacrifici territoriali.

Rennell Rodd.

L'ammiraglio Millo, ministro dimissionario della Marina

Sir Rennell Rodd a Sir Edward Grey.

Roma, 28 luglio 1914.

A richiesta del ministro degli affari esteri, trasmetto quanto segue.

In una lunga conversazione di stamane, l'incaricato di affari di Serbia ha detto ch'egli credeva che qualora fossero date spiegazioni sul modo con cui gli agenti austriaci avrebbero richiesto di intervenire in base agli articoli 5 e 6, la Serbia potrebbe ancora accettare l'intiera Nota austriaca.

Siccome non è da presumersi che l'Austria avrebbe dato tali spiegazioni alla Serbia, esse potrebbero essere date alle Potenze interessate alla discussione, le quali potrebbero allora consigliare la Serbia di accettare senza condizione.

. . . .

Il ministro sopratutto mi ha fatto presente la sua ansietà per l'immediato principio della discussione. Sono stati dati a codesto ambasciatore d'Italia larghi e generali poteri per accettar subito ogni proposta nella quale egli possa trovarsi d'accordo con noi e con la Germania.

Rennell Rodd.

Sir Edward Grey a Sir Rennell Rodd.

Foreign Office, 29 luglio 1914.

L'ambasciatore d'Italia mi ha oggi comunicato da parte del marchese Di San Giuliano che le obiezioni della Germania alla mediazione delle quattro Potenze, mediazione che era fortemente favorita dall'Italia, potevano essere rimosse da qualche cambiamento nella forma di procedura.

Io dissi che avevo già pensato a questo richiedendo al Governo tedesco di suggerire quella qualsiasi forma di procedura con la quale l'idea di una mediazione tra

Austria e Russia, già accettata in principio dal Governo di Germania, poteva essere applicata.

E. Grey.

Sir Rennell Rodd a Sir Edward Grey.

Roma, 30 luglio 1914.

Ho appreso dal ministro degli affari esteri, che ha mandato a chiamarmi stasera, che il Governo austriaco aveva rifiutato di continuare lo scambio diretto di vedute col Governo russo. Ma il ministro aveva ragione di credere che la Germania era ora disposta a dare all'Austria consigli più concilianti, poichè essa sembrava convinta che noi (il Governo inglese) agivamo d'accordo con la Francia e la Russia ed era desiderosa di evitare questioni con noi.

Il ministro disse che avrebbe telegrafato all'ambasciatore d'Italia a Berlino perchè chiedesse al Governo tedesco di proporre che il progetto di uno scambio di vedute tra le quattro Potenze fosse ripreso in quella qualsiasi forma che l'Austria ritenesse accettabile. A lui sembrava che la Germania avrebbe potuto invitare l'Austria a stabilire esattamente ciò che essa domandava alla Serbia e a dar garanzie che essa non la priverebbe dell'indipendenza nè annetterebbe territorî. Sarebbe inutile chiedere che l'Austria recedesse da qualsiasi punto stabilito nel suo *ultimatum* e che la Germania accettasse una proposta che implicasse un insuccesso per l'Austria. Noi potremmo dall'altro canto accertarci di ciò che la Russia accetterebbe, e appena noi conoscessimo i punti di vista di questi due paesi, le discussioni potrebbero cominciar subito. Vi era ancora tempo finchè l'Austria non ha ricevuto uno scacco. Il ministro in ogni caso era disposto a continuare negli scambi di vedute col Governo di S. M. Britannica se l'idea di una conferenza tra le quattro Potenze fosse impossibile.

Rennell Rodd.

Foreign Office, 3 agosto 1914.

Il primo corrente l'ambasciatore di Francia mi ha comunicato quanto segue:

« In risposta alla comunicazione del Governo tedesco circa gli *ultimatum* presentati alla Francia ed alla Russia, ed alla domanda fatta sulle intenzioni dell'Italia, il marchese Di San Giuliano ha risposto:

« La guerra intrapresa dall'Austria e le conseguenze che ne potrebbero risultare hanno uno scopo aggressivo. L'una e le altre sono quindi in contraddizione col carattere puramente difensivo della Triplice alleanza, e in tali circostanze l'Italia resterebbe neutrale ».

Nel fare questa comunicazione, il signor Cambon aveva istruzioni di mettere in evidenza la dichiarazione italiana secondo la quale la guerra presente non è una guerra difensiva, ma aggressiva, e che per questa ragione il *casus foederis* a termini del trattato della Triplice alleanza non sorgeva.

E. Grey.

La morte del Papa Pio X, avvenuta mentre in quasi tutta Europa divampava la guerra, diede occasione all'Italia di dimostrare come anche nelle più critiche circostanze internazionali il Vaticano — sia durante la sede vacante, sia nello svolgimento del Conclave — godeva ampia tutela e indiminuita libertà nella sua sfera d'azione.

Essendo sorte voci, secondo le quali gli atteggiamenti dell'Italia sarebbero stati influenzati dal fatto del Conclave che si teneva a Roma, il governo italiano fece pubblicare il seguente comunicato ufficiale:

« Si prende occasione dal Conclave, come appare da alcuni giornali, sia per connettere a tale avvenimento il proposito del governo di mantenere la neutralità dell'Italia negli attuali conflitti, sia per far credere che la mobilitazione — la quale, per una voce del tutto fantastica, si riteneva imminente — sia stata ritardata appunto a causa del Conclave. A smentire tali supposizioni basta considerare che il Governo ha preso la sua

ponderata e ferma risoluzione per la tutela della neutralità, quando nulla faceva prevedere prossima la fine quasi improvvisa del Pontefice, nè il Governo avrebbe mai subordinato le sue risoluzioni circa i supremi interessi della nazione a considerazioni che sarebbero secondarie di fronte a tali supremi interessi, comunque di per sè stessi importanti.

« Il vero è che il Governo — la cui chiara e sicura visione dei reali interessi del paese non può e non deve essere surrogata da alcuna corrente di opinione più o meno artificiosamente alimentata da incitamenti o da lusinghe, per quanto autorevoli — mantiene il suo atteggiamento, confortato dall' approvazione della grandissima maggioranza del paese. »

Il governo dunque manteneva la neutralità italiana : ma per ragioni italiane e con riserve italiane.

« Il paese — commentava il *Corriere della Sera* — deve essere in questo col Governo; e deve respingere da sè quelle correnti artifiziose di influenze morali che, o per i vecchi alvei, o in nuove direzioni meno abituali, o con lo strumento della lusinga, o con quello della minaccia e dello scoraggiamento, tentano di preoccupare la libertà dello spirito italiano di fronte alla situazione internazionale. Occorre invece che lo spirito italiano si mantenga libero, sereno e impregiudicato, affinchè il Governo sia in grado di assumere le proprie responsabilità, mantenendo o svolgendo l'attitudine assunta, in conformità delle circostanze internazionali e in armonia cogli interessi permanenti dell'Italia. »

Era, come si vede, un criterio molto diverso da quello enunciato allora dallo storico tedesco Carlo Lamprecht, il quale aveva detto :

« Vedremo come l'Italia uscirà da questa lunga meditazione. Ma questo sentiamo e tutte le nazioni sentono: che chi ora non è partecipante, non potrà esserlo nemmeno in seguito. »

Non tutte le nazioni sentivano ciò che lo storico tedesco supponeva. Anzi ogni giorno si facevano più vivi gli inviti all'Italia perchè uscisse dalla neutralità.

Un importante giornale francese, il *Temps,* scriveva:

« Le conversazioni che avvengono in questo momento fra le capitali della Triplice Intesa e Roma traggono il loro significato dalla tendenza che si manifesta sempre più nella penisola transalpina. Queste conversazioni hanno avuto la loro eco a Bucarest ove si delinea una evoluzione parallela. I rappresentanti della Grecia recatisi colà per discutere con gli uomini di Stato rumeni e con Talaat bey giunto da Costantinopoli, si inspirano forse nei loro colloqui all'idea russa che, prima della crisi orientale, preconizzava una alleanza balcanica comprendente anche la Turchia, e cercano, si dice, di conciliare le divergenze malgrado le influenze nefaste che continuano ad agitarsi nella capitale ottomana.

« D'altra parte che dei colloqui avvengano fra Roma e le capitali della Triplice Intesa, si ha conferma da altra fonte...

« La Germania e l'Austria hanno strappata la triplice alleanza con la loro aggressione premeditata all'insaputa dell'Italia, la cui obbligazione aveva un carattere puramente difensivo. Non tocca all'Italia scontare il loro errore. E v'è di più. L'Austria ha scatenato il conflitto calpestando gli interessi italiani nei Balcani.

« Perchè, si dice a Roma, la nostra libertà di azione sarebbe impacciata da legami che non esistono più e non siamo stati noi a voler spezzati?

« Tutti gli organi dell'opinione pubblica italiana, stimolati dai vantaggi che gli eserciti liberatori ottengono giornalmente sulla oppressione tedesca, dicono fin d'ora che l'interesse dell'Italia è di non sottrarsi al dovere che le viene dettato dall'appello venuto dal Trentino e dal fondo dell'Adriatico. La fierezza dell'Italia si ribella anche all'idea che il paese potrebbe essere chiamato a raccogliere un territorio che gli italiani non hanno conquistato con le loro forze. »

Il corrispondente parigino del *Giornale d'Italia* così riassumeva il punto di vista francese, in quei giorni, nei riguardi dell'Italia:

« Ammettendo la premessa del definitivo tramonto dei sogni di egemonia tedesca e del fatale dissolversi della monarchia austriaca, quali ragioni possono spingere la Francia a desiderare una iniziativa italiana?

« Non il bisogno di aiuto, si risponde qui, ma la necessità di giungere militarmente e politicamente a tal risultato che nulla possa più turbare la pace dell'Europa, spossata dall'immane flagello ed occupata per lungo volgere di anni a risanare le infinite piaghe aperte nella sua carne.

« Il concorso dell'Italia, si aggiunge, abbrevierà una lotta, alla quale essa, d'altronde, non può assistere immobile e apatica, mentre preme un irredentismo italiano, mentre tanti interessi italiani sono calpestati, mentre si scatena una crisi economica che, perdurando, farà soffrire, più di ogni altra, anche l'Italia, paese di emigrazione.

« La nostra neutralità ha permesso, è vero, alla Francia di trasportare alla frontiera dell'est le truppe dell'Algeria e quelle che avrebbero dovuto guarnire la frontiera franco-italiana, ossia di utilizzare contro il nemico quattrocentomila uomini di più; la nostra neutralità lascia libero il campo, è vero, alle squadre fanco-inglesi... ma questa neutralità è ormai un fatto compiuto. Essa non è stata, non poteva essere negoziata, e, dal servizio negativo da noi reso, non trarremo quindi gran vantaggio a guerra finita, poichè i Governi hanno il dovere di essere ingrati.

« Una nostra azione preceduta da negoziati (che a quello che io ho inteso non sarebbero disagevoli) potrebbe dare invece soddisfazione alle più legittime, alle più antiche speranze nostre. Con Trento e Trieste, verrebbero a noi Pola e Vallona e la padronanza del non più amarissimo Adriatico.

« L'alleanza anglo-franco-russa, che succederà alla Triplice Intesa, potrebbe completarsi con l'Italia in una Quadruplice alleanza che garantirebbe in condizione di uguaglianza la nostra situazione nel Mediterraneo, dove non sussisterebbero che attività non più antagonistiche ma parallele. Un'unità di politica e di azione to-

glierebbe il pericolo di eventuali e sicuri attriti, permettendo in Asia minore come in Abissinia lo sviluppo di sfere di influenza ora contrastate.

« La Francia, nella quale 500.000 italiani trovavano ieri lavoro e sussistenza, aprirebbe anche il suo ricco mercato finanziario, che ora ci è eventualmente chiuso, all'attività dei nostri commerci e delle nostre industrie.

« Prospettandovi in larga sintesi gli immensi vantaggi che l'Italia trarrebbe da tale azione, ho semplicemente riassunto e quasi letteralmente tradotto le parole (equivalenti a promesse) di chi sa di non parlare invano. »

L'impulso era dato: e gli uomini più rappresentativi della Francia si fecero avanti e pronunciarono aperte parole.

« È una partita meravigliosa quella che l'Italia può giuocare — disse Stefano Pichon, ex ministro degli esteri. — Da Plombières in poi, essa non ne ha avuto mai e non ne avrà mai di più belle.

« La Germania e l' Austria saranno irrimediabilmente battute; ma se anche la Germania, ciò che io non credo, battesse la Francia, non per questo essa vincerebbe, perchè nè l'Inghilterra nè la Russia rinunzierebbero alla lotta, perchè la pace non sarà firmata se prima non sia stato schiacciato il comune nemico. Lo smembramento dell'Austria è inevitabile... e a chi più dell'Italia può esso profittare? »

E l'on. Pichon concluse:

— Ma l'Italia deve essere con noi...

Ecco ora le parole dette dall'on. Clemenceau, ex-Presidente del Consiglio:

« Il giorno è venuto in cui l'Italia può prendere nella nuova Europa il posto che le è dovuto. »

E soggiunse:

— Il popolo italiano lo comprende, il suo Governo... no!

Fu un *no* vibrato con ardente energia. Alle obiezioni che gli furono mosse, egli rispose:

« Sì: è vero. Con la neutralità il Governo italiano

ha fatto molto, ha fatto tutto ciò che allora si doveva fare: ma l'intelligenza dell'on. Salandra è troppo vasta, troppo acuta, perchè egli non veda più lontano, più in alto. Del resto non tocca a noi a suggerire agli italiani ciò che impone loro il dovere verso la patria... »

Deschanel, il Presidente della Camera francese, parlò con molto riserbo, ma pur facendo intendere perfettamente ch'egli pure confidava di veder schierata l'Italia al fianco della Francia. Egli disse:

« Noi siamo stati profondamente lieti, ma non sorpresi, della dichiarazione di neutralità dell'Italia. Un conflitto fra l'Italia e la Francia sarebbe stato un delitto contro la civiltà. Gli avvenimenti attuali mostrano fino a qual punto i vincoli che uniscono l'Italia all'Inghilterra e l'amicizia che la lega alla Francia, siano conformi agli interessi vitali dei tre popoli e alla natura stessa delle cose.

« Abbiamo la ferma fiducia che tale amicizia si farà più intima al contatto dei fatti. La politica così chiaroveggente della Casa di Savoia, sostenuta dai grandi ricordi di una storia magnifica, dalla lezione di Cavour e dal sentimento popolare, guiderà ancora una volta i gloriosi destini dell'Italia. »

Un'intervista molto importante fu quella che il *Corriere della Sera* ebbe con Delcassé, il quale poco dopo entrò a far parte del Ministero francese.

L'uomo veniva messo allora in viva luce dagli avvenimenti. A Delcassé risale il merito di aver concluso gli accordi diplomatici con l'Inghilterra, che dovevano preparare la futura fratellanza di armi. A lui, a quelle che gli furono rimproverate come imprudenze e che erano invece la prova di una sicura intuizione, si deve la prima rivelazione degli intenti di egemonia della Germania, del pericolo che la Germania poteva rappresentare per la Francia. È noto che ad un certo momento la Germania, temendo d'essere isolata dagli accordi che egli andava stringendo, impose e ottenne le dimissioni di Delcassé da ministro degli esteri...

— Il mio merito — disse con grande semplicità Del-

cassé — è stato quello di non aver mai guardato in faccia la Germania con una mentalità di vinto.

Interrogato sui problemi che l'Italia doveva accingersi a risolvere, Delcassé rispose:

« Non ho bisogno di fare alcuna professione di fede. La mia amicizia per l'Italia non è di fresca data. Mi si è rimproverato molte volte di fare una politica sentimentale. Credo che anche i sentimenti siano una forza. Quanto avviene ora alla frontiera, ne è una prova. Comunque sia, non è un male per un ministro conciliare le proprie simpatie con gli interessi del paese, ed è quanto io ho sempre cercato di fare di fronte all'Italia.

« Desidero di rievocare un ricordo personale. Ero di passaggio a Roma nella primavera del 1898, poche settimane prima di diventare ministro degli esteri. Ero lungi dal pensare alla funzione che dovevo assumere poco dopo con una certa trepidazione, ma avevo già tenuto due portafogli minori nel Gabinetto precedente, e fui accolto con grande cortesia dagli uomini politici italiani. Ebbi allora l'occasione di intrattenermi a lungo col marchese Visconti-Venosta che reggeva la Consulta e si venne naturalmente a discorrere dei rapporti fra le due nazioni. L'eminente statista non mi nascose che era assai difficile sanare la piaga aperta dalla questione di Tunisi. Mi ricordo di avergli risposto testualmente: « Eppure, marchese, il Mediterraneo che ci ha imbronciati è quello che ci deve riconciliare. » Spiegai fino da allora quello che doveva poi essere il mio programma. E cioè la Francia doveva pensare subito a garantire l'avvenire dei suoi possedimenti nell'Africa settentrionale; ma all'est le sue ambizioni non si spingevano al di là della Tunisia. La natura stessa del golfo di Tunisi sembrava porre un limite alle sue mire. Essa avrebbe quindi concesso volentieri all'Italia di affermare le sue aspirazioni su di un'altra zona africana.

« Quando poco dopo giunsi al Quai d'Orsay, mi trovai alle prese con l'ardua questione di Fascioda. Ma non tardai, per mezzo del mio amico Barrère, da poco nominato all'Ambasciata di Roma, a fare sapere al

marchese Visconti-Venosta, che il ministro degli esteri non dimenticava la parola del deputato e che era pienamente disposto a fare tutto il possibile per ristabilire tra i due paesi i migliori rapporti.

« Il risultato fu che il 21 novembre di quell'anno potevo firmare con l'on. Luzzatti un accordo commerciale, il preludio indispensabile agli accordi politici. La conclusione di questo accordo mi stava sommamente a cuore. Il mio proposito era quello di rendere amica l'Italia nel Mediterraneo per averla amica in Europa.

« La collaborazione di uomini come Barrère mi riuscì preziosa; ma più preziosa sopra tutto l'opera degli uomini di Stato italiani. Vorrei rendere un omaggio meritato alla memoria del ministro Prinetti, del quale potei apprezzare la correttezza e la lealtà. Gli accordi mediterranei furono conclusi e poco dopo fu rinnovata la Triplice Alleanza in condizioni che non mi erano ignote. È esatto che da 12 anni io avevo preannunciato dalla tribuna della Camera la neutralità dell'Italia. Ma era una profezia facile per me, poichè conoscevo troppo bene la vostra diplomazia per supporre che un giorno avesse potuto dichiarare una guerra offensiva alla Francia. Le mie parole sono stampate nella *Gazzetta Ufficiale* e ve le posso riferire testualmente. Non erano state naturalmente pronunciate a casaccio: erano state studiate e riferite con la maggior ponderazione. Interrogato alla Camera intorno al rinnovamento della Triplice Alleanza, il 2 o 3 luglio 1902 io dissi:

« — Ho acquistato la certezza che d'ora innanzi l'Italia non sarà in nessun caso e sotto nessuna forma, nè l'ausiliaria, nè lo strumento di un'aggressione contro la Francia. — Ecco quello che io dicevo dodici anni or sono. Non potevo dunque rimanere sorpreso in alcun modo dalla dichiarazione di neutralità dell'Italia. »

— Vi ha in Francia chi trova che la neutralità non basta... — osservò il pubblicista intervistatore.

— Di questo soltanto gli italiani devono essere giudici. Per conto mio sono convinto che la neutralità è una gran cosa. Il fatto di averla preveduta non mi vieta di apprezzarla. Essa è una di quelle circostanze for-

tunate che più concorrono ad accrescere la nostra fiducia nell'esito della lotta che siamo stati costretti ad impegnare. È per noi un vantaggio e un conforto: uno dei nostri buoni auspicî.

Richiesto se, a suo avviso, l'Italia avesse interesse ad assistere da semplice spettatrice alla formidabile partita impegnata, Delcassé rispose:

« Il problema è delicatissimo: e non tocca ad uno straniero di indicarne la soluzione. Il consiglio potrebbe sembrare interessato. Dirò semplicemente come mi si affaccerebbe allo spirito il problema se io mi trovassi nella necessità di prenderlo in esame. Non posso dire quello che farei se fossi un ministro italiano, come risolverei il problema. Posso dire soltanto come ne stabilirei i dati. È certo che la crisi attuale, la più formidabile della storia per il numero di uomini messi in campo, condurrà ad un vasto rimaneggiamento della carta d'Europa. Penso che la carta d'Europa sarà rimaneggiata forse per un secolo. Il futuro Congresso dovrà compiere un'opera ancor più poderosa di quella a cui si erano accinti i diplomatici riuniti a Vienna dopo Waterloo. È fuori di dubbio che la distribuzione dei beneficî sarà proporzionata a quella dei sacrificî. L'interesse più evidente di una Potenza qualsiasi è dunque quello di giungere al congresso con la sua parte di attivo. È un momento questo in cui bisogna pensare più che mai all'avvenire, all'assetto definitivo dell'Europa.

« Che cosa potrebbe temere, a guerra finita, l'Italia dall'Inghilterra e dalla Francia? Nulla, assolutamente nulla: perchè non hanno nulla da prenderle, nulla da contenderle. Esse anzi hanno interesse a possedere in lei un'amica comune. Non parlo di sentimenti, parlo di interessi politici. Per l'Inghilterra e la Francia, l'Italia amica sarebbe nel Mediterraneo un grande elemento di equilibrio.

« Esse d'altra parte non si oppongono a nessuna delle aspirazioni a cui tende il sentimento popolare italiano. Mettiamo pure i punti sugli *i*. Sono certo che nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè la Russia si opporrebbero mai alla cessione del Trentino all'Italia. Quanto a

Trieste, l'adesione dell'Inghilterra e della Francia è egualmente sicura ed ho l'impressione che la Russia stessa non solleverà la più lieve obiezione. Quanto al resto dell'Adriatico, parliamo pure chiaramente. Non è certo la Francia nè alcuna altra Potenza della Triplice Intesa che vorrà contendere all'Italia il possesso di Vallona. Credete voi che si potrebbe dire altrettanto della Germania? Nell'ipotesi che l'Austria non riuscisse a conservare tutte le sue attuali provincie, credete voi che la Germania, se ne fosse in grado, si lascerebbe sbarrare la via dell'Adriatico a cui tende con tutte le forze delle sue aspirazioni? Evidentemente, no. Voi la trovereste dunque di fronte a voi sulla vostra strada sempre, se il destino vi permettesse di accingervi alla realizzazione delle vostre ambizioni legittime.

« Quale è dunque l'interesse manifesto dell'Italia? Da una parte vi è un gruppo di Potenze che possono secondarla nelle sue aspirazioni e che hanno l'interesse di possere in lei, nello stesso mare in cui essa vive, un elemento di equilibrio. Dall'altra vi sono due Potenze che le vieteranno ogni espansione.

« Non tocca a me trarre conclusioni. Comprendo troppo la delicatezza del problema: ma certo la partita impegnata è per tutti grandissima... »

L'on. Barthou, ex-Presidente del Consiglio, intervistato dal *Giornale d'Italia*, fece queste dichiarazioni sull'atteggiamento dell'Italia nel conflitto europeo:

« Io comprendo che l'attitudine di un paese nel conflitto non può determinarsi nè esclusivamente e neppure principalmente per ragioni di sentimento e di simpatia. Bisogna che questa attitudine abbia per ragion d'essere il dovere e l'interesse d' ogni nazione. Non mantenendosi al lato della Germania e dell' Austria, l'Italia non ha mancato verso queste due nazioni agli obblighi della sua alleanza. L'*ultimatum* dell' Austria alla Serbia e la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, hanno stabilito dinanzi al mondo, con una luminosa evidenza che la storia registrerà, da qual parte sia venuta l'aggressione e la guerra. Questa doppia

aggressione, premeditata e combinata, ha condotto l'Italia a conservare la sua neutralità, di cui il diritto e la lealtà non possono essere contestati da alcuno.

« Io mi metto — aggiunse Barthou — esclusivamente dal punto di vista dell'Italia e dico: mantenere la neutralità sarebbe un pericolo e come una specie di suicidio. Io considero due ipotesi: supponiamo, ciò che del resto stimo impossibile, che Germania e Austria escano vittoriose dalla lotta: la Germania sposerà con tanto maggior energia la causa dell'Austria, perchè è sempre per mezzo dell'Austria che essa avrà parzialmente avuto i suoi successi. Ora, potete voi supporre che l'Austria irritata e trionfante, consentirà a favore dell'Italia, dopo una guerra felice, quei compensi che essa ha finora costantemente rifiutati?

« Vi è fra la resistenza dell'Austria e i diritti tradizionali dell'Italia un antagonismo che deve bastare a far riflettere gli italiani. Una guerra favorevole all'Austria darebbe a questa contro l'Italia una potenza e una forza nuove, e sarebbe per l'Adriatico non solo il mantenimento, ma anche l'aggravamento di una situazione, che lede profondamente gli interessi italiani. Vediamo ora la seconda ipotesi, che è veramente la sola che la situazione diplomatica e la forza degli eserciti in presenza, permette di ritenere.

« Nessuno può dire che le probabilità della guerra saranno determinate di primo acchito. Si può pensare anzi che la guerra sarà lunga e difficile. Ma io non spero soltanto, affermo anzi che gli alleati della Triplice Intesa trionferanno definitivamente. Per arrivare a questo risultato essi non risparmieranno alcun sacrificio. La vittoria finale è certa. Se l'Italia si mette a lato del nostro esercito, se essa prende la sua parte in una lotta gloriosa e di vittoria sicura, vi è forse bisogno di enumerare i vantaggi che essa ne trarrà? Sarà il trionfo assoluto, definitivo, inevitabile delle rivendicazioni alle quali finora l'Austria ha fatto ostacolo. Se l'Inghilterra e la Francia non hanno nulla a temere da questo beneficio che esse desiderano e al quale esse lavorano per giungere ad un'alleanza che è nella natura delle cose, la

Russia, alleata della Francia e amica dell'Inghilterra, non farà neppur essa ostacolo. E così tre grandi Stati contribuiranno a dare all'Italia il compenso che il valore del suo esercito avrà acquistato. »

Più riservato, in ragione del suo alto ufficio, fu il ministro degli Esteri Doumergue, ma non meno cordiale nel parlare dell'Italia.

« L'atteggiamento italiano — egli disse in un'intervista pubblicata dalla *Tribuna,* — è stato quello che tutti noi attendevamo. Non abbiamo mai creduto che essa si contenesse diversamente. Io per primo non ho dubitato un solo momento di ciò che il vostro paese avrebbe fatto, perchè lo conosco troppo bene. Tra i nostri due paesi esiste quella simpatia e quella tale affinità che si riscontra fra persone dello stesso sangue. L'Italia si è dovuta subito rendere conto che la guerra che noi combattiamo non è se non una guerra difensiva. Quando l'Austria aperse le ostilità contro la Serbia, compì la prima aggressione. In un simile frangente, come l'Italia avrebbe potuto non tenere la neutralità? »

Interrogato sul destino ch'egli riteneva riserbato all'Italia, Doumergue rispose:

« Io debbo usare su questo punto il maggiore riserbo. Diplomatici dotati di finissimo tatto non mancano nel vostro paese. Inoltre io penso che un popolo che ha saputo offrire un così maraviglioso spettacolo di forza, di civiltà e di volere, quale fu quello che il popolo italiano dette durante la conquista della Libia, non può non essere sicuro del proprio avvenire. La Francia, che sa quanto costino le guerre coloniali, ha saputo apprezzare quello sforzo, e la Francia è la prima, non lo dico per fare una frase, è la prima a compiacersi che l'Italia sia una grande nazione, e fa voti che la sua grandezza aumenti... »

V

LE DUE CORRENTI STRANIERE

I ministri socialisti di Francia — Guesde e l'Italia — L'opinione di Sembat — Guerra e socialismo — Pichon torna alla carica — Una risposta italiana — Il passo indietro a Parigi — La stampa inglese — Il pensiero dominante nel Regno Unito — La politica del poi — Un'alleanza nell'avvenire — Interviene il «Times» — La suggestione austro-tedesca — Lo spirito dominante a Berlino — Uno sguardo ai giornali — Le considerazioni d'un ex-diplomatico — Un rude invito — L'articolo del conte Andrassy — Conrad von Hoetzendorf entra in scena — Il «comunicato» strabiliante — Una studiata dichiarazione ufficiosa — Eloquente coincidenza.

Costituitosi in Francia il *grande ministero*, entrarono a farne parte i socialisti Guesde e Sembat.

Socialista di vecchia data, attirato fin dalla prima giovinezza dalle teorie di Carlo Marx, spirito indomito, carattere battagliero, Giulio Guesde, esiliato dalla Francia dopo i fatti della Comune, si era rifugiato a Roma nel 1873.

L'accoglienza trovata nella giovane Capitale del Regno d'Italia da parte di qualche italiano da lui conosciuto a Parigi, dispose l'animo del rivoluzionario a sentimenti di affetto e di riconoscenza per l'Italia, che non si smentirono mai. Da Roma, Guesde si recò in Sicilia ed infine, quando la amnistia per gli esiliati ed i condannati glielo permise, Giulio Guesde rientrò in Francia dove riprese la sua ardente propaganda.

Deputato di Roubaix da due legislature, Giulio Guesde era divenuto, dopo la morte di Giovanni Jaurès,

il capo autorizzato del partito socialista francese. E nell'ora tragica aveva consentito a far parte del Governo.

Parlando dei socialisti italiani, egli disse che la loro azione doveva essere rivolta a spingere l'Italia all'intervento.

Marcello Sembat diede espressione alla grande gioia provata nel sentir battere il cuore dell'Italia all'unissono di quello della Francia e disse che un supremo dovere doveva unire i due popoli: quello di difendere la coltura latina.

« Se la Germania trionfasse nella guerra impegnata — continuò il ministro — tutta la nostra civiltà per noi francesi, tutta la vostra civiltà per voi italiani. è minacciata... L'Italia ci lascerà essa difendere da soli la latinità? Gli amici socialisti italiani hanno detto: « Il nostro dovere di socialisti e di amici della pace non è esso di limitare la guerra nei suoi orrori? ». Io rispondo: Sì, certo, ma state attenti, voi limitate il teatro della guerra non prendendovi parte, ma voi limitereste la sua durata intervenendo. Questo intervento sarebbe decisivo. »

Ministri in carica e socialisti, vincolati da doveri di ufficio e da pregiudiziali programmatiche, Guesde e Sembat avevano usato grande riserbo nelle parole; ma lo spirito era più eloquente della lettera: essi, come gli altri uomini politici francesi, spingevano l'Italia all'intervento.

Pichon, che già era stato molto esplicito con la parola, tornò alla carica con la penna: e imprese una vera campagna per far muovere l'Italia.

« Ho detto e ripeto — egli scriveva — che durante tutta la guerra di Tripoli la Germania non ha cessato un solo momento di dare il proprio conforto più attivo alla Turchia. Essa lo ha dato sotto la forma amministrativa, politica e militare. Il suo ambasciatore a Costantinopoli, il defunto von Marschall, era il consigliere principale del Governo ottomano, ed i suoi ufficiali erano le guide e gli ispiratori di Enver pascià.

« La Germania ha fornito anche le munizioni agli

Dimostrazioni significative al Duca degli Abruzzi

ottomani che combattevano contro le truppe italiane, ed io potrei precisare la storia delle mine subacquee, alle quali ho fatto allusione ieri e che erano destinate a colare a picco le navi italiane.

« Il barone von Marschall prendeva in giro a Costantinopoli con frasi oltraggiose l'Italia ed il suo esercito. Tutto questo è conosciuto dagli uomini che le loro funzioni o le loro relazioni hanno messo al corrente delle peripezie della guerra libica.

« Ecco in qual modo si è comportato il Governo di Berlino verso la sua alleata di allora. Esso si meraviglia oggi che l'Italia si rifiuti di seguirlo nella sua guerra odiosa e selvaggia contro la civiltà europea. Che ne pensano i nostri amici d'Italia? »

A questa diretta invocazione rispose così il *Giornale d'Italia*:

« Ad un amico « non della ventura » come Stefano Pichon, sia lecita una franca parola.

« Il signor Pichon, da buon francese, per l'interesse del suo paese, si rivolge all'Italia; e ne ha diritto, perchè, a differenza di non pochi altri uomini politici di Francia, ha conservato in ogni tempo e in ogni argomento, uno spirito equo e benevolo verso le cose italiane. A lui quindi sentiamo dovere esprimere il nostro schietto pensiero.

« Egli ricorda i torti se non della intera Germania, certo di alcuni suoi uomini rappresentativi, verso la nostra nazione al tempo della guerra di Libia.

« Ora ad un acuto diplomatico e fine scrittore par suo non può sfuggire la percezione di esser prossimo a un terreno scottante. Perchè uno scrittore tedesco potrebbe, ad esempio, ricordare una certa seduta della Camera francese, nella quale a proposito di un meschino incidente di due piroscafi sospettati di recar contrabbando di guerra, fu acclamato a gran voce il ministro, che nel calore di una improvvisazione oratoria parlò altero e minaccioso, mentre sulle vie d'Italia echeggiavano ancora gli evviva alla Francia.

« Furon dette nubi e tali dileguarono. Ma l'esperienza di questi quattro anni resta. Ed essa ci ammae-

stra che nè pregiudizi di sentimenti, nè lusinghe hanno reale valore, ma che in cima ad ogni nostro disegno debbono essere gli interessi del paese nostro, ad ogni costo. »

In Francia intesero forse d'essere andati troppo oltre. E il *Gaulois* pubblicò queste significanti parole:

« Nessuno fra noi si è mostrato impaziente che l'Italia si impegni a fianco della Triplice Intesa. Non siamo troppo esigenti. Noi dimentichiamo troppo facilmente che l'Italia ha già compiuto veri prodigi di diplomazia riuscendo a liberarsi dall'avventura in cui le alleate pretendevano di trascinarla. Quando saranno noti i mercanteggiamenti che la Germania e l'Austria hanno successivamente proposto all'Italia, quando saranno note tutte le manovre fatte da Berlino e da Vienna a Roma, allora si riconoscerà che l'Italia ha dovuto usare tutta la sua forza di resistenza per conservare, come ha fatto, la sua piena indipendenza. Sarebbe dunque un po' puerile e profondamente impolitico da parte nostra cercare di influenzare le intenzioni della nazione amica con degli inviti ripetuti e insistenti.

« Come dice la *Morning Post*, l'Italia ha il diritto di scegliere la sua parte politica e deve farlo liberamente. Avendo l'aria di voler forzare la mano all'Italia, si potrebbe forse urtare la sua suscettibilità ed ottenere il contrario di quello che desideriamo. »

L'azione di plauso, ed anche di sollecitazione, che era stata così intensamente spiegata a Parigi, venne integrata da quella che contemporaneamente partiva da Londra.

L'articolo della *Morning Post*, al quale si richiamava il *Gaulois*, aveva queste parole:

« Non è certo il caso che l'Inghilterra, la Francia e la Russia facciano delle offerte ad una grande Potenza come l'Italia. Ma gli uomini di Stato ed il popolo italiano debbono giudicare essi stessi quale sia la miglior condotta per l'onore e per il benessere d'Italia.

« Se gli uomini di Stato italiani ritenessero che il dovere d'Italia ed il suo interesse la consiglino ad unirsi al-

l'Inghilterra, alla Francia ed alla Russia, e se il popolo italiano fosse di questa opinione, la Triplice Intesa accoglierebbe con gioia la cooperazione dell'Italia e le garantirebbe l'adempimento dei suoi desiderî in caso di successo. Ed è probabile che il suo intervento determinerebbe tale successo.

« La situazione assomiglia moltissimo a quella che si ebbe durante le guerre napoleoniche, quando nessuna Potenza potè rimanere a lungo neutrale, poichè i neutri erano quelli che alla fine soffrivano di più. »

Ma questa linea di delicatezza, suggerita da un'elementare prudenza, non toglieva che si scorgesse ben palese il fondo del pensiero dominante in Inghilterra nei riguardi dell'Italia.

E questo pensiero veniva così delineato dal corrispondente londinese del *Giornale d'Italia*:

« Par lecito affermare che l'Inghilterra, in particolar modo, non dimenticherà più mai quel che noi abbiamo fatto, in nome della equità e della pace, nell'ora presente. Abbiamo risollevata la nostra situazione morale ed abbiamo insieme acquistato diritto ad una solida gratitudine di questo popolo, che saprà, speriamo, valutare il disinteresse onde l'Italia ha dato prova, a tutto pericolo personale. E, ripeto, abbiamo avuto ed abbiamo prove numerose di questo stato d'animo a nostro riguardo.

« Ma a questo primitivo sentimento di semplice e spontanea gratitudine, un altro è andato sostituendosi, prodotto dalle eccezionali condizioni dello spirito popolare, in questa tragica crisi europea. Si pensa un poco che la nostra neutralità sia una specie di insormontabile barriera, innalzata tra i due grandi blocchi in contrasto, che non consentirà mai il libero e fatale dilagare degli appetiti che la conflagrazione ha scatenato e che non possono più ormai esser trattenuti. L'Italia neutrale è, ad esempio, secondo il giudizio generale londinese, l'unico ostacolo al compiersi di quell'opera distruttiva degli Imperi austro-tedeschi, che la coscienza popolare ritiene quassù inevitabile.

« Costoro, forzati alla guerra contro ogni volere, pensano di non ritirarsene se non il giorno in cui avranno

fiaccato per sempre l'indomabile avversario dell'imperialismo anglo-sassone: e non possono quindi riguardare di sincero amore chiunque s'opponga, direttamente o indirettamente, a quest'aspirazione che chiamerò, per intenderci, sterminatrice.

« Questa, dunque, una delle ragioni onde si vorrebbe trascinare qui l'Italia nel conflitto: e che trova consistenza nella ottusità restia e incontrovertibile, onde nessuno vuole qui intender le molte, buone ragioni che confortano la nostra tesi della neutralità.

« Abbiamo avuto quindi un dilagare di dimostrazioni e di ammonimenti, molti dei quali non saranno giunti a conoscenza del pubblico italiano, tutti inspirati dalla persuasione che l'Italia, perdendo l'occasione odierna, debba rinunziar per sempre, ad esempio, ad ogni sogno e ad ogni velleità irredentistica. E ci si è fatto capire a chiare note che ci si lascerebbe mano libera nell'Adriatico, sol che oggi c'impegnassimo a prender parte attiva alla guerra e col solo programma di un obiettivo esclusivamente egoistico. Non ci si domanda che di profittare del momento per realizzare dei nostri vecchi sogni: e nessuno ci chiede di aiutar gli altri combattenti direttamente nelle loro fatiche di guerra.

« Ci si è ancora fatto notare quanto difficile sarà la posizione nostra alla fine della guerra, qualunque potrà esserne l'esito: e mentre ci si è sforzati di dimostrarci illusoria ogni speranza di rinsaldare un'utile amicizia con Vienna e con Berlino, ci si è d'altro canto fatto capire che nè meno un boccone del gran piatto — che si ripromettono gli alleati dell'Intesa sulle spoglie austro-ungariche — ci sarà riserbato, se noi continueremo a mantenere la nostra neutralità.

« Ma, naturalmente, sarebbe illogico pensare che di queste lusinghe non si dovesse esser prodighi a nostro riguardo, nella situazione nostra attuale. Esse vanno dunque giudicate in rapporto appunto alla situazione odierna, pur nella constatazione che esse, almeno a Londra, hanno una base di pura ed amichevole sincerità.

« Ben più importanti sembrano invece le argomentazioni che ci vengono consigliate, nel tentativo di di-

stoglierci dalla situazione assunta, in questi circoli politici e che son solo assai velatamente accennate da alcuni giornali maggiori. Codeste argomentazioni riguardano la politica avvenire dell'Italia assai più che quella presente: e derivano da una speculazione previdente di quel che potrà essere la situazione internazionale del futuro e dal desiderio che in essa possa trovar consistenza un duraturo accordo anglo-italiano...

« I più son concordi nel dire che garantito, almeno per periodo lungo di anni, l'equilibrio nel continente europeo, per le conseguenze a tutti egualmente fatali della guerra, l'Inghilterra inizierà una politica imperialistica, che la distoglierà dagli accordi politici internazionali del passato, per preoccuparla solo della sua tranquillità e del suo prestigio nel Mediterraneo e in Oriente. La consistenza dell'Impero coloniale, la sicurezza delle vie alle Indie, saranno la sola precipua preoccupazione degli uomini di Stato inglesi.

« In questo desiderio d'isolamento imperialistico e insieme nella indubbia necessità di garantirsi l'equilibrio mediterraneo, si vuol vedere qui la opportunità di quell'accordo anglo-italiano, ch'è stato del resto un vecchio sogno dei maggiori uomini di Stato britannici. Non mai forse, come oggi, se ne è discussa con fermi propositi la possibile attuazione: non mai certo, come oggi, quell'accordo sarebbe una delle migliori garanzie dell'equilibrio europeo e della reciproca sicurezza delle due Nazioni amiche.

« È anche dunque per questa più larga visione della possibilità che l'avvenire ci presenta, che dovrebbe oggi l'Italia abbandonare la posizione, per così dire, d'inerzia, da essa assunta: l'Inghilterra ha forte come noi il desiderio che l'avanzata slava all'Adriatico e al Mediterraneo non sia facilitata, ha come noi forte il desiderio che, per il conflitto attuale, l'equilibrio mediterraneo non sia mutato. E ci promette il più valido e il più sicuro appoggio nel caso che l'abbandono della nostra neutralità ci consenta di fronteggiare quei due pericoli.

« E il consiglio è buono. Senonchè l'esame della situazione ha un difetto solo: quello di partir da un pre-

supposto che quassù nessuno giudica più neppur discutibile: quello cioè che siamo alla vigilia dello sfasciamento dell'Impero austro-ungarico... »

La discussione seguitava intanto nella stampa inglese e s'intrecciava con giudizî di giornali francesi.

Agli uni e agli altri, che avevano avuto critiche più o meno riguardose per quella ch'essi chiamavano l'inazione italiana, rispose il *Times*.

L'autorevole giornale cominciò per chiedere se fosse ragionevole aspettarsi che l'Italia assalisse i suoi alleati prima che i suoi interessi fossero direttamente minacciati. Quale giudizio la sua stessa dignità avrebbe pronunciato circa una simile azione?

Ma l'Italia — seguitava il *Times* — non ha dimenticato i suoi diritti da opporre a quelli degli alleati, se e quando questi interessi saranno minacciati. Essa ha tenute le mani in alto, ma non può continuare a tenerle così: essa è pronta.

E il *Times* credeva che il momento di prendere una decisione fosse giunto:

« Con l'inizio di operazioni attive nell'Adriatico da parte delle flotte inglese e francese — affermava il giornale — gli interessi dell'Italia sono messi in campo, ed essa non può ignorare che il suo avvenire dipende dalla sua condotta. Deve riflettere quali sarebbero le conseguenze per il suo prestigio e per la sua potenza, qualora queste flotte agissero di fronte alle sue coste per liberare gli slavi e anche gli italiani della Dalmazia e dell'Istria, ed essa rimanesse inerte.

« L'Italia non può considerare una simile eventualità senza la più profonda ansietà. La questione dell'Adriatico e la questione del Mediterraneo debbono essere innanzi ai suoi occhi. L'Italia deve desiderare, come l'Inghilterra desidera, che l'equilibrio del dominio in questi mari sia riconosciuto e salvaguardato alla fine della guerra da un'armonica cooperazione con le altre Potenze mediterranee. Nessuno più dell'Italia ha più profondo e vitale interesse di conservare questo equilibrio, e si sa che l'Inghilterra e la Francia desiderano che la co-

scienza di questo interesse spinga l'Italia, di propria volontà e come dominatrice dei suoi destini, a entrare in linea nella presente lotta. Quelli che meglio conoscono l'Italia, e l'amano più profondamente, hanno fiducia che essa vorrà prendere il suo posto nella giusta posizione al momento opportuno. L'Italia, che ha sofferto per tanto tempo l'oppressione e se ne è liberata così da poco, non vorrà —noi possiamo essere sicuri — aiutare a ristabilire questa oppressione sugli altri e su se stessa. »

Mentre la corrente franco-inglese, rafforzata da qualche primo accenno della stampa russa, investiva da un lato l'Italia cercando di smuoverla dalla sua neutralità, non meno attiva era l'altra corrente che muoveva dai due Imperi.

Ma questa corrente che proveniva in Italia da Vienna e da Berlino, era torbida, mutevole, confusa : e difficilmente si poteva riconoscerne il vero indirizzo.

Sullo spirito che predominava a Berlino nei riguardi dell'Italia, il corrispondente berlinese della *Tribuna* dava queste informazioni in data del 15 agosto :

« Il linguaggio generale di questa stampa è benevolo, riguardoso, giusto.

« Certo, la prima impressione fu di sorpresa; e di sorpresa non piacevole. Da trent'anni infatti si sente parlare di alleanza; e al momento della guerra si sente che una delle alleate dichiara la sua neutralità. Una tale notizia non poteva non destare meraviglia. « Ma — si domandarono subito i giornali più autorevoli — conosciamo noi i patti che legano l'Italia alla Germania? No. Un giudizio sicuro, incondizionato, non può quindi essere dato ». E non lo diedero. « Il governo italiano — scrive la *Frankfurter Zeitung* — ritiene che non esiste il *casus foederis* : fino a che non si conosce il trattato, non possiamo sostenere il contrario ». La stampa germanica si limitò quindi a esaminare la questione generale, prescindendo da quel punto cardinale ma oscuro; e tutti pervennero a conclusioni di cui mette conto prendere nota.

« Ecco qui tre giornali di tre campi diversi : il *Börsen Courier,* che è organo liberale del mondo finanzia-

rio; la *Morgenpost*, giornale democratico popolare; la *Kölnische Volkszeitung*, organo del centro cattolico renano: tre giornali autorevoli, dei quali il secondo e il terzo non furono mai eccessivamente amici dell'Italia. Orbene, il *Börsen Courier*, il quale ha sempre messo in rilievo finora i vantaggi che possono venire alla Germania dalla neutralità dell'Italia, scrive ancora stamane doversi ritenere che « l'Italia non sia mai uscita dalla cerchia dei vigenti trattati d'alleanza ».

« La *Morgenpost* scriveva al 6 agosto le seguenti parole: « Il contegno dell'Italia nella guerra d'oggi, forma oggetto di vive discussioni. Orbene, occorre osservare che nelle sfere ufficiali tedesche non si trova nulla da obiettare a tale contegno dell'Italia. Il pubblico non può dare un giudizio perchè non si conosce il contenuto dei trattati d'alleanza. Appunto perciò non si può assolutamente affermare che l'Italia non sia fedele ai suoi doveri d'alleata; e non vi è il minimo punto d'appoggio per sostenere che una tale affermazione corrisponda alla realtà. »

« Infine, la clericale *Kölnische Volkszeitung* scrive: « Noi crediamo che la condotta dell'Italia viene da più parti giudicata ingiustamente. Fino ad ora l'Italia non ha fatto nulla che possa essere interpretato come una violazione dei suoi doveri d'alleata. Sembra che l'Italia non sia obbligata più che a una benevola neutralità; e che una tale neutralità sia di non poco valore per la Germania e per l'Austria, è chiaro ad ognuno ».

« Adunque, non si conosce il contenuto del trattato d'alleanza, non si vuole e non si può quindi dare un giudizio definitivo, ma si ha la persuasione che l'Italia non avrà mancato ai suoi doveri d'alleata. Dopo di che quasi tutti i giornali, e si potrebbe forse dire tutti i giornali germanici, si soffermano lungamente sulle ragioni pratiche che hanno indotto l'Italia a proclamarsi neutrale. Spigoleremo anche qui in campi diametralmente opposti. Ecco la *Korrespondenz Hoffmann*, che è l'organo ufficioso del Governo bavarese. Essa esamina la questione dai suoi vari punti di vista e dice: « Un uomo di Stato deve regolare la politica secondo gli interessi del suo

Il comm. Bollati (a destra), *ambasciatore d'Italia a Berlino*

paese, anche quando in questo modo vengono forse definitivamente distrutte certe illusioni del vicino... Siamo giusti, pensiamo alla posizione della penisola italiana, circondata per tre quarti dal mare, pensiamo come sono esposte le sue linee ferroviarie, pensiamo alla relativa mancanza di protezione di tali comunicazioni contro le flotte unite della Francia e dell'Inghilterra, e dovremo riconoscere che, quando il Ministro degli Esteri d'Italia proclamò la neutralità del suo paese, vi fu spinto da gravi, poderosi interessi. »

« Saltiamo da quella corrispondenza ufficiosa a un giornale democratico di fama mondiale, la *Frankfurter Zeitung*. Essa non è molto persuasa degli argomenti di diffidenza che molti accampano contro l'Austria, e ritiene essere soltanto una ragione formale quella che l'Italia non fu in antecedenza avvertita dalle sue alleate. Ma essa pure ritiene che la posizione geografica dell'Italia di fronte alle flotte unite della Francia e dell'Inghilterra, contribuisca a spiegare la politica del Gabinetto di Roma. Chè, se passiamo dai cosiddetti giornali dell'ordine a quelli sovversivi, vediamo che anche il *Vorwärts*, organo del partito socialista tedesco, trova spiegabilissimo che l'Italia si sia decisa alla neutralità per tutelare i proprii interessi. »

A queste voci di giornali, citate dalla *Tribuna*, aggiungiamo questa della *Kreuzzeitung*, che si fece udire pochi giorni più tardi :

« Non disconosciamo che, data l'estensione delle coste, l'Italia si trovi in posizione difficile di fronte alle flotte della Francia e dell'Inghilterra, ma l'Italia ha essa stessa una flotta potente, che unita alla austriaca può certo tener testa a quella francese, se si pensa che l'Inghilterra è impegnata nel Mare del Nord. La flotta italiana attende l'eroe che la conduca alla gloria. Nizza e la Savoia ne sarebbero il naturale compenso. Ma forse il *maximum* ottenibile dall'Italia è la neutralità benevola, come lo mostra il contegno verso il *Goeben* e la *Breslau*. Ci contenteremmo anche di questo, ma l'Italia perderebbe l'occasione di raccogliere vera gloria. »

Ma alle voci dei giornali non tardarono ad unirsi anche quelle di personalità più o meno in vista.

Per esempio, un ex diplomatico, il signor von Rath, pubblicava queste considerazioni:

« Per quanto possano essere diverse le correnti che attualmente si manifestano in Italia, nessun uomo politico italiano può dubitare del fatto che una sconfitta della Germania significherebbe la fine dell'Italia come grande potenza. È possibile che i nostri nemici abbiano promesso agli italiani un aumento di territorio qualora la Triplice Intesa riuscisse vincitrice. Ma di fronte a questo vantaggio, quale perdita di potenza l'Italia dovrebbe registrare! Con l'accrescimento di potenza della Francia che acquisterebbe l'assoluta egemonia nel Mediterraneo, l'Italia diventerebbe nuovamente la maltrattata e disprezzata minor sorella latina, ritornerebbe cioè in quella situazione dalla quale l' aveva tratta l'alleanza con la Germania e l'Austria.

« Le sue colonie africane non si sosterrebbero per lungo tempo. Giacchè, per quanto in questo momento si facciano all'Italia le promesse più larghe e più allettatrici, la Francia e l'Inghilterra in seguito non tollererebbero certamente a lungo l'esistenza della Libia italiana, che rappresenta un incomodo cuneo tra i loro possedimenti nordafricani.

« Nè l'Eritrea sarebbe più sicura della Libia, giacchè sono notissime le antiche aspirazioni inglesi a spingersi dal Sudan all'Abissinia; cosicchè i possedimenti italiani sulle coste del Mar Rosso non si potrebbero più a lungo sostenere.

« Non vogliamo esporre, per non destare il sospetto di voler fare da allettatori, quali vantaggi materiali avrebbe l'Italia appoggiando con le armi le alleate e favorendo così la loro vittoria. Ma certo nessuno in Italia vorrà pretendere che la Germania e l'Austria-Ungheria, dopo di avere a caro prezzo conquistata la vittoria, alla resa dei conti trattino gli interessi altrui alla stessa stregua degli interessi propri ».

Molto meno riguardosamente parlava negli stessi giorni la *Taegliche Rundschau*, che temeva di veder

l'Italia distolta dall'alleanza e dalla neutralità per suggestione inglese.

« Una grande Potenza — scriveva — che, per ordine di un'altra Potenza, straccia i suoi trattati, cessa di essere una Potenza indipendente, anche accrescendo il suo territorio. L'Italia farebbe conti falsi, sia basandosi sulle simpatie francesi, sia sulla forza navale inglese; senza contare che l'infedeltà produce cattivi frutti anche in politica. Attenda l'Italia a prendere le sue risoluzioni sin dopo la prossima battaglia decisiva con la Francia, se i successi da noi ottenuti fin qui non l'hanno ancora persuasa. »

A Vienna, intanto, l'azione verso l'Italia si svolgeva con ben più importanti protagonisti.

Era entrato in campo il conte Giulio Andrassy, ex ministro ungherese, una delle maggiori personalità politiche della duplice monarchia.

In un articolo pubblicato nella *Neue freie Presse,* egli diceva:

« In nessun luogo, come in Africa, l'Italia potrebbe sfruttare a vantaggio delle sue energie economiche e militari la sua forza di espansione. Biserta in mano all'Italia, insieme a Tripoli, sarebbe la base di una potenza navale impareggiabile. L'Italia per la sua difesa deve essere padrona di entrambe le sponde del Mediterraneo. L'Italia può ottenere ciò, soltanto unendosi a noi. L'Africa — sino all'equatore — è tutta francese o inglese.

« Alcuni mesi fa, Giolitti e Di San Giuliano, col benevolo appoggio della Triplice e nonostante il malcontento dell'Intesa, sono riusciti a conquistare la Libia, ma la nuova colonia non può allargarsi, stretta come è dai possedimenti dell'Intesa. Solo una vittoria della Triplice Alleanza potrebbe, in misura adeguata alla entità di questa vittoria, procacciare all'Italia una parte dell'immenso impero africano dell'Intesa. Gli altri componenti la Triplice non possono neppur pensare a un ingrandimento così vasto come quello che potrebbe toccare all'Italia. Essa è l'unica che potrebbe giustificare

la guerra con la visione di un vantaggio positivo: tutta l'Africa settentrionale, Nizza, Savoia e la Corsica. Che cosa ha più valore per l'Italia: l'egemonia nell'Adriatico, ovvero quella nel Mediterraneo?

« Vi è in Italia chi teme che la vittoria della Triplice significhi il predominio austriaco nell'Adriatico e nei Balcani a danno dell'Italia; questo timore è infondato. È vero che sarebbe esclusa ogni conquista dell'Italia nei Balcani; ma queste conquiste non sono nell'interesse dell'Italia. Lo spostamento dell'equilibrio balcanico a danno dell'Italia può essere eliminato in precedenza, mercè un accordo tanto più facile in quanto che noi, in caso di vittoria, non conquisteremo l'Albania, non muteremo lo *statu quo* dell'Adriatico. Nell'Adriatico noi non vogliamo altro che lo *statu quo* e un consolidamento del nostro possesso; ciò che non lede alcun interesse italiano.

« Invece, se vincesse l'Intesa, l'Italia verrebbe a trovarsi in una situazione ben più difficile: la Libia sarebbe minacciata e l'Intesa approfitterebbe del suo predominio per sbarazzarsi del nuovo ospite africano; un ingrandimento della Libia sarebbe escluso. Non solo, ma anche in Oriente la vittoria della Russia sarebbe per l'Italia una ben più grave minaccia che la nostra vittoria. »

E il conte Andrassy concludeva: « Dunque l'Italia non ha da esitare nella scelta. Il suo interesse le impone, dopo che la situazione guerresca sarà adeguatamente chiarita, di volgersi, con tutte le sue forze, dalla nostra parte. »

Erano parole chiare: e provenivano da fonte autorevole. Ma un personaggio ancor più importante, in quel periodo di guerra, stava per venire alla ribalta.

Era questi il famoso Capo di Stato Maggiore, il generale Conrad von Hoetzendorf, l'erede delle tendenze avverse all'Italia, già professate dall'arciduca Francesco Ferdinando, tragicamente morto a Serajevo.

Era intuitivo che la personalità del generale Conrad, organizzatore dei noti piani d'invasione in Italia,

non poteva che riuscire ostica ai circoli direttivi italiani. Per una ripresa di strette relazioni con l'Italia, Conrad non poteva essere che un grave impedimento: e si cercò il modo di dare alla sua individualità e ai suoi sentimenti una nuova tinta per l'occasione.

Cominciò il *Neues Wiener Tagblatt*, dicendo che il generale Conrad aveva ben quattro figli in guerra, e che perciò egli vi prendeva parte non solo come Capo dello Stato Maggiore, ma anche come padre, sacrificando alla patria i suoi affetti più cari.

A torto egli sarebbe stato accusato in passato di essere un incorreggibile guerrafondaio; ora però si era veduto quanta ragione egli avesse avuto di insistere a suo tempo per una perfetta preparazione militare...

Questo articolo, accompagnato da altri consimili in varî giornali viennesi, non era che la preparazione del colpo di scena che si meditava.

Infatti, un paio di giorni più tardi, la Stefani rendeva noto questo strabiliante comunicato:

« Il Capo di Stato Maggiore dell' esercito austro-ungarico, generale di fanteria barone Conrad von Hoetzendorf, ha mandato dal teatro della guerra, in data del 24 agosto corrente, il seguente dispaccio all' addetto militare presso l'Ambasciata di Austria-Ungheria in Italia:

« Le notizie diffuse in Italia che l'Austria-Ungheria abbia intenzioni aggressive contro il Regno d'Italia per vendicarsi della mancata partecipazione alla guerra, sono prive di ogni fondamento, e non possono essere che stigmatizzate come divulgazioni malignamente sparse da parte di terzi. La incarico di opporre la più recisa smentita a ogni simile notizia.

« *Conrad, Capo di Stato Maggiore.* »

E la straordinaria dichiarazione del generale Conrad veniva tosto rincalzata a Vienna da questa pubblicazione ufficiosa:

« Il governo italiano con la sua attitudine ha confortato la fiducia degli alleati. La dichiarazione di neutralità fatta dall'Italia fin dal principio della guerra, fu poi

confermata nuovamente da altre manifestazioni del governo italiano.

« L'effetto di questa politica si manifesta con segni di fiducia da parte dell'Austria-Ungheria. Fra l'altro, da fonte svizzera furono diffuse notizie che 800 mila soldati italiani erano dislocati nel Veneto e che l'esercito italiano stava per avanzarsi. Con ciò non si aveva evidentemente che lo scopo di infondere diffidenza nell' Austria-Ungheria, ma questa intenzione è completamente fallita, anche prima che il governo italiano si prendesse la cura di smentire queste notizie e di ricercare i motivi che le avevano provocate.

« Il nostro pubblico non verrà ingannato dagli uomini di Stato della Triplice Intesa, i quali vorrebbero fargli credere che l'Italia nutra intenzioni ostili, ma d'altra parte esso conta che il popolo italiano opporrà la stessa sana diffidenza e lo stesso scetticismo sprezzante alle voci della stessa origine, secondo le quali l'Austria-Ungheria nutrirebbe intenzioni ostili contro l'Italia. Era naturale che il nostro pubblico non imitasse l'esempio dei nemici stranieri.

« Al contrario si apprezzano completamente le ragioni determinanti per la dichiarazione e per il mantenimento della neutralità italiana. Non si è dimenticato che, dopo gli eroici sforzi della campagna libica, la quale ha portato gravi oneri alle sue risorse economiche, l'Italia ha un buon diritto ad accordare riposo alle forze popolari. È ammesso che il manipolo dei valorosi soldati che hanno combattuto in Tripolitania e in Cirenaica, rinfoderi la spada, mentre tutta l'Europa si è trasformata in un campo di battaglia. Essi possono riposarsi nel pensiero che le vittorie dell'Austria-Ungheria e della Germania garantiscono sicuramente gli interessi dell'Italia.

« Può darsi pure che un giorno si dimostri utile che le potenze centrali alleate si trovino al caso di attingere, per così dire, dal serbatoio intatto dell'Italia, concorsi morali. »

Questa studiata e lambiccata dichiarazione venne pubblicata nel medesimo giornale che aveva « lanciato » pochi giorni prima il nome del generale Conrad...

VI

LA RIDDA DELLE NOTIZIE SENSAZIONALI

Un commento francese — L'organo di Berchtold — Lo stato d'assedio alla nostra frontiera? — Armamenti italiani smentiti — Un incidente dell'addetto militare austriaco? — L'Austria in Albania — Le armi fornite agli insorti — Un telegramma da Londra — L'Inghilterra voleva una base navale — Il divisato sbarco a Trieste — Un proclama dell'ammiraglio inglese — Significante commento — L'Italia fra le due lusinghe — Lo scritto d'un deputato — Le pretese missioni di Giolitti, di Delcassé e del conte Witte — Smentite categoriche — La Svizzera e l'Italia — Note rassicuranti — I primi accenni allo spionaggio — L'ambasciatore Bollati a Roma.

L'Austria, evidentemente, sentiva il bisogno di tenersi legata l'Italia: la mossa straordinaria del generale Conrad parlava un linguaggio chiaro.

« Il Capo di Stato Maggiore austriaco — notava il *Petit Parisien* — ha fatto questa sua singolare dichiarazione indubbiamente per provocare una risposta soddisfacente dell'Italia ed ottenere dal gabinetto di Roma un impegno.

« La stessa prolungata neutralità manifesta o lascia trasparire timori molto comprensibili, e sono questi timori che hanno determinata l'Austria a fare una comunicazione tanto più sorprendente in quanto essa è stata resa pubblica. Noi sappiamo ora, in virtù di una testimonianza ufficiale, che l'Austria diffida dell'Italia e teme il suo intervento armato nel conflitto; nell'ora in cui es-

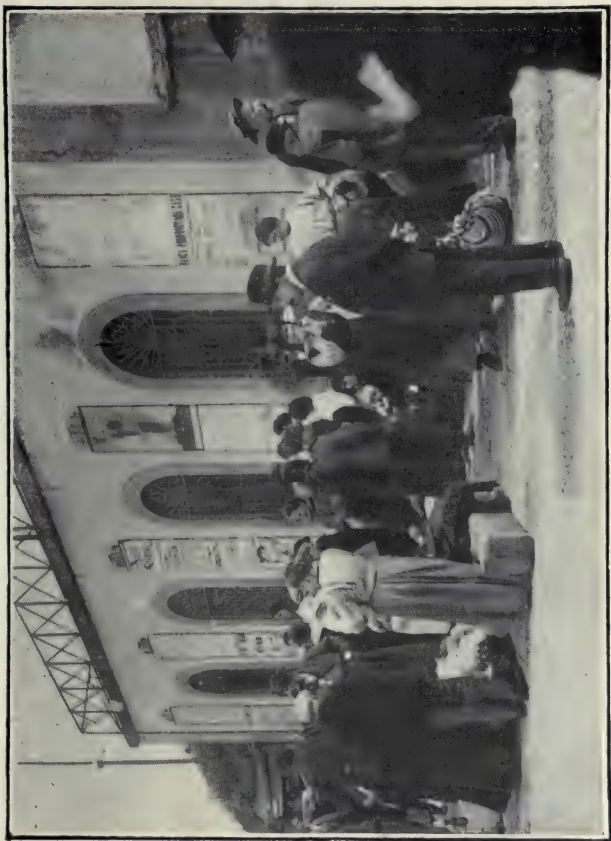
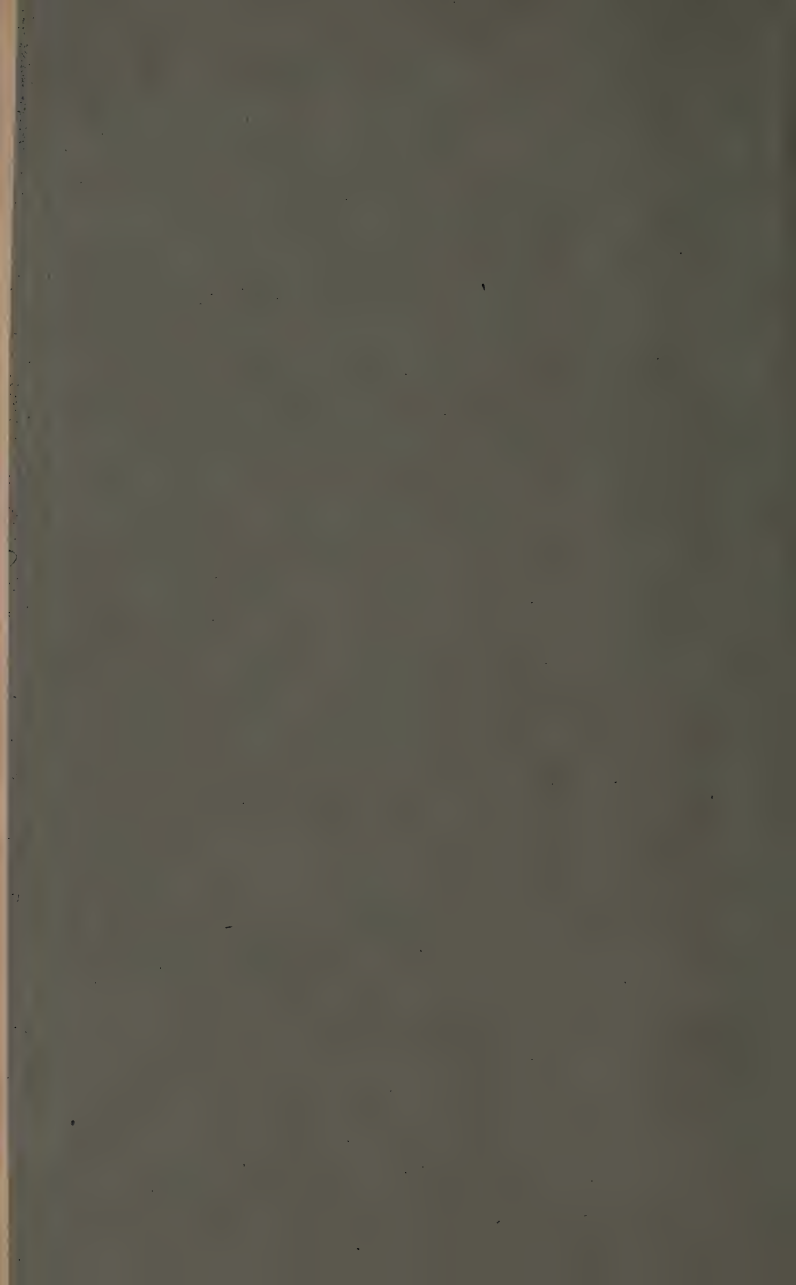
sa ritira le sue truppe dalla Serbia dopo una disfatta innegabile, e in cui i suoi corpi si ritirano dalla Galizia davanti ad una pressione russa, essa moltiplica le sue fortificazioni nel Tirolo.

« Ciò che più la preoccupa nella crisi attuale, è la sorte delle due provincie del sud, travagliate ad un tempo dagli italiani e dagli slavi che si sottrarrebbero certo alla sua dominazione se, con la flotta francese davanti a Cattaro e la flotta inglese davanti a Trieste, l'Italia si decidesse a realizzare la propria idea nazionale e occupasse il Trentino. Gli avvenimenti procedono sempre più minacciosi per l'alleanza austro-tedesca ».

Ma l'Austria-Ungheria moltiplicava le sue affermazioni conciliative all'indirizzo dell'Italia. E per renderle sempre più autorevoli, fu fatta una pubblicazione nel *Fremdenblatt*, organo del Ministro austriaco degli Esteri.

« Siamo convinti — scriveva quel giornale — che anche quale Potenza neutrale l'Italia può rendere considerevoli servigi alla nostra causa ed a quella dei nostri alleati. Se il Governo italiano, dopo aver ponderatamente riflettuto a tutto ciò che vi era di favorevole e di contrario, è giunto alla conclusione che per l'Italia era più opportuno rimanere neutrale, ciò non implica, come fu sussurrato in varî luoghi, in Italia e fuori, che la Triplice Alleanza sia perciò distrutta.

« Il vincolo fra le tre Potenze continua ad esistere e continuerà anche dopo la guerra, perchè risponde ai loro interessi. Si sa benissimo a Roma che una disfatta dell'Austria-Ungheria e della Germania, eventualità alla quale presumibilmente non credono ora che poche persone, anche di là dalle nostre frontiere, sarebbe per l'Italia una sventura nazionale, e che la nostra vittoria, essendo la vittoria di un elemento moderno e d'ordine, è anche nel suo interesse.

« Del resto si sa a Vienna e a Berlino che se l'Italia consolida nella pace e nella calma la sua posizione nel Mediterraneo, ciò non è senza importanza anche per noi. Fra le tre Potenze vi è maggiore comunanza di interessi di quello che non credano i nemici dell'Austria-Ungheria e della Germania, e gli invidiosi dell'Italia. »

Il rimpatrio degli emigranti dopo lo scoppio della guerra mondiale

Queste ripetute mosse austriache dovevano avere qualche particolare motivo. Forse erano dirette a calmare le preoccupazioni sorte in Italia in seguito alla seguente informazione, che aveva fatto il giro della stampa italiana:

« Giunge notizia da Pontafel che il comando del corpo d'armata di Graz ha proclamato in nome dell'Imperatore Francesco Giuseppe lo stato d'assedio in Carinzia, Carniola, Trieste, Istria, Gorizia e Gradisca.

« Non si potrà entrare a Pontafel, attraverso il ponte internazionale che la congiunge a Pontebba, in più di due persone, tra le venti e l'alba.

« Specie per la Croazia la legge marziale si mette in esecuzione: perquisizioni, arresti, pene capitali sono all'ordine del giorno.

« Per dare un'idea del terrore nel quale è piombata questa disgraziata regione, basta citare il caso seguente:

« Il conte Ivo Voinovich, il principe dei drammaturghi e romanzieri croati, autore molto noto anche all'estero per il suo dramma *La Signora Girasole*, ed il signor Prebicevich, capo della coalizione dei partiti insieme ai serbi, furono arrestati ed incatenati nella fortezza, con la sorte che certamente intuirete.

« Questa notizia è assai sintomatica, trattandosi di eminenti personaggi fra i più influenti della Croazia. »

Si sarebbe trattato dunque, secondo questa informazione, dello stato d'assedio messo intorno alla nostra frontiera...

D'altra parte s'era sparsa la voce di grandi armamenti italiani verso i confini: e il nostro governo aveva creduto di dover rispondere con questa smentita ufficiale:

« Alcuni giornali svizzeri e più specialmente la *Gazzetta di Losanna*, hanno in questi giorni pubblicato corrispondenze segnalanti la presenza nel Veneto di ben ottocentomila uomini e l'imminenza dell'entrata in campagna dell'esercito italiano.

« A voci siffatte, che sarebbe persino superfluo di smentire, può aver dato origine la costituzione di numerosi piccoli campi che nei pressi di tutti i presidii sono

stati ordinati, dopo la chiamata alle armi delle note classi; e ciò, sia per insufficienza di locali, sia per esigenze di istruzione, sia per igiene.

« Ma tale provvedimento è comune a tutto il territorio del regno; più appariscente là dove più numerosi sono i normali presidii, come nella valle del Po, e precisamente nel Veneto, lo si può agevolmente riscontrare in tutta la penisola e perfino in Sicilia e in Sardegna.

« Ciò prova l'assoluta infondatezza di tali notizie, le quali sono in aperta opposizione con l'attitudine di neutralità assunta dall'Italia nell'attuale conflitto. »

Eppure, ad onta di tutte le smentite, v'era sempre un fondo d'inquietudine vivissima, alimentata da un'infinità d'incidenti, dei quali qualche eco penetrava tra il pubblico.

Per esempio, un giorno si leggeva questa nota ufficiosa romana:

« L'*Avanti!* ha pubblicato la notizia di un incidente che sarebbe avvenuto tra il generale Cadorna e l'addetto militare austriaco. Ora da fonte competente si smentisce che tale incidente sia avvenuto. C'è stato bensì nei giorni scorsi un colloquio fra il nostro capo di Stato Maggiore e l'addetto militare austriaco, ma esso si è svolto nella forma più cortese, più deferente. »

La smentita pareva formale. Ma poi si leggeva quest'altra notizia:

« L'addetto militare austriaco a Roma, avendo seguito come addetto militare l'esercito del generale Kuropatkin durante la guerra russo-giapponese, è stato ora richiamato e destinato allo stato maggiore dell'esercito austriaco che opera contro la Russia ».

Un altro giorno veniva in campo l'Albania. I giornali italiani accusavano l'Austria d'alimentare colà l'insurrezione, sbarcando armi a San Giovanni di Medua.

Ma poi il *Corriere d'Italia* si diceva in grado di affermare in modo sicuro che il ministro degli Esteri austriaco aveva fatto sapere alla Consulta che il Governo austriaco era estraneo all'avvenuto sbarco di armi a San Giovanni di Medua, il quale sarebbe stato fatto da spe-

culatori privati: questi avrebbero comperato le armi in Austria per rivenderle ai capi albanesi. Il ministro degli Esteri austriaco — concludeva il giornale romano — ha assicurato il Governo italiano che procederà ad una inchiesta...

Il pubblico credeva o non credeva: e la sorda agitazione continuava.

Un'altra volta arrivava da Londra questo dispaccio:

« Il *Reynold Newspaper*, in una edizione serale, osserva che le notizie giunte oggi dall'Italia sono le più importanti per le conseguenze che esse possono avere sullo svolgimento della guerra. Il giornale dice che oramai è evidente il tentativo da parte della Germania e dell'Austria di forzare la mano all'Italia, minacciandola di misure coercitive se persisterà nella sua neutralità.

« Queste notizie e questi commenti agitano grandemente la colonia italiana. »

Poi un'agenzia di informazioni diffondeva la voce che l'Inghilterra, per spingerci ad uscire dalla neutralità, ci avrebbe domandato una base navale per la sua flotta che ora opera nell'Adriatico, soggiungendo che potrebbe l'Italia per ciò impossessarsi di Vallona, e farla occupare poi provvisoriamente dall'Inghilterra: altrimenti l'Inghilterra sarebbe decisa ad occuparla direttamente...

« Ci siamo recati — commentava il *Corriere della Sera* — per avere schiarimenti, presso le sfere competenti, ben sapendo che l'insediamento, anche temporaneo, di una Potenza a Vallona, sarebbe un fatto che interesserebbe direttamente l'Italia. Ci è stato risposto che è da escludere qualunque mira di occupazione per parte dell'Inghilterra. D'altra parte però all'Ambasciata d'Inghilterra ci è stato detto che una occupazione di Valona per parte della flotta inglese, era giudicata come possibile e probabile, date le necessità delle attuali operazioni navali nell'Adriatico. »

Intanto un'altra notizia veniva da Venezia. Si trattava dell'occupazione di Trieste, progettata dalla squa-

dra inglese, il cui comandante aveva già preparato il seguente proclama:

« Triestini!

« L'Inghilterra, secolare amica ed ammiratrice di tutto ciò che è italiano, invia a mezzo della sua potente e gloriosa flotta il cordiale saluto a questa nobile e operosa città.

« A voi nè rigori di guerra, nè prepotenze, nè umiliazioni, bensì ordine e benevolenza, insieme al più alto rispetto per la millenaria civiltà di questa terra.

« Riattivate le comunicazioni col vostro mare, riprendete i traffici che furono vostra gloria e vostra ricchezza, finchè un Governo liberale da voi scelto secondo le vostre aspirazioni, redima per sempre Trieste patriottica e generosa.

« *L'Ammiraglio in capo del Mediterraneo.* »

E il *Corriere della Sera* commentava ancora: « Sebbene tutto ciò non si ritenga verosimile, pure nei varî ambienti politici e giornalistici della capitale è opinione generale che, anche nei riguardi dell'Adriatico, l'attuale momento debba richiedere per parte del nostro Governo la più vigile attenzione e la più sagace previdenza allo scopo di tutelare i nostri molteplici e più vitali interessi. »

Intanto in Francia si seguitava a dimostrare la massima cordialità verso l'Italia ed a rivolgerle più o meno chiari inviti; e in Austria si continuava a fare altrettanto. Di fronte a queste lusinghe, il *Giornale d'Italia* pubblicava il seguente scritto che portava la firma *Un deputato*, ed aveva per titolo: « L'Italia su tutto e innanzi tutto »:

« Sono apparse in questi giorni le interviste con l'on. Delcassé e col conte Andrassy, e su di esse vorrei richiamare l'attenzione del pubblico.

« L'on. Delcassé promette, se l'Italia si schiera dalla parte della Triplice Intesa: Trento, Trieste e Vallona.

« Il conte Andrassy, se l'Italia si schiera dalla par-

te dell'Austria e della Germania: Nizza, Savoia, Corsica e Tunisia, se ben ricordo.

« Ora, a parte il fatto che questi signori vendono la pelle dell'orso prima di averlo preso, mi sembra che il solo fatto del nostro schieramento da una parte o dall'altra, sia sufficiente non dico per assicurare, ma certamente per aumentare le probabilità di vittoria di un aggruppamento di potenze o dell'altro; e che sia precisamente questo nostro intervento e questa maggiore probabilità di vittoria che debba esserci compensata con compensi sicuri a spese di coloro ai quali il nostro intervento giova e non con ciò che il nostro esercito e la nostra flotta e il rischio di guerra che noi correremo ci può domani assicurare.

« Mi sembra chiaro. E ora vorrei che mi fosse permessa una franca parola al popolo italiano.

« Pensi, il popolo, che solo il suo interesse, che è quello dell'Italia, deve deciderlo ad incontrare una guerra, che nessuna sentimentalità, nessun idealismo deve deciderlo a prender partito per l'uno o per l'altro, e si tenga pronto ad intervenire indifferentemente a favore di chiunque dia affidamenti al suo Governo di aver valutato le considerazioni suesposte. Pensi che per noi italiani, francese o tedesco, austriaco o inglese, serbo o belga, tutti hanno fatto a suo tempo e anche oggi il loro comodo e il loro tornaconto, senza preoccuparsi dei danni o dei vantaggi che a noi potessero derivarne, e che pertanto, e lo ripeto, è esclusivamente l'interesse della nostra Italia ciò che ci deve guidare nelle nostre decisioni.

« E il Governo interpreti bene e a proposito l'interesse nazionale e sappia volgere a profitto della patria la storica ora che volge. »

Altre voci sensazionali sorgevano da ogni parte. Si parlava di missioni straordinarie che uomini politici italiani, francesi e russi avrebbero avuto dai loro governi.

Si attribuiva all'on. Giolitti una missione segreta, che avrebbe dovuto espletare a Parigi e a Londra in nome del governo italiano. Delcassé si sarebbe trovato

in incognito a Roma per conto del governo francese. Il conte Witte avrebbe trattato col ministero italiano in nome del governo di Pietroburgo...

Non tardarono a venir le smentite. L'*Agenzia Stefani* diramò la seguente comunicazione di carattere ufficiale:

« Non hanno fondamento le notizie apparse in taluni giornali italiani ed esteri, di missioni presso Governi esteri, affidate dal regio Governo a nostri uomini politici, o di missioni eseguite a Roma da uomini politici stranieri.

« Il Governo italiano, che inspira la sua attitudine alla stretta neutralità dichiarata, esplica regolarmente la sua azione di politica internazionale mediante l'opera dei suoi rappresentanti ufficiali all'estero e mediante i continui ed amichevoli rapporti coi rappresentanti esteri accreditati a Roma. »

Un'altra comunicazione ufficiale diceva:

« La notizia data da alcuni giornali che il conte Witte, ex presidente del Consiglio dei ministri in Russia, abbia una missione presso il nostro Governo, è insussistente. Il conte Witte, trovandosi di passaggio in Italia, proveniente da Biarritz, per ritornare in Russia, ha fatto all'on. Di San Giuliano una semplice visita di cortesia, che l'on. Di San Giuliano gli ha restituito. »

La grande fucina delle notizie sensazionali prese di mira in quei giorni anche la Svizzera. Nella stampa corsero accenni più o meno vivaci intorno a possibili complicazioni.

Da Roma fu mandata poi ad un giornale milanese questa nota rassicurante:

« Qualche preoccupazione aveva destato negli ambienti politici della capitale la notizia della mobilitazione svizzera. Si è quindi appreso con molta soddisfazione che il ministro di Svizzera ha fermamente dichiarato essere tale mobilitazione una misura presa dal Governo federale a scopo unicamente difensivo, e cioè per proteggere validamente così la neutralità, come l'integrità nazionale della Svizzera. »

Poi venne questo comunicato ufficiale dell'*Agenzia Telegrafica Svizzera*:

« Un giornale italiano pubblica un'informazione da Vienna secondo la quale la Germania e l' Austria-Ungheria avrebbero un accordo segreto con la Svizzera per certe eventualità riguardanti l'Italia. Questa informazione rinnova l'analoga affermazione che, nel dicembre, Forrer, allora presidente della Confederazione, designò al Consiglio nazionale come infondata, facendo osservare che nessuna alleanza segreta è possibile in Isvizzera, e quanto ad un'alleanza aperta, ciascuno sa che non esiste. Queste dichiarazioni rispondono ancora alla realtà, e l'informazione in questione deve essere considerata come destituita di qualsiasi fondamento. »

Sfatate le voci numerose di complicazioni imminenti all'estero, sorse improvvisamente la questione dello spionaggio in Italia. I primi sintomi di quello stato di cose, che poi doveva rivelarsi molto diffuso e che agitò vivamente la pubblica opinione, furono rilevati intorno alla metà del mese d'agosto.

Ne dava notizia il *Corriere d'Italia* in questa corrispondenza da Venezia:

« Lo scoppio delle ostilità ha avuto una curiosa ripercussione nella colonia straniera che affolla il Lido durante la stagione estiva. Due elegantissime signore di nazionalità non ancora stabilita, sono improvvisamente scomparse. Poco dopo, scomparivano alcuni signori dall'aspetto distinto, e che facevano vita alquanto ritirata. Si crede ora, e pare con molta fondatezza, che le persone scomparse appartenessero ad una agenzia di spionaggio che ha i suoi uffici centrali in Isvizzera. La polizia lavora per ritrovare le peste degli scomparsi. Mi consta in modo sicuro che, nel Veneto e nel Friuli, si erano sparse molte spie, che, subodorato in questi giorni il vento infido, essendo pedinate e inseguite ormai molto da vicino, si sono dileguate. La polizia ha scoperto che alcuni *chauffeurs* addetti al servizio degli *omnibus* automobili che uniscono i paesi di confine del Veneto, erano

ufficiali di potenza estera. I provvedimenti presi dall'autorità sono rigorosissimi. »

Riferito ciò, il *Corriere d'Italia* notava come quella informazione meritasse conferma; indi aggiungeva:

« Un'inchiesta da noi compiuta a Roma, non solo ci mette in grado di confermare i tentativi di spionaggio nel Veneto, ma di aggiungere che altri tentativi sono stati fatti in altre città come Spezia, Ancona, Brescia, Torino, Ivrea, Taranto e Roma.

« Possiamo dire inoltre che una elegante signora bionda è stata arrestata la settimana scorsa a Roma, sotto l'atrio del Ministero della guerra, mentre cercava di sapere da un nostro ufficiale notizie su eventuali movimenti delle truppe italiane. Il nostro ufficiale non cadde nel tranello e consegnò anzi la misteriosa signora, che parlava inglese, ai carabinieri. L'arrestata si trova ora nelle carceri delle Mantellate, ma la sua vera nazionalità non fu ancora potuta identificare.

« Anche sul ponte Margherita, dalla parte che sbocca in piazza della Libertà, un attendente che aspettava col cavallo il proprio superiore, venne avvicinato da uno sconosciuto, il quale con accento straniero e con il solito giro di frasi gli rivolse alcune domande circa il numero e la destinazione dei richiamati: ma si allontanò poi rapidamente, appena vide sbucare dall'altra parte del ponte l'ufficiale atteso.

« A Taranto un commesso viaggiatore che cercava infiltrarsi negli ambienti marinareschi destò sospetto. Trattenuto in arresto e perquisito, venne poi spedito alla frontiera. »

Furono questi, come si è detto, i primi episodî; ma poi il pubblico italiano ebbe nettamente la sensazione che una gran rete di spionaggio era stata gettata sulla penisola. E non mancarono le inchieste, le agitazioni, i processi...

Tra le voci sensazionali, che circolarono in Italia nelle prime settimane dopo lo scoppio del grande conflitto, non vanno dimenticate quelle che trassero origine

dalla venuta a Roma dell'ambasciatore italiano a Berlino.

A questo viaggio dell'ambasciatore Bollati si attribuirono i più diversi, reconditi moventi.

La *Tribuna* scriveva:

« Nei circoli ufficiosi italiani ci si è fatto rilevare che la venuta a Roma del commendator Bollati, come già la venuta del duca D'Avarna, trovano spiegazione sufficiente nella necessità in cui si trovano i rappresentanti del Governo del Re nelle grandi capitali, di prender diretto contatto con i fattori competenti della nostra politica estera, in un momento gravido di incognite e di pericoli com'è l'attuale. Difatti non è escluso, come ci è stato fatto notare, che, in prosieguo di tempo, giungeranno a Roma per conferire sulla situazione gli altri ambasciatori accreditati presso le Corti di Russia e d'Inghilterra e presso il Governo francese.

« Questa la spiegazione ufficiosa. Ma ciò non toglie, beninteso, che l'arrivo a Roma dell'ambasciatore a Berlino, come la rapida visita dell' ambasciatore a Vienna già partito per la sua residenza, possa anche avere un particolare significato... »

E il *Corriere della Sera* diceva:

« Noi formuliamo i migliori augurî pel buon successo della missione del comm. Bollati; ma è molto dubbio che chi nulla potè vedere nè sapere, nulla fu in grado di riferire su quell'azione sconvolgitrice della pace europea che la Germania stava concertando con l'Austria, possa ora riuscire a cementare nuovamente ed efficacemente quell'accordo italo-tedesco, che non fu saputo o voluto validamente tutelare, mentre i nostri alleati si preparavano in silenzio a lacerare i patti della Triplice. »

Parole ben significative, che forse per la prima volta venivano così esplicitamente pronunciate da un autorevole interprete della pubblica opinione in Italia.

VII

LE RIPERCUSSIONI DELLA GUERRA

Lo sconvolgimento economico — Il panico finanziario — I primi provvedimenti del governo — Ritorna la calma — Il divieto d'esportazione degli alimenti — Il rincaro del grano — Una nota ufficiale sul mercato granario — Le notizie militari — Un divieto in forma cortese — Accaparramento ed aggiotaggio — Il problema degli emigrati — Le disposizioni del governo — La situazione nei varî paesi — Una lettera del ministro Messimy — Tragedie non controllate — Per la riapertura della Camera — Una mossa dei deputati socialisti — Le dichiarazioni dell'on. Salandra — Gli affidamenti del ministro Ciuffelli — Una richiesta di deputati repubblicani — Il Parlamento resta chiuso — I giornalisti italiani banditi da Vienna — La paura dello spionaggio — La revisione delle lettere — Le pungenti scortesie austriache — Vienna fa eccezione alle altre capitali.

La prima ripercussione della guerra in Italia, per quanto questa avesse dichiarato la propria neutralità, non poteva essere che un grande sconvolgimento di tutta l'economia nazionale.

Nel campo finanziario, segnatamente, si manifestò un panico, che fece adunare agli sportelli delle Banche e delle Casse di Risparmio di Roma, di Torino, di Genova, e d'altri centri minori, una folla di depositanti che chiedevano il rimborso.

L'allarme era pienamente ingiustificato; tuttavia il governo sentì di dover intervenire, per un'ovvia considerazione. È chiaro che gli Istituti raccoglitori di depositi, per poter pagare ai loro clienti gli interessi e sostenere le spese, debbono impiegare i fondi in titoli, sconti

ed altre operazioni. Ora, quando l'affluenza dei ritiri è limitata ad una Banca o ad una piazza, gli Istituti interessati possono trovare presso gli altri il denaro necessario. Ma quando l'allarme è generale, le Banche non possono aiutarsi a vicenda, nè realizzare in pochi giorni le loro attività.

Perciò un provvedimento si imponeva per la possibilità della propagazione del panico, ed anche in vista della situazione finanziaria internazionale, poichè tutti gli Stati avevano già ricorso a simili mezzi per salvare il credito ed evitare danni impellenti.

Il governo italiano provvide quindi con due Decreti reali. Il primo fu pubblicato in questa forma:

« S. M. il Re ha firmato un decreto il quale:

« Riconosciuta l'urgente necessità di regolare, nel presente momento, il funzionamento dei risparmi contemperando le legittime ragioni dei privati con le esigenze del pubblico credito, dispone:

« Art. 1 — Dal giorno 4 sino al 20 agosto corrente, le Casse di Risparmio ordinarie, i Monti di Pietà che ricevono depositi, gli Istituti di Credito, esclusi quelli di emissione, le Banche per azioni, mutue, cooperative e le Casse rurali, sono autorizzati a limitare al 5 per cento complessivamente i rimborsi per ogni singolo conto delle somme dovute per le diverse categorie di depositi e conti correnti esigibili nel detto periodo di tempo, col limite minimo di lire cinquanta.

« I preavvisi di rimborso dati agli Istituti suddetti in tale periodo di tempo sono privi di effetto.

« Art. 2 — Le scadenze delle cambiali pagabili nel Regno a decorrere dal 1° al 20 agosto inclusivamente, sono prorogate di 20 giorni.

« Art. 3 — Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge. »

L'altro Decreto reale aveva l'intento di mettere la Banca d'Italia, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia in grado di aiutare le Banche e le Casse minori, nonchè l'industria e il commercio bisognosi di credito. Ne fu data partecipazione al pubblico in un comunicato del tenore seguente:

« S. M. il Re ha firmato un decreto, il quale, in considerazione delle condizioni straordinarie dei mercati monetari, dispone :

« Art. 1. — Con decorrenza dal giorno 4 corrente e sino a nuova disposizione, il limite massimo normale della circolazione degli Istituti di emissione, di che all'articolo 6 del Testo unico di legge sugli Istituti stessi, approvato nel R. decreto 28 aprile 1910, n. 204, è aumentato di un terzo per ciascuno dei tre Istituti.

« Con tale supplemento di circolazione gli Istituti di emissione corrisponderanno al Tesoro il contributo dell'uno per cento in ragione di anno.

« Art. 2. — Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge. »

« Le disposizioni prese oggi in Italia — commentava la *Tribuna* — sono assai più moderate che quelle già prese in Inghilterra, dove è stata stabilita la « moratoria» assoluta ed universale. Quando si ripensi che l'Inghilterra è il più ricco paese del mondo, e che per la sua situazione insulare costituisce anche un forziere universale, il fatto che il Governo nostro ha potuto proteggere la situazione finanziaria con disposizioni assai più blande di quelle adottate in Inghilterra, è assai significante.

« Ciò ha potuto avere luogo perchè la nostra situazione finanziaria antecedente alla crisi, era assai buona e notevolmente solida anche in confronto a quella dei paesi più ricchi. La prudenza dei mercati finanziari nostri negli ultimi mesi, è stata oggi giustificata dagli eventi, pure imprevedibili.

« Naturalmente, quantunque oggi non impegnata direttamente nella guerra, l'Italia non può a meno di risentire la ripercussione dell'immane conflitto che travolge gran parte dell'Europa; ma queste ripercussioni, inevitabili e già gravi e dannose assai per sè stesse, sarebbero immensamente aggravate e diventerebbero assolutamente disastrose quando ad esse si aggiungesse quell'elemento inafferrabile e terribile, che si chiama il panico, ultima e suprema ragione di tutte le catastrofi irreparabili, tanto sui campi di battaglia che su quelli della economia e della finanza.

« Nessuna ragione benchè minima di panico vi è ora per noi nel campo finanziario. Per cui noi raccomandiamo a tutti la calma, che anche in questo campo è oggi patriottismo; e per di più patriottismo utilitario, perchè quando sia mantenuta nella grande maggioranza, sarà la sicurezza e la garanzia di tutti. »

La calma tornò infatti; e lo stesso giornale poteva constatarlo nei giorni successivi con queste parole:

« Notiamo con soddisfazione che le disposizioni prese dal Governo per proteggere la nostra situazione finanziaria contro il pericolo di quei panici irragionevoli che possono formarsi in situazioni straordinarie come la presente e riuscire tanto più disastrosi in forza della loro stessa irragionevolezza, — hanno prodotto un effetto tranquillante.

« Le tendenze allarmistiche degli ultimi giorni si vanno calmando. Notiamo che assai ridotto è pure il numero delle persone che si presentano per ritirare dai depositi la percentuale concessa dal decreto. La decisione, presa da varî Istituti, di quadruplicare la cifra di minimo fissata dal decreto reale, elevandola da 50 a 200 lire, ha pure prodotto un ottimo effetto, ed ha servito a rassicurare maggiormente lo spirito pubblico. »

Un'altra preoccupazione del pubblico — quella della carestia — fu tolta mediante un Decreto reale che vietava l'esportazione dei cereali, delle farine, del pane, dei foraggi, del caffè, dello zucchero, oltre a quella delle stoffe, degli animali da tiro e da macello, dei veicoli ecc.

Le amministrazioni comunali, a loro volta, presero molteplici provvedimenti per ovviare al pericolo di carestia; ma nondimeno i prezzi di molte derrate, e sopratutto del grano, salivano rapidamente.

Il governo ritenne di dover illuminare la pubblica opinione sulle vere condizioni del mercato granario: e pubblicò la nota seguente:

« Sulla produzione del grano in Italia si sono sparse voci allarmanti, che hanno dato luogo in questi giorni ad un rialzo dei prezzi.

« È bene anzitutto sapere che nelle provincie dell'Italia Settentrionale e Centrale il raccolto di quest'anno è notevolmente superiore alla media dell'ultimo quinquennio, come si è potuto constatare anche dai dati statistici raccolti dal Ministero di Agricoltura, e già pubblicati in molti giornali.

« Solo in talune provincie dell'Italia Meridionale ed Insulare, a causa della persistente siccità, il raccolto di quest'anno è stato inferiore alla media. Con tutto ciò, avuto riguardo al consumo, si può calcolare che nel complesso del Regno la sola produzione del corrente anno sarà sufficiente per circa dieci mesi.

« Ora, se anche per malaugurata ipotesi non fosse possibile per la fine di tale periodo importare grano dall'Estero, si può contare che gli *stock* esistenti nei magazzeni sono più che sufficienti pel fabbisogno sino al raccolto del 1915.

« Giova anche osservare che fino a questo momento si fa la previsione di un buon raccolto di grano turco, che specialmente in alcune regioni servirà per sè stesso a sopperire alla eventuale deficienza di grano.

« Quindi gli attuali rialzi nei prezzi debbono ritenersi artificiosi e dovuti non ad una reale scarsità di prodotto, ma sibbene a sfruttamento dell'attuale crisi economica da parte degl'incettatori.

« È da sperare che tali speculazioni non giungano a tanto da costringere il Governo a provvedimenti eccezionali per reprimerle, ma è sopra tutto a confidare che esse non siano alimentate dal pubblico con ingiustificate apprensioni. »

Un altro provvedimento riguardava le notizie militari, delle quali si voleva evitare la pubblicazione.

Il comunicato ufficiale relativo diceva:

« Il Presidente del Consiglio ha invitato i prefetti del regno a pregare vivamente i direttori e i corrispondenti di giornali perchè si astengano dal pubblicare qualsiasi notizia relativa ad eventuali movimenti di truppe, navi e materiale militare, avvertendo che, se tali pubblicazioni si verificassero, gli autori sarebbero senz'altro denun-

ciati all'autorità giudiziaria per rispondere del reato previsto dall'art. 107 del codice penale.

« Si confida che lo sperimentato riserbo dei giornali italiani in questa materia, sia sufficiente garanzia nell'osservanza delle disposizioni date dal governo. »

Per quanto la forma fosse molto riguardosa, si trattava evidentemente d'un vero e proprio divieto: e come tale fu considerato e rispettato.

Poi il governo, preoccupandosi delle persistenti e artifiziose difficoltà create al movimento economico ed industriale del Paese dagli illeciti accaparramenti e dall'aggiotaggio, deliberò di ordinare, dove risultasse necessario, la verifica dello stato di consistenza dei generi di prima necessità e di quelli indispensabili alle industrie ed ai pubblici servizi.

In pari tempo si provvide a regolare la navigazione di cabotaggio. Lo scopo era d'impedire che la merce imbarcata nei porti italiani e diretta ad altri porti nazionali, andasse all'estero. Si richiedeva la bolletta di cauzione e si applicavano severe pene ai trasgressori.

Ma non è possibile riferire qui tutte le manifestazioni di quella multiforme attività, che pose in grado l'Italia di fronteggiare la situazione creata dalla guerra mondiale. Senza dubbio l'uno o l'altro di quei provvedimenti fu oggetto di discussioni e di critiche non sempre infondate: ma nel complesso l'opinione pubblica convenne che l'opera governativa era stata alacre e feconda di utili risultati.

Un grave problema s'impose fin dai primi giorni del conflitto alla considerazione del governo italiano: il problema dei nostri emigrati.

Erano decine e decine di migliaia d'italiani che si trovavano sparsi fuori delle frontiere patrie ed esposti a subire tutte le possibili conseguenze del nuovo turbine che s'era scatenato.

Il Governo prese subito una serie di disposizioni dirette ad agevolare nel miglior modo possibile il rimpatrio. A tale uopo fu dato ordine alle regie autorità

all'estero perchè fornissero i mezzi gratuiti di viaggio fino alle frontiere, nonchè sussidi in denaro ai bisognosi. Fu fatto mettere a disposizione delle ferrovie svizzere il materiale rotabile necessario per trasportare al più presto in Italia, attraverso il territorio federale, gli operai fermi alle frontiere francesi e tedesche. Fu contemporaneamente disposta la formazione di treni speciali per il rapido sfollamento dei rimpatrianti giunti al confine.

I prefetti del Regno furono autorizzati a far trasportare fino ai comuni di origine i nostri connazionali, prescindendo dall'adempimento delle consuete formalità burocratiche, sulla base di semplici elenchi nominativi delle persone da trasportare. Le ferrovie, poi, furono autorizzate a ricevere la valuta dei paesi esteri, senza obbligo di cambio.

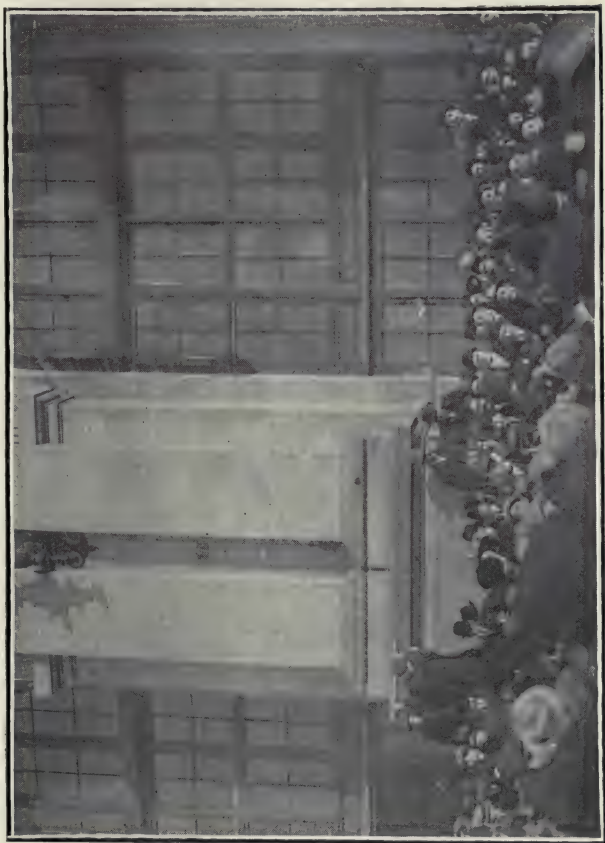
La situazione, che da principio era stata difficile, migliorò gradatamente nei varî paesi ove trovavansi i nostri emigrati.

In Francia vennero organizzati soccorsi nelle principali città; treni quotidiani trasportarono parte degli emigrati a Modane e a Ventimiglia, donde venivano rapidamente inoltrati per i rispettivi comuni del Regno a cura del Ministero dell'interno: altri emigrati furono diretti a Marsiglia. dove il Commissariato aveva provveduto l'invio di vapori per trasportarli a Genova; molti altri infine furono avviati a Port Vendres, ove si è provveduto a farli imbarcare su piroscafi espressamente adibiti.

Su ogni nave si trovava un funzionario dell'emigrazione o un ufficiale della regia marina.

Dalla Germania, dal Lussemburgo, dal Belgio, gli emigrati tardarono a venire più degli altri che si trovavano in Francia o in Isvizzera, ma gradatamente rimpatriarono essi pure. Altrettanto si dica per quelli provenienti dall'Austria-Ungheria.

Altri provvedimenti furono presi per gli emigrati nei Balcani, in Russia, e in altri paesi.

Tutto questo largo movimento non potè compiersi senza che si verificassero bisogni di fondi rilevanti: e il

L'attesa degli emigranti che rimpatriano

governo provvide, aiutato anche da larghi contributi privati. Il Re offrì mezzo milione.

Il governo francese si mostrò particolarmente volonteroso di giovare ai nostri emigrati: e il ministro della guerra, Messimy, mandò all'ambasciatore Tittoni una lettera così concepita:

« I figli della nostra sorella latina, che la guerra ha cacciati dalla regione di Briey, portavano alla nostra industria una collaborazione assai apprezzata. È giusto che essi siano stati oggetto di tutta la nostra benevolenza, e sono lieto di aver potuto in una certa misura contribuire ad alleviare i loro disagi. »

Durante il rimpatrio di tante migliaia d'emigrati, molti incidenti si verificarono, alcuni anche gravissimi. I giornali, in quei giorni, furono pieni d'episodî sensazionali: e recarono i particolari di vere tragedie, che si sarebbero svolte specialmente in paesi tedeschi, nei quali era divampato l'odio contro gli italiani. Ma quelle cronache affrettate, alle quali le condizioni dei paesi in guerra non consentirono di far seguire più precisi controlli, restano in gran parte tuttora allo stato di punti interrogativi...

Un'altra ripercussione della guerra si fece sentire nella politica interna. Allo scoppio del conflitto, il Parlamento era chiuso: e non mancò la richiesta di qualche provvedimento in proposito.

Infatti, fino da quando la situazione internazionale andò aggravandosi, era sorto tra le frazioni estreme della Camera un movimento tendente ad ottenere che sull'atteggiamento dell'Italia fosse chiamato a pronunziarsi il Parlamento.

Primi a chiedere la riapertura della Camera furono i socialisti, seguiti poi da alcuni deputati di altri partiti, in prevalenza repubblicani, i quali inviarono all'uopo una precisa richiesta tanto al Capo del Governo, quanto al presidente della Camera, insieme al testo di una mozione che avrebbero voluto veder discussa.

Poi una rappresentanza del gruppo parlamentare socialista andò dal Presidente del Consiglio a rinnovare

la richiesta. In pari tempo invocò un'amnistia e chiese provvedimenti per gli operai.

Il risultato di quel colloquio venne riferito in questa pubblicazione:

« L'on. Salandra ha detto che, secondo l'avviso del governo, nessun fatto era intervenuto che rendesse necessario tale provvedimento, perchè il governo rimaneva fermo nel concetto di seguire la politica di neutralità che aveva adottata per le ragioni a tutti note. I deputati socialisti hanno replicato che, a loro avviso, la convocazione del Parlamento avrebbe giovato a chiarire, di fronte all'opinione pubblica, e a rendere quindi più sicura, la condotta adottata dal governo contro le correnti che eventualmente avessero mirato a fargliela mutare, ed hanno accennato alle voci che fosse imminente il decreto di mobilitazione.

« L'on. Salandra ha detto che nessun fatto autorizza le previsioni accennate ed ha smentito le voci di imminente mobilitazione.

« La discussione si è poi aggirata intorno all'opportunità di provvedimenti d'amnistia e alla necessità di una larga politica di lavoro, imposta dalle condizioni della classe operaia italiana, rese anche più gravi dai rimpatrî e dai contraccolpi che la guerra va producendo sulla attività industriale d'Italia.

« Sul primo punto l'on. Salandra ha dichiarato di non potersi pronunciare, perchè l'amnistia è una prerogativa sovrana; non ha escluso tuttavia che il governo potesse esaminare l'opportunità dell'amnistia stessa.

« Sul secondo ha dato i più larghi affidamenti, ed ha suggerito egli stesso ai deputati socialisti di chiedere un abboccamento con l'on. Ciuffelli, ministro dei Lavori Pubblici.

« L'on. Salandra ha dichiarato poi che frattanto, allo scopo di rendere meno grave la crisi industriale, il governo non solo era stato sollecito ad ottenere la ripresa dell'importazione del carbone, ma aveva dato severe istruzioni ai prefetti contro gli eventuali accaparramenti interni. Infine, ha affermato il suo proposito di precisi ed energici provvedimenti contro l'illecita spe-

culazione intesa a far salire il prezzo del carbone come di altri generi di prima necessità. »

Il ministro Ciuffelli fece a sua volta ai deputati socialisti le seguenti dichiarazioni:

« Sono in corso lavori dello Stato per parecchie diecine di milioni, specialmente nelle Calabrie e nelle altre regioni dell'Italia meridionale. Si può anzi dire che, dati appunto i lavori in corso, non vi sia in queste regioni necessità di procedere a nuovi appalti.

« A nuovi appalti si sta procedendo e si procederà in ancor maggior misura nell'Italia settentrionale e centrale, e sono pronti progetti di opere pubbliche per circa una trentina di milioni. »

Un gruppo di deputati repubblicani mandò poi all'on. Salandra la richiesta seguente:

« I sottoscritti deputati domandano a V. E. se non creda sia giunto il momento di convocare, come essi chiedono sia convocato, il Parlamento, perchè dia al Governo diritto e voto nei frangenti del gravissimo conflitto internazionale ».

E Salandra rispose nei termini seguenti:

« Non posso che rispondere in conformità di quello che risposi ieri alla rappresentanza del Gruppo parlamentare socialista: cioè che, secondo avviso del governo, nessun fatto è intervenuto a rendere necessaria la riconvocazione della Camera. »

E così il Parlamento, per allora, rimase chiuso.

Fra le ripercussioni della guerra apparve ben strano un provvedimento di rigore preso dal governo austriaco, il quale pure ostentava i più cordiali sentimenti verso l'Italia. Quel provvedimento fu il bando dei giornalisti italiani da Vienna.

Non fu un bando ufficialmente decretato: ma una specie di imperioso consiglio, che i corrispondenti dei giornali italiani intesero facilmente di dover seguire.

« Mi avevano consigliato di partire — narrava Franco Caburi nella sua ultima corrispondenza da Vienna — ma poi non mi vogliono offrire il modo di rag-

giungere la frontiera. Nella stessa condizione si trovano anche gli altri colleghi italiani, che, spontaneamente o dietro consiglio avevano deciso di partire. Tutti gli sforzi dell'Ambasciata per farci ottenere il permesso di viaggiare con qualche treno militare, sono riusciti vani. Evidentemente hanno paura che noi si possa fare anche dello spionaggio.

« Ci offrirono di partire con un treno che sarebbe arrivato alla frontiera in sei giorni. Però durante il viaggio avremmo dovuto restar chiusi nel nostro scompartimento senza poter mai uscire per prendere una boccata d'aria; inoltre ci sarebbe stato vietato di aprire il finestrino al passaggio di qualche viadotto, di qualche ponte o di qualche galleria. In pratica, saremmo stati costretti a restare inchiodati per cinque o sei giorni in uno scompartimento di seconda o terza classe senza poter procurarci il modo di mangiare e dormire. Abbiamo rifiutato.

« Se vogliono che partiamo, devono permetterci di poter viaggiare in condizioni tollerabili. Volevamo partire in automobile, ma ci hanno fatto sapere che anche per viaggiare in questa guisa occorre un permesso speciale della polizia e ci hanno soggiunto che arrischiavamo tuttavia di essere presi strada facendo per spie e di essere fucilati da qualche sentinella.

« Difatti ieri è stata fucilata per lo stesso motivo sulla strada del Predil, vicino a Tarvis, la contessa Christallnigg, che si recava in automobile da Klagenfurth a Gorizia per assistere ad una seduta della Croce Rossa austriaca. Lo *chauffeur* non udì l'ordine di una sentinella di fermarsi, e quindi il soldato prese a fucilate l'automobile, uccidendo la povera contessa.

« La paura delle spie si è trasformata in un'ossessione. Non è una vita piacevole quella che dobbiamo condurre qui, a Vienna. L'altra sera alcuni colleghi procedevano discutendo fra di loro. Un tale che li seguiva si diede a gridare: « Hanno parlato male dell'Austria!» I colleghi ebbero appena il tempo di raggiungere a passo di corsa la sede della Società dei giornalisti austriaci. Altrimenti chi sa che cosa sarebbe loro successo.

« La polizia continua a farmi la grazia di rivedermi tutta la corrispondenza. Le poche lettere che mi vengono recapitate con un ritardo di cinque giorni almeno, hanno tutte l'orlo tagliato e la famosa fascia gialla con la scritta: « Aperto dalla polizia di Stato »!

« Restiamo qualche altro giorno qui sotto la protezione dell'Ambasciata, la quale continua le pratiche per farci ottenere il permesso di partire in condizioni umane.

« Oggi deve ritornare il nostro ambasciatore. Del suo viaggio in Italia nessun giornale si occupa più. Evidentemente a Vienna non si deve essere molto soddisfatti del risultato di questa gita a Roma del duca d'Avarna. Però ora si comincia a comprendere che l'Italia non poteva tenere una condotta diversa. Ma vi accontenterete poi di restare neutrali? — mi chiedono varie persone. La diffidenza che rivela questa domanda è ora molto diffusa...

« I giornali e la posta d'Italia non arrivano più. Non sappiamo nulla di nulla della nostra cara patria. »

Pochi giorni più tardi i giornalisti italiani avevano lasciato Vienna...

« La notizia — scrivevano da Roma al *Corriere della Sera* — ha destato nell'ambiente della capitale il più vivo stupore. Mentre a Berlino ed a Parigi, a Londra e a Pietroburgo i corrispondenti dei giornali stranieri possono continuare, indisturbati, a dimorare ed a lavorare, solo a Vienna i giornalisti stranieri — ed in special modo quelli italiani — sono praticamente messi alla porta. Diciamo sopra tutto i giornalisti italiani perchè, ad esempio, la polizia viennese non si è sognata affatto di recare molestia ai corrispondenti tedeschi che vivono nella capitale della Monarchia.

« Si potrà osservare che Germania ed Austria sono alleate in questo momento: ma a questa osservazione se ne dovrà allora fare seguire un'altra: quella cioè che il duca d'Avarna ed il barone Macchio sono venuti a Roma precisamente perchè anche fra l'Austria-Ungheria e l'Italia esiste un'alleanza. A Vienna, è vero, hanno recato a quella alleanza uno strappo balcanico: ma

è forse questa una buona ragione per consegnare i passaporti ai corrispondenti italiani?

« Intanto il fatto sussiste e noi dobbiamo registrarlo. Esso, a dir vero, non dovrebbe sorprenderci. Nelle ore più calamitose per i rapporti italo-austriaci, Vienna ha complicato le questioni gravi con le piccole e pungenti scortesie. Oggi, in un'ora gravissima per l'Europa, quando fra Vienna e Roma si dovrebbe parlare soltanto di cose gravi e urgenti, Vienna torna ad assumersi l'iniziativa e la responsabilità della scortesia e della vessazione poliziesca — con quanto vantaggio per la facilità dei rapporti italo-austriaci nessuno può immaginare.

« I corrispondenti italiani erano sottoposti negli ultimi giorni della loro permanenza a Vienna ad una vigilanza esosa che rendeva loro impossibile di adempiere il loro ufficio. Le loro lettere erano aperte e trattenute; le loro persone erano pedinate da agenti di polizia, i loro telegrammi non erano trasmessi e nemmeno accettati. Ad un certo punto l'ufficio stampa del Ballplatz giunse persino — come dire? — ad un tentativo di *collaborazione*, che giornalisti onesti non potevano accettare senza scendere al grado di gazzettieri di affitto, o senza correre il rischio di essere creduti tali.

« Allorchè i corrispondenti italiani ebbero rifiutato l'incredibile proposta — che può concepirsi soltanto in un paese nel quale la stampa è burocraticamente disciplinata — essi furono abilmente circondati da un ambiente ostile e diffidente che non poteva essere spontaneo perchè si manifestava improvvisamente intorno a loro solo dopo il rifiuto della proposta inqualificabile.

« Dunque? Dunque a Vienna, anche nelle ore più gravi della storia, si continua a capire poco ed a regolarsi nel peggiore dei modi. La partenza dei giornalisti italiani da Vienna è commentata efficacemente da questo fatto: che a Berlino, a Londra, a Parigi ed a Pietroburgo i corrispondenti possono restare e possono lavorare. Solo pochi giorni or sono noi potemmo ottenere dall'Ambasciata germanica di Roma un passaporto speciale per il corrispondente berlinese del *Corriere della*

Sera, che doveva rientrare in Germania dopo lo scoppio della guerra; e ora, mentre a Berlino si può tornare, da Vienna si è costretti a partire.

« Che cosa si dirà nella vicina Monarchia, quando i giornali italiani saranno obbligati ad attingere ad altre fonti — e non a Vienna — le informazioni relative agli avvenimenti austro-ungarici? »

La domanda era leggermente ingenua: la mentalità austriaca doveva creare a sè stessa ben altre situazioni!

VIII

POLEMICHE INTORNO ALLA NEUTRALITÀ

La stampa russa si desta — L'accenno ai pericoli dell'isolamento — La tesi dei compensi ai soli belligeranti — La minaccia della pace separata — Un chiaro invito all'Italia — Considerazioni diplomatiche — Le relazioni italo-russe — La pace ancora lontana — Le discussioni inglesi — L' «appello agli italiani» di Hall Caine — Il fattore decisivo della guerra — Giudizî del colonnello Repington — L'oblio delle fortificazioni austriache — Un'intervista con Winston Churchill — Il crollo militare dell'Austria — L'Italia nel Mediterraneo — Le terre irredente — La soluzione definitiva — Per una forte situazione diplomatica — Nuove sollecitazioni francesi — L'azione di Barrère — Una frase del conte Berchtold — Valutazioni germaniche.

Le polemiche intorno alla neutralità italiana, che per un momento parvero sopite, non tardarono a riprendere con vigore nei giornali stranieri. Alla discussione partecipò largamente la stampa russa, che da principio s'era mantenuta più riservata.

Il *Petersburgski Kurier* riassumeva il giudizio russo nei riguardi dell'Italia in questo modo:

« La fine della Triplice Alleanza è un fatto compiuto, e la neutralità dell'Italia ha preso un carattere favorevole alla Russia e alle altre Potenze della Triplice Intesa. La politica lealista esige compensi; l'enorme servizio reso dall'Italia alla Triplice Intesa deve portare con sè il riconoscimento degli interessi dell'Italia dal punto di vista nazionale e strategico in Austria e in Albania...

« Ma bisogna aggiungere che questa tesi di futuri

Il generale Grandi, ministro della Guerra dimissionario

diritti italiani sulla base della semplice dichiarazione di neutralità, non ha molti partigiani. Tutti i giornali più o meno autorevoli di Pietroburgo, in parecchi articoli, e molti uomini che hanno voce nella politica russa giudicano che la dichiarazione di neutralità non è stata che il primo passo per arrivare al riconoscimento da parte del Governo italiano che i veri reali interessi del nostro paese sono in perfetto accordo con gli interessi delle Potenze belligeranti della Triplice Intesa.

« Non si riesce a capire — si dice qui — come l'Italia potrebbe continuare a restare a lungo neutrale, senza condannarsi a un isolamento pericolosissimo in questa lotta generale, e ancora più pericoloso per il giorno in cui si procederà alla liquidazione dei conti; senza condannarsi a discendere, per restarvi certamente parecchie dozzine di anni, al livello delle Potenze di terzo ordine. »

La *Novoje Vremja* affrontava la questione italiana formulando pronostici per ciò che sarebbe avvenuto a guerra finita.

« I tedeschi — scriveva l'autorevole giornale — se saranno battuti, odieranno l'Italia; se vinceranno, la disprezzeranno. Per questa ragione l'Italia non dovrà più contare per gli imbarazzi futuri sull'aiuto dell'Austria e della Germania. L'Italia, completamente isolata dalla Triplice Alleanza, non potrà restare isolata davanti alla Triplice Intesa, rinsaldata dalla dichiarazione di Londra.

« Se l'Italia restasse estranea anche alla Triplice anglo-franco-russa, si verrebbe a trovare assolutamente isolata e di conseguenza in condizione di non poter soddisfare le sue grandi aspirazioni. Delcassé ha dichiarato che nel futuro trattato di pace non bisognerà dimenticare i sacrifici che avranno dovuto sopportare le nazioni europee per vincere i tedeschi. Questa guerra domanderà una tale intensità di sforzi, che, quando sarà terminata, tutti coloro che vi avranno partecipato avranno diritto ad una ricompensa, che, si comprende da sè, dovrà essere proporzionata ai sacrifici sopportati. Altrimenti l'equilibrio diverrebbe ancora instabile. Perciò le

nazioni che non avranno versato una goccia di sangue ed avranno conservato le loro forze intatte, dovranno restare entro le loro antiche frontiere, mentre le nazioni che avranno lottato, avranno bisogno, per rimettersi in forze, di nuovi territori. »

Questa tesi, secondo la quale i compensi dovevano essere riserbati soltanto a chi se li fosse guadagnati con le armi, doveva diventare poi quasi un caposaldo delle polemiche sostenute dai giornali della Triplice Intesa nei riguardi dell'Italia.

La *Riec,* per esempio, scriveva:

« I paesi rimasti neutrali hanno avuto paura di entrare troppo presto nel conflitto europeo, ma ora è giunto il tempo per essi di pensare che il buon momento per intervenire sta per passare. Chi arriva troppo tardi non può sperare in compensi, ma deve aspettarsi solamente la misericordia dei vincitori. Anche se i desiderî sono fondati e legittimi, non bisogna dimenticare che può farli valere solo colui che ha versato il suo sangue. »

Ma un altro argomento veniva pure sollevato per far pressione sull'Italia: la minaccia di concludere una pace separata con l'Austria.

Il *Ruskoie Slovo* di Mosca scriveva infatti che le tre Potenze dell'Intesa diventate alleate potevano d'accordo iniziare dei negoziati di pace con la sola Austria sulla base del disarmo completo della Duplice monarchia, pur continuando a combattere contro la Germania.

« Se il Gabinetto di Roma non si risolverà ad agire in questi giorni e se la pace sarà firmata con l'Austria — aggiungeva il giornale — l'Italia e la Rumenia dovranno contentarsi di ciò che sarà loro offerto e niente potranno pretendere. »

Il giornale *Birgevia Wiedomosti* pubblicava a sua volta il seguente articolo, che conteneva senza perifrasi un chiaro invito:

« La durata della guerra dipende dal contegno della Rumenia e dell'Italia. La politica dell'Italia deve diventare del tutto diversa dalla precedente, che l'ha condotta verso la Triplice Alleanza.

« La più grande difficoltà sta nel fatto che l'Italia

non è abituata alla posizione di grande Potenza indipendente. La sua unità ha avuto per tutela politica Napoleone III; poi è passata alla tutela della Germania e dell'Austria, divenute sue patronesse. L'Italia, nella guerra contro la Turchia, cominciò una politica indipendente, ma nella guerra balcanica continuò a seguire le alleate.

« Ora, se l'Italia non interviene nella guerra, potrà ottenere qualche cosa; ma la dignità ed il prestigio dell'Italia, grande Potenza, esigono assolutamente un intervento indipendente nel conflitto. L'Italia deve prendersi da sè ciò che si crede in diritto di prendere. Se la guerra finirà un giorno col trionfo completo della Triplice Intesa, trionfo più che probabile, l'Italia dovrà prendere in considerazione, molto più che per l'addietro, la volontà della Francia, dell'Inghilterra e della Russia. Questa circostanza avrà una importanza immensa sulla posizione dell'Italia nell'Adriatico e nell'Arcipelago, nel concerto delle grandi Potenze.

« Così, non soltanto la dignità, ma anche gli interessi obbligano l'Italia ad un intervento attivo nel conflitto contro la potenza teutonica. La tattica della neutralità e della astinenza attiva, che sembra saggia, potrà nuocere molto. La sola via giusta è di prendere un atteggiamento aperto per la Triplice Intesa, seguendo i desiderî del popolo, e non dimenticare gli anni 1859 e 1866, nei quali l'Italia combattè al lato delle stesse nazioni che combattono ora contro la tirannia tedesco-austro-ungherese. »

Alle discussioni giornalistiche s'aggiunse bentosto una voce diplomatica.

Il *Corriere d'Italia* ricevette da Bordeaux il resoconto d'una visita che il suo corrispondente aveva fatto all'ambasciatore di Russia in Francia conte Isvolski, che era stato già ministro degli affari esteri. Il conte Isvolski si limitò a dichiarare cortesemente che della guerra non avrebbe potuto parlare, perchè di essa si dovevano occupare i soldati; quanto alla diplomazia, c'era molto da fare e poco da dire, visto che gli eventi preci-

pitavano senza che si avesse il tempo di discorrervi intorno. Il corrispondente potè tuttavia conversare poco dopo con un intimo dell'ambasciatore, dal quale ebbe qualche dichiarazione interessante.

« La Russia — disse l'intimo dell'ambasciatore — è sinceramente grata all'Italia della sua neutralità: e crede anzi che il desiderio di non alterare in nulla la buona armonia esistente dal convegno di Racconigi fra le cancellerie di Pietrogrado e di Roma, sia stato la ragione principale che determinò la neutralità italiana. Si può dirlo ora. Prima ancora che l'Inghilterra avesse presa la decisione di far sua la causa della Francia e della Russia alleate, l'Italia aveva fissato il suo contegno; e, dopo aver lavorato attivamente a scongiurare il conflitto, la Consulta, fin dal 26 luglio, vale a dire quattro giorni prima che la guerra divenisse inevitabile, assicurava il ministro degli esteri russo Sazonof della sua decisione irrevocabile di restare neutrale. Simpatica alla Russia per la risolutezza con cui venne decisa, la neutralità italiana è stata apprezzata come conveniva negli ambienti moscoviti, per la sua efficacia. Essa ha permesso alla Francia alleata di trasferire verso l'est i corpi di armata posti prima dal lato della frontiera italiana, e di trasportare liberamente le truppe d'Africa attraverso il Mediterraneo; essa ha facilitato anche indirettamente le operazioni russe, inducendo l'Austria, divenuta ad un tratto sospettosa contro l'Italia, a distrarre parte delle sue truppe dal teatro delle operazioni principali per schierarle sulla vostra frontiera alpina.

« Questo a Pietrogrado riconoscono tutti: e i dirigenti della politica russa sono lieti al pensiero che l'attività spiegata dal signor Isvolski in Francia durante la guerra in Tripolitania e l'influenza da lui adoperata per assicurare allora all'Italia un contegno non ostile da parte della Francia e per calmare certe ansie suscitate in Tunisia dall'occupazione italiana, hanno trovato oggi il loro compenso nel contegno pronto e senza equivoci dell'Italia. »

Il diplomatico pose poi per conto suo la questione se la neutralità italiana basti all'Italia stessa. E proseguì:

« Il Governo italiano sa come l'obbiettivo principale che nella futura Conferenza europea si proporranno i rappresentanti della coalizione anti-tedesca, è la ricostruzione delle nazionalità disperse. E come nessuno pensa di negare alla Rumenia i diritti che essa vanta sulla Transilvania, così nessuno dal lato degli alleati discuterà mai i diritti dell'Italia sopra altro terreno. »

Qui però l'autorevole interlocutore affacciò il problema sotto un aspetto morale, e cioè se « l'Italia crederà consentaneo alla sua fierezza tradizionale di accettare una estensione territoriale la quale non sia il compenso d'un suo sforzo militare. »

Questo egli affermava essere in quel momento il pensiero del Governo russo; ed aggiunse: « Ma in Russia, forse più che a Parigi, si pensa che l'Italia ha tempo ancora per decidersi a scegliere la sua nuova via. C'è tempo, perchè, malgrado certe colombe apportatrici di foglie di olivo siano da certi lati segnalate, la pace appare oggi ancora come una chimera. »

Intanto anche in Inghilterra ferveva la più viva discussione sulla neutralità italiana.

Il famoso romanziere Hall Caine, amico sincero e ammiratore dell'Italia e degli italiani, che durante la guerra di Tripoli era stato il primo a dissipare l'equivoco che l'azione dell'Italia aveva fatto nascere in alcuni circoli inglesi, scrisse un messaggio agli italiani.

Dopo aver evocato con calde parole il ricordo degli entusiasmi inglesi per Garibaldi e per la causa italiana, lo scrittore concludeva così:

« L'Italia è la sola padrona dei suoi destini, e non tocca agli stranieri indicarle qual'è il suo posto nel conflitto attuale. Ma io voglio con tutte le mie forze dire che il suo posto non è certo con i nemici della Gran Bretagna, anche se questi cerchino di allettarla o di minacciarla. Io non intendo considerare gli interessi materiali dell'Italia; mi compiaccio soltanto che, a parte ogni altra considerazione, l'Italia democratica, l'Italia unita, pervasa recentemente da un nuovo spirito di fratellanza, temprata dal fuoco libico, non potrà mai non

essere contraria al materialismo autocratico, al militarismo feudale e alla reazione contro la libertà individuale che la Germania rappresenta in questo momento, di fronte al mondo.

«Io mi domando dove Garibaldi, se fosse vivo, prenderebbe posto in questo momento. So bene qual'è la risposta; ma non ho bisogno di fare una domanda ipotetica. Alcuni giorni or sono, mentre i reggimenti dei nostri soldati passavano attraverso Londra, fu veduto un vecchio in camicia rossa che marciava a fianco delle truppe. Era un vecchio garibaldino, che aveva tolto dal suo armadio l'uniforme che attestava il suo servizio sotto il liberatore d'Italia ed era corso a marciare a testa alta e cogli occhi sfavillanti al fianco dei nostri giovani.

« Italiani! nella persona di questo vecchio soldato della libertà, noi vi salutiamo. Il vostro cuore è pieno, noi chiediamo la vostra simpatia e il vostro amore; ce li rifiuterete voi? »

Il *Daily Telegraph* giudicava che l'ora critica della decisione fosse giunta, come conseguenza delle sconfitte austriache:

« C'è un fatto importante — esso diceva — che si impone da sè all'attenzione degli uomini di Stato italiani, ed è che l'Impero degli Absburgo è destinato a sfasciarsi. Le popolazioni slave dell'Austria-Ungheria non sono le sole tenute da questa Potenza in stato di soggezione. La Serbia si è già assicurato, come ora stanno le cose, un immenso aumento di territorio e di popolazione, perchè la Serbia ha conquistato con le sue armi il diritto di accampare le pretese di nazionalità e di manifestare delle legittime ambizioni. Ma l'Italia non è in arme. Questa è la situazione nella sua semplicità. E certamente è compresa pienamente dagli uomini di Stato italiani, i quali hanno finora salvaguardato gli interessi del loro paese con rara abilità. La posizione dell'Italia è straordinariamente delicata. Essa ha sempre considerata la Francia come una rivale nel Mediterraneo, e la Russia è la protettrice degli slavi che hanno pure ostacolato le ambizioni dell'Italia, per quanto assai meno di

quel che abbiano fatto gli austriaci. Le considerazioni sopra esposte sono importanti, forse hanno un peso decisivo. Ma l'Italia deve decidersi al più presto, giacchè le sarebbe poi difficile fare appello alla gratitudine ed alla considerazione degli alleati, se essa posponesse il suo intervento fino a quando alle sue armi non rimanesse nulla da compiere. »

La *Morning Post* considerava l'intervento dell'Italia come il fattore decisivo della guerra.

« Cinque corpi d'armata italiani — essa scriveva — entrando in Francia come i nostri nemici desidererebbero, renderebbero estremamente difficile la situazione dell'esercito francese. Questi cinque corpi d'armata entrando in Francia come invece vorrebbero gli alleati, deciderebbero la sorte delle forze tedesche in questo teatro della guerra. Sette corpi d'armata italiani entrando adesso in Austria, potrebbero marciare su Vienna, e completare lo sfasciamento della potenza austriaca, mentre lasciando dietro forze sufficienti per investire Pola, costringerebbero la flotta austriaca ad arrendersi oppure a prendere il largo ed andare a combattere.

« Ma ancora più importante sarebbe l'azione della flotta italiana, ch'è più che in grado di competere con quella austriaca, con la quale ha un vecchio conto da regolare. Una simile azione dell'Italia, se essa in questo momento abbandonasse la sua neutralità, permetterebbe alle flotte alleate nel Mediterraneo di inviar grandi rinforzi alle loro squadre nel Mare del Nord. La conseguenza di tutto questo sarebbe quasi certamente una più rapida decisione della guerra, ciò che sarebbe utile, non soltanto agli alleati, ma a tutte le nazioni interessate, comprese la Germania e l'Austria-Ungheria, che hanno sofferto dalla lunga guerra quanto i loro avversari. Se questo sarebbe un bene per l'Italia, è questione che l'Italia soltanto può decidere. »

Anche il colonnello Repington, l'autorevole critico militare del *Times*, fece udire la sua voce.

« Naturalmente — egli disse — nessuno di noi desidera trascinare alcun altro Stato nel conflitto contro

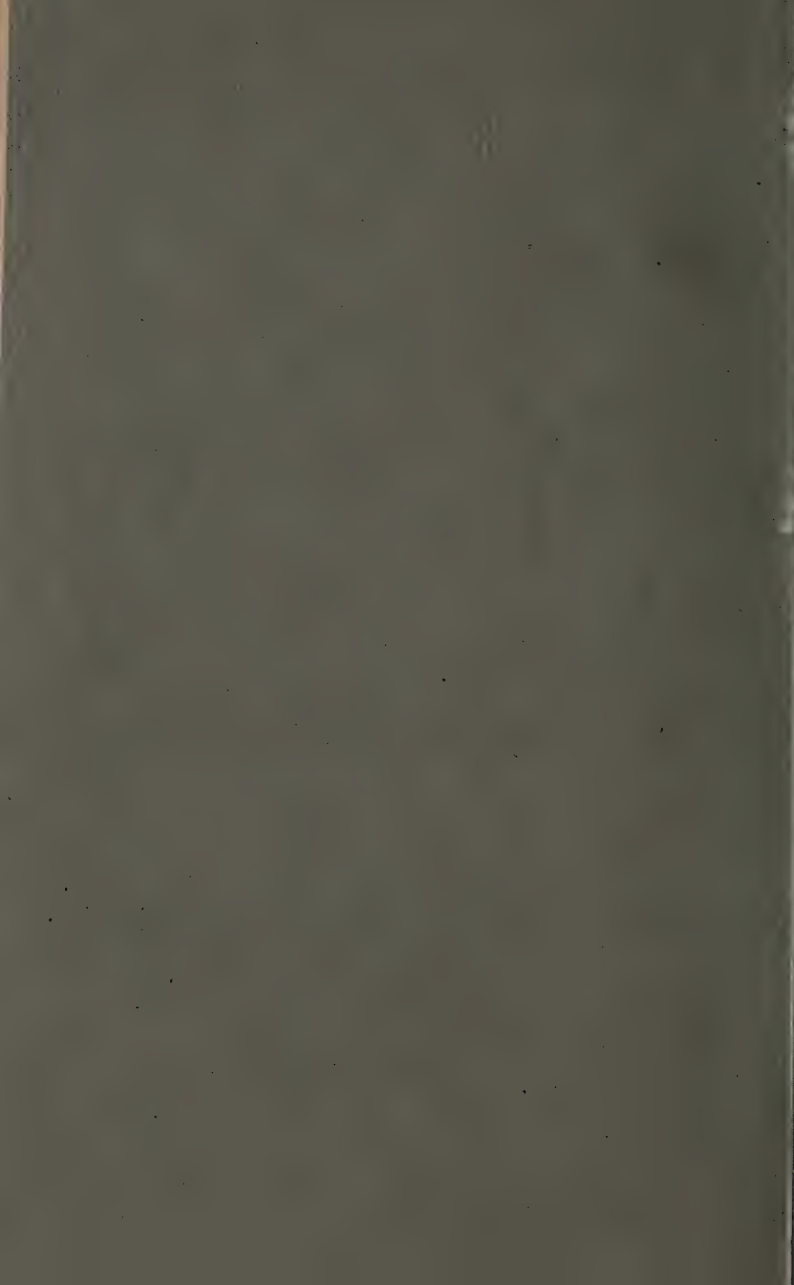
la sua volontà. Noi sappiamo che gli Stati neutrali sono interessati in modo vitale a questa guerra quasi generale, e sappiamo pure che la loro partecipazione al conflitto sarà decisa semplicemente e soltanto dalla visione dei loro propri interessi e non da alcun riguardo agli interessi nostri. Noi siamo loro grati della loro neutralità e dobbiamo lasciarli liberi di mantenerla o no. Ma non possiamo tuttavia chiudere gli occhi sull'importantissimo movimento che si manifesta in Italia in favore degli alleati. Ormai è diventato chiaro alla maggioranza degli italiani che i loro interessi vitali saranno in gioco al momento delle ripartizioni dopo la guerra. »

Dopo l'esame dell'esercito italiano, il quale — egli diceva — « per numero, spirito, armamento e allenamento potrà portare a termine la missione che gli sarà affidata dal popolo italiano », il colonnello Repington si occupava della frontiera austriaca fra le Alpi Giulie e l'Adriatico.

« In tempi normali — egli diceva — gli austriaci potrebbero mobilizzare più rapidamente dell'Italia e affrontare questa con forze superiori. Questa situazione fu sfruttata come leva per costringere l'Italia a restare nella Triplice Alleanza, ma ora tutto è cambiato. L'Italia non incontrerà grandi difficoltà a raggiungere il suo obbiettivo in Istria. Essa possiede un'ottima base a Venezia, una potente flotta, dei validi amici. Tutte queste circostanze sono di quelle che non si ripetono troppo spesso nella storia di una nazione. Noi non dobbiamo dunque molto sorprenderci se gli italiani decideranno di trar vantaggio da questa occasione unica e fuggente di agire. »

Come si vede, il colonnello Repington facilitava enormemente il compito delle armi italiane. Trasportato dal suo ardente desiderio di veder intervenire l'Italia, egli dimenticava le formidabili fortificazioni di Gorizia e del Carso...

Ma un'altra, ben altrimenti autorevole personalità inglese, si fece avanti a perorare la causa dell'intervento italiano. E fu Winston Churchill, allora primo lord del-

Il generale Zupelli, ministro della Guerra

l'Ammiragliato, che concesse un'intervista al *Giornale d'Italia*.

Il ministro inglese dichiarò subito di aver creduto sempre impossibile per l'Italia di combattere accanto all'Austria e contro l'Inghilterra. E soggiunse:

« In ogni disposizione dell'Ammiragliato, noi abbiamo sempre agito nella certezza che l'Italia sarebbe stata neutrale e abbiamo misurato le nostre forze navali soltanto contro l'Austria. L'avvenimento maggiore finora apparente dal corso della guerra è il crollo dell'Austria come fattore militare. Questo crollo apparisce irreparabile e costituisce un fatto importantissimo nella storia del mondo. I grandi avvenimenti di questa guerra che avranno influenza sull'Italia hanno ora luogo per terra piuttosto che per mare. L'Italia non deve badare al punto di vista navale. Essa sarebbe sempre abbastanza forte per combattere l'Austria in mare, eccettuato il caso che la vittoriosa Germania venisse in aiuto dell'Austria. Per questo occorrerebbe che l'Inghilterra e la Francia fossero state battute per mare....

« Non posso pensare che abbia mai a derivare alcun pericolo, per l'Italia amica, dalla potenza navale franco-inglese. Noi non vogliamo un'ulteriore espansione. Noi abbiamo tutto il territorio di cui abbiamo bisogno nel Mediterraneo e non soltanto desideriamo di vivere una vita tranquilla e di godere i nostri possessi, ma desideriamo altresì di rispettare quelli degli altri. Per ciò, per quanto forti noi siamo, non posso scorgere alcun pericolo per l'Italia. Al contrario, se l'Italia fosse nostra alleata in guerra, i nostri interessi navali sarebbero i suoi. Le nostre vedute circa i suoi possessi mediterranei e le sue basi navali sarebbero libere da qualunque gelosia e sospetto.

« Noi vogliamo, — concluse Winston Churchill, — che questa guerra riordini la carta d'Europa secondo i principî nazionali, secondo i veri desiderî dei popoli che abitano i territori tanto disputati.

« Dopo tutto il sangue ora versato, vogliamo un risultato naturale, armonico, che liberi le razze, ristori l'integrità delle nazioni, non assoggetti nessuno e per-

metta un durevole sollievo dello spreco e della pressione degli armamenti, onde abbiamo sofferto sì lungamente. Verrà il giorno in cui le vere naturali frontiere dell'Italia dovranno essere restituite « in integro » e non vi sarà pace nè benessere fino allora: finchè cioè l'Austria avrà il potere di gettare migliaia di vite italiane per questioni fondate unicamente sulla sua ambizione, finchè essa terrà in ischiavitù delle belle provincie ed una numerosa popolazione, italiana nel cuore, nell'anima, nella natura. Fino a quel giorno vi saranno sempre armamenti e controarmamenti, e vi sarà sempre il pericolo del ritorno di questa orribile catastrofe. Finiamola ora! Facciamo un giusto naturale assestamento dei confini europei, combattiamo contro il principio che una parte dell'Europa domini per forza di conquiste un'altra parte contro la volontà di questa. Troviamo dunque una soluzione semplice e definitiva, fortifichiamo e confermiamo tale risultato con una legge delle nazioni che anche i più audaci avranno imparato a rispettare. »

Il *Giornale d'Italia,* commentando queste dichiarazioni, osservava che lo statista inglese aveva chiaramente fatto capire che per il Mediterraneo c'è modo di intendersi.

« L'Italia, — aggiungeva il giornale, — deve tener conto di questa affermazione di amicizia fattale dall'Inghilterra, la quale verosimilmente si muove in questo momento nella stessa via della Francia. La via di un ulteriore sviluppo di intesa fra le grandi Potenze mediterranee è aperta. È evidente poi che nel pensiero dello statista britannico, l'Italia è una delle nazioni che maggiormente dovrebbero trarre profitto da quel crollo dell'Impero di Absburgo che egli considera fatale.

« Le dichiarazioni del Primo Lord dell'Ammiragliato tracciano adunque nelle sue grandi linee un sistema la cui base sarebbe l'accordo positivo e attivo fra l'Italia e la Triplice Intesa in generale.

« Noi non pretendiamo in quest'ora storica e forse decisiva per l'avvenire della patria, di rivolgere esortazioni al Governo, ma ci permettiamo tuttavia di insi-

stere sul concetto che gli interessi italiani non potranno essere efficacemente tutelati se non si costituirà una forte situazione diplomatica fiancheggiata da una completa preparazione militare. »

Altre sollecitazioni stringenti continuavano a venire dalla Francia.

Il giornale *France* scriveva:

« L'occasione che si presenta oggi è unica per l'Italia per poter realizzare col minimo rischio e col minimo sforzo le aspirazioni nazionali; e le Potenze alleate daranno il loro assentimento. Ma se l'Italia, dopo aver conservato fino alla fine la sua attitudine d'aspettativa, reclamasse la sua parte dopo la vittoria degli Alleati, alla quale non avrà cooperato, le cose potrebbero andare diversamente. »

Nè mancavano altre voci analoghe.

« Il germanismo, che è stato l'oppressore tradizionale dell'Italia, tanto nel Medio Evo quanto alla metà del secolo scorso, — diceva il *Petit Parisien,* — indietreggia sotto la spinta delle nazioni latine e slave. Il gabinetto di Roma aspetterà ancora a lungo per risolversi, ossia per prendere posizione dal lato ove lo chiamano le simpatie di razza, le affinità intellettuali e anche un interesse ben compreso?

« Se al contrario coglie il momento opportuno per far sentire la sua voce, se cerca di liberare i suoi fratelli di razza che gemono sotto il giogo austriaco, e conquistare nell'Adriatico il dominio che l'Austria pretendeva di arrogarsi, le sono permesse tutte le speranze.

« Può l'Italia restar neutrale quando la civiltà è in giuoco? Noi non dobbiamo offrire dei consigli ai nostri vicini della penisola, ma precisiamo i termini del problema; la rottura della Triplice sarà seguita da una guerra fra i due paesi che appena ieri erano alleati sotto la presidenza della Germania: Italia e Austria. Salutiamo il prezioso concorso e il prezioso aiuto che sta per unirsi a tutti quelli che già possediamo. »

Intanto Jean de Bonnefon, illustrando l'opera com-

piuta dall'ambasciatore Barrère per il riavvicinamento della Francia e dell'Italia, constatava che Barrère aveva saputo cancellare il ricordo degli errori commessi dai suoi predecessori nei riguardi dell'Italia, paese giustamente orgoglioso del suo rapido successo. Lo Stato italiano, legittimamente suscettibile, era stato urtato in grandi avvenimenti e in minuzie dalla Francia.

Semplice e franco, in presenza di un Re la cui vita intera è orientata verso il dovere e in presenza di ministri le cui intenzioni sono felicemente sottomesse al controllo della volontà reale e dell'opinione pubblica, Barrère, — diceva lo scrittore francese, — ha saputo preparare questa neutralità dell'Italia che sembra insufficiente agli ignoranti esaltati, ma che è stata la prima e la più utile delle vittorie.

Bonnefon aggiungeva questo episodio:

« Nella scorsa primavera, pochi giorni dopo l'intervista di Abbazia, durante la quale il conte Berchtold aveva tentato di riguadagnare l'appoggio dell'Italia e definire l'inconciliabile questione del Trentino, nei saloni della più graziosa delle grandi dame italiane a Vienna, il ministro di Francesco Giuseppe raccontava il suo viaggio. Volgendosi verso un francese che ascoltava confuso nel gruppo, Berchtold gli disse all'improvviso: « Certo sarei più entusiasta del mio viaggio se il vostro paese non avesse a Roma per rappresentante un abile ladro che ha preso il cuore dell'Italia e l'ha rapito per lungo tempo. »

E in Germania? Che cosa si scriveva sull'Italia neutrale?

Il *Berliner Tageblatt* dava questo giudizio:

« I maggiori sforzi della lega anti-tedesca si rivolgono all'Italia che si spera ancora di potere spingere in campo contro l'Austria.

« Sarebbe certamente stato meglio se l'Italia fosse stata informata in tempo dell'*ultimatum* alla Serbia ed è comprensibilissimo che l'Italia, senza la possibilità nè il tempo di prepararsi, sia rimasta spettatrice in questa guerra. Quel che invece non si comprende è

l'agitazione per mutare questa vantaggiosa parte di spettatore in quella del partecipante anti-tedesco. Ogni italiano che, come gli abili uomini oggi al Governo, ha riconosciuto il vantaggio di una tranquilla riserva, deve opporsi a quella rumorosa agitazione.

« Quanto più l'Italia saprà mantenere questa riserva, tanto migliore sarà verosimilmente la sua posizione al momento di concludere la pace. E se le passioni non trionfano sul buon senso, il suo compito potrà allora essere importante. È l'unica grande Potenza neutrale dell'Europa, e senza questo disturbante chiasso parrebbe destinata più d'ogni altra alla parte di mediatrice per la pace. La pace è ancora lontana, ma una sapiente, preveggente arte di Stato potrebbe mirare che venisse conclusa a Roma. »

La stampa ufficiosa di Berlino persisteva nell'affettata approvazione della neutralità italiana. La *Koelnische Zeitung* scriveva:

« Il trattato della Triplice, in quanto si riferisce all'Italia, è segreto, ma due cose possono ritenersi sicure: primo, che il Governo italiano agisce conformemente al trattato; secondo, che nel trattato non è contemplata la possibilità dell'intervento inglese. L'intervento dell'Inghilterra ha creato per l'Italia una situazione che deve riuscire chiara anche agli stranieri. Si aggiunga che l'Italia fu sorpresa dalla guerra. Sessantamila uomini sono a Tripoli e altri in Eritrea. Anche ciò doveva influire sulle decisioni del Governo italiano.

« Inoltre, l'opinione pubblica, che nella democratica Italia conta, si mostrò sotto tali condizioni contrarissima ad una partecipazione alla guerra: ciò creò fin da principio una situazione interna che doveva pesare fortemente sulle decisioni governative.

« Questo insieme di circostanze è noto ai Governi germanico e austro-ungarico, ed entrambi i Governi nulla hanno da opporre al contegno dell'Italia. Il Governo e la stragrande maggioranza del popolo italiano rimarranno fedeli a tale contegno di stretta neutralità fino alla fine della guerra. »

Anche a Vienna la stampa teneva un contegno analogo. Lodava l'Italia per la neutralità, incoraggiandola in tutti i modi a persistervi.

Così nei due campi s'erano definitivamente orientate le correnti nei riguardi dell'Italia. Austria e Germania, rassegnate per forza a non aver l'aiuto delle armi italiane, facevano il possibile per non averle nemiche. La Triplice Intesa, pur apprezzando i beneficî della neutralità italiana, compieva ogni sforzo per ottenere ancora di più...

IX

I PROPOSITI DEL GOVERNO

Voci di mutamenti ministeriali — La malattia del marchese Di San Giuliano — Una dichiarazione ufficiale sulla politica estera — La consapevolezza della responsabilità — Vivaci discussioni giornalistiche — Un notevole commento inglese — Raffronto con Cavour — Misure per gli arruolamenti — Le mine austriache nell'Adriatico — La crisi albanese — La volontà italiana — Gli interessi adriatici dell'Italia — Dichiarazioni di Salandra — Nuovi commenti all'estero.

Fin dai primi giorni del settembre cominciarono a spargersi voci di mutamenti ministeriali. In proposito scriveva la *Vita*:

« Uno dei ministri che si ritirerebbe sarebbe l'onorevole Di San Giuliano. Non sappiamo se per una condizione di speciale disagio personale nella politica generale, se per un mancato completo accordo con tutti i colleghi del Gabinetto, o se per ragioni di salute che nell'on. Di San Giuliano possono sempre essere legittime in momenti gravosi; ma è certo che di una sua uscita dal Gabinetto si parla con speciale insistenza. E si aggiunge che al suo posto sarebbe chiamato da Bordeaux il nostro ambasciatore in Francia, senatore Tittoni, il quale, per quanto venisse ora di Francia, non susciterebbe presso le Cancellerie quelle diffidenze che si vorrebbero da taluni istigare, poichè di lui non si è certamente dimenticata l'opera compiuta come ministro degli Esteri.

« L'altro ministro del quale si preconizza la sostituzione sarebbe quello della Guerra sen. ten. gen. Grandi. »

Le voci furono poi smentite; ma le condizioni di salute del ministro Di San Giuliano andavano realmente aggravandosi, tanto che verso la fine del settembre si fecero dei consulti medici; ma i sanitarî esclusero un pericolo imminente.

Tuttavia si ricominciò a parlare con insistenza d'un mutamento nel dicastero degli Esteri.

« Chi parla del ritiro del ministro degli esteri, — notava il *Corriere della Sera,* — parla altresì di successione. Chi sarà il successore dell'on. Di San Giuliano? Ecco la domanda che si sente spesso ripetuta ed alla quale non è facile rispondere. Giacchè, purtroppo, il Parlamento e la diplomazia non abbondano certo di uomini degni di salire all'alto grado; e d'altra parte, l'ora che volge, non consente la scelta d'un uomo che non offra al Paese le più serie garanzie di capacità e competenza.

« La scelta di un nuovo ministro degli esteri presenta perciò difficoltà non facilmente superabili: difficoltà che derivano in parte dalla poca facilità di trovare l'uomo adatto, ed in parte da considerazioni d'indole parlamentare. Il Ministero, infatti, non potrebbe spostare oggi, a Camera chiusa, la sua base parlamentare: inoltre, se ciò facesse, correrebbe il pericolo di far sorgere critiche e opposizioni che è bene tacciano di fronte alla situazione internazionale che si sta svolgendo. E perciò la scelta di un nuovo ministro degli esteri dovrà, per essere soddisfacente dal lato parlamentare, alterare nel minor modo possibile la composizione dell'attuale Gabinetto.

« Due soluzioni vengono date come le più probabili: la soluzione Martini e la soluzione Salandra. L'onorevole Martini possiede indubbiamente molte ottime qualità e sarebbe in grado di rendere, agli esteri come alle colonie, ottimi servigi al Paese; ma si osserva che egli possiede convinzioni politiche troppo decise, e sopra tutto troppo note, e che forse perciò il suo passag-

gio immediato agli esteri potrebbe dar luogo a qualche inconveniente.

« Più opportuno, nella situazione attuale, appare l'*interim* dell'on. Salandra per gli affari esteri: soluzione questa che viene ritenuta come la più probabile. »

Intanto la pubblica attenzione era stata vivamente sollecitata da una dichiarazione ufficiale del Governo intorno alla politica estera dell'Italia. La pubblicazione era stata una conseguenza di polemiche giornalistiche svoltesi in quei giorni.

Il *Popolo Romano* aveva scritto che il Governo avrebbe mantenuta la neutralità fermamente *usque ad finem*. Il *Messaggero* aveva risposto domandando al Governo se i suoi organi erano fedeli divulgatori del suo pensiero.

Il giornale continuava poi così:

« Se questo fosse il programma dell'on. Salandra, avremmo diritto di domandarci: è sicuro il Governo di poter tutelare i nostri interessi adriatici, nel caso non assolutamente improbabile di una sconfitta austriaca, rimanendo alla finestra, mentre il Montenegro avanza su Scutari, mentre la Serbia occupa Durazzo, mentre la Grecia si annette l'Epiro, consenzienti, ben inteso, la Russia e le sue alleate vittoriose?

« Non si deve escludere certamente l'ipotesi inversa: che vinca la Duplice. L'Austria si compenserà dell'enorme sforzo compiuto annettendosi gran parte della Serbia e ingrandendo forse l'Albania a spese della Serbia e del Montenegro, ma facendo di essa — piaccia o non piaccia all'Italia, che fu... vigile, sì, ma ostinatamente neutrale — uno Stato vassallo. Il nostro equilibrio adriatico, il sognato equilibrio balcanico, se ne andrebbero così in fumo una volta per sempre.

« Quali assicurazioni abbiamo oggi, quali mezzi avremo domani per garantirci da tanta jattura? Invocheremo l'elemosina di qualche briciolo di compenso dall'Austria o, per ottenere il rispetto dell'equilibrio, le muoveremo guerra... dopo il Congresso che la insedia signora e despota sull'altra sponda e nella regione bal-

canica? E in tal caso, chi ci darà una mano per facilitarci l'impresa? Gli altri popoli non avranno tutte le ragioni per rimanere vigili, ma neutrali?

« E su altre terre, più vicine e più lontane, potrà far sentire e farà anzi certamente sentire la sua influenza la guerra europea. Ritiene l'on. Salandra di poter assicurare che la neutralità *usque ad finem* invocata dai giornali ufficiosi, è la miglior tutela dell'espansione politica e commerciale italiana?

« E chiediamo ancora: si dice da ogni parte che l'Italia non potrà mai mettersi contro l'Inghilterra; pertanto, se fu difficile finora il giuoco dell'alleanza con gli Imperi centrali e dell'*entente* con la Gran Bretagna, non sarà addirittura impossibile la prosecuzione di una tale politica dopo la guerra, che lascerà strascichi lunghi e rancori profondi fra l'Inghilterra e gli Imperi centrali nostri alleati? L'Italia hà dunque da scegliere: o con gli uni o con gli altri; o con gli amici o coi nemici dell'Inghilterra. E se resta fedele alla Triplice, come vivremo a casa nostra, in Libia, in Eritrea e in Somalia, con l'impossibilità di buone relazioni con l'Inghilterra e con la Francia? Chè se non è consigliabile un raffreddamento delle nostre buone relazioni con le Potenze dell'Intesa, noi dovremo indubbiamente abbandonare gli alleati di ieri e... di oggi. »

Ecco ora la dichiarazione del Governo, come fu diramata dall'Agenzia Stefani:

« Per fini facilmente riconoscibili di polemica tendenziosa, si attribuisce specificamente a qualche giornale, qualificato ufficioso, la rappresentanza del pensiero del Governo sull'attuale situazione internazionale.

« Il Governo non ha organi ufficiosi, nè ha autorizzato chicchessia a rendersi interprete delle sue intenzioni e dei suoi propositi di politica estera. Il Governo, che ebbe, finchè le Camere furono aperte, ripetute solenni attestazioni di fiducia dal Parlamento e si sente ora forte del consenso della grande maggioranza del paese, è consapevole della sua grande responsabilità e degli alti doveri che gli incombono. Questi doveri esso

compirà secondo la propria coscienza e ispirandosi esclusivamente agli interessi italiani. »

Il *Popolo Romano,* nel pubblicare questa dichiarazione, la faceva seguire da una nota in cui era detto che la parola del Governo giungeva opportuna per tagliar corto alla polemica « circa la convocazione del Parlamento, la formazione d'un grande Ministero e la politica direttiva del Governo, tanto all'estero come all'interno ». E proseguiva poi così:

« Sarebbe ridicolo che in momenti come questi, di fronte alla gravità della situazione internazionale, un Governo, — quale che sia, — dovesse ispirare la sua azione alle opinioni e alle polemiche dei giornali, tanto più quando è notorio che una buona parte della stampa è, diremo così, suggestionata da influenze estere, le quali tentano di premere sull'opinione pubblica italiana per i loro interessi, non certamente per quelli della patria nostra. »

Anche il *Giornale d'Italia* commentava il comunicato governativo facendo notare come le « campagne » dei giornali intorno alla linea di condotta dell'Italia nella conflagrazione europea fossero inopportune e, in definitiva, dannose al fine stesso che si voleva raggiungere. E proseguiva:

« Infatti, il far credere all'estero che l'opinione pubblica italiana prema sul Governo in un determinato senso, non può che ostacolare la libertà d'azione dell'Italia, non può che turbare la sua opera diplomatica, non può che svalutarne anticipatamente l'effetto. Le discussioni giornalistiche dovrebbero svolgersi sopra tutto verso una meta positiva, quella cioè di affermare la necessità che l'Italia completi immediatamente la propria preparazione militare, e si tenga in piena efficienza bellica, in attesa degli avvenimenti.

« Il preparare l'Esercito nazionale (la Marina è pronta da un pezzo) ad essere pronto ad ogni evenienza è, a nostro avviso, necessario in questi momenti, se si vuol « valorizzare » l'Italia presso le Potenze belligeranti. Non ci preoccupa ciò che queste penseranno di tali nostri preparativi, dei quali sarebbe ben facile

dimostrare la piena legittimità, citando analoghi provvedimenti precauzionali già presi da nazioni che non hanno alcun rango di grande Potenza.

« Il periodo di tempo necessario per portare l'esercito dal piede di pace al piede di guerra, è bene trascorra mentre ancora si dimostra possibile il perdurare della nostra neutralità, piuttosto che a partire dal giorno in cui si dimostrasse inevitabile il nostro intervento. L'essere pronti subito può essere, in determinate occasioni, ben diverso che essere pronti fra qualche settimana, e ciò sia agli effetti militari, sia a quelli diplomatici

« Se ci sono deficienze nell'apparecchio bellico dell'Italia, si colmino immediatamente; se vi sono sacrifici da imporre ai cittadini, si impongano. Qualche cosa si è fatto, ma non basta : si faccia tutto quello che è necessario per essere immediatamente e completamente pronti.

« E questo non contrasta affatto con la dichiarata neutralità, la quale a sua volta non potrebbe durare che fino a quando positivi interessi, *esclusivamente italiani*, non fossero messi in causa. L'Italia deve trovarsi in questo momento munita di quanto occorre per impedire che la conflagrazione europea le arrechi danni positivi e per esigere che l'assetto, il quale deriverà dall'odierno conflitto, sia conforme ai suoi interessi. »

Ma l'eco della dichiarazione ministeriale doveva evidentemente espandersi anche oltre le frontiere. Notevole, fra gli altri, il commento del *Times*.

Il grande organo inglese scriveva :

« La vera questione per il Governo e per tutti gli italiani è di sapere quale sia e quale potrà essere il vero interesse dell'Italia; ed è una questione che, è quasi inutile il dirlo, dovrà essere decisa solamente dall'Italia. In alcuni circoli sembra esser sorta l'idea che gli alleati siano desiderosi di trascinare l'Italia nella lotta. Questa supposizione è troppo arbitraria perchè possa essere discussa.

« Noi conosciamo troppo bene gli uomini di Stato

italiani e l'opinione pubblica italiana, per supporre che essi possano sbagliarsi nel determinare ogni azione che non sia basata pienamente e solamente sugli interessi del paese. Vi sono dei giornali i quali pensano che la neutralità italiana non può essere più a lungo conservata. Va rinnovato a questo proposito il ricordo del più grande uomo di Stato italiano, il quale concluse per l'Italia l'intervento nella guerra di Crimea, e vanno ricordati il trionfale successo del suo audace intervento in quell'occasione e i ricchi e durevoli frutti che ne seguirono. Dall'altro lato, vi è l'insuccesso della politica italiana, che si ebbe nel 1881, quando gli uomini di Stato rifiutarono l'invito dell'Inghilterra a prender parte all'occupazione dell'Egitto.

« Il rischio che Cavour affrontò nel 1855 col solo appoggio del suo Re, era infinitamente più grande di qualsiasi altro rischio che i suoi successori possono essere chiamati ad affrontare oggi.

« Egli conosceva bene questo rischio, ma lo affrontava con stupendo coraggio. La sua opera valse a cacciare gli austriaci dall'Italia, salvo le provincie che sono ancora irredente. Egli non aveva obblighi di trattati, nè assicurazioni sicure da parte degli alleati; aveva soltanto la promessa che essi si sarebbero ricordati dei servizî del Piemonte e che avrebbero permesso che le condizioni dell'Italia fossero discusse al Congresso dopo la guerra. Ma egli giustificava l'alleanza col fatto che essa impediva che si invadesse la Savoia.

« Fra le persone che odiavano l'Austria sul terreno della storia e dell'esperienza, aveva vita una forte corrente, sia fra gli uomini politici che nel popolo, a favore della neutralità. Cavour non volle sentirne parlare e ne respinse l'idea, quando l'ambasciatore francese gli fece notare che quella della neutralità poteva essere la politica naturale del Piemonte. Egli vide più lontano e vide più chiaro. « Quali beneficî — egli chiese alla Camera, che si mostrava indifferente — la neutralità ha mai apportato al Piemonte? Il nostro paese deve molto alle sue alleanze e niente alla sua neutralità. Quali beneficî ha la neutralità apportato a Venezia

quando la repubblica decise di restare neutrale con Napoleone ai confini? »

« Egli si sollevava in un terreno più alto. La sua mira e quella di Vittorio Emanuele non era soltanto quella di servire il Piemonte. Essi si proponevano di servire l'Italia, e per far questo, il Piemonte dovette provare alle Nazioni e ai dirigenti dell'Europa che esso era capace di prendere il suo posto con gli altri nel conflitto in cui, in quel momento, i grandi interessi d'Europa stavano maturando.

« Questo aspetto importante della situazione politica richiede l'intera attenzione degli italiani, imperiosamente, nel momento attuale, come quando Cavour lo prospettò ai deputati in Torino, e non è il solo punto importante per gli italiani.

« Due grandi questioni si presentano per l'Italia nel prossimo futuro: la sua posizione nell'Adriatico e la sua posizione nel Mediterraneo. La guerra e ciò che seguirà dopo la guerra decideranno di queste due questioni sicuramente, nell' istessa maniera che la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi decisero del destino della Lombardia e della penisola. Le future relazioni dell'Italia con le popolazioni slave dei porti orientali dell'Adriatico sono di grande importanza per essa. È chiaro che sarà differente la situazione secondo che i popoli slavi riusciranno a ottenere la loro liberazione dal giogo che l'Italia stessa portò a lungo, con il suo aiuto attivo, oppure senza di esso.

« Nel primo caso l'Italia avrà solidi diritti alla gratitudine degli slavi, diritti che potranno servire a recare grandi beneficî a quelli del suo sangue e della sua lingua, i quali vivono appunto fra le razze slave. Nell'altro caso gli slavi considereranno l'Italia e le sue pretese di diritti sui paesi confinanti con i loro, con diffidenza e con rancore.

« Sulla differenza che la politica di neutralità o la politica di cooperazione con l'Inghilterra e con la Francia potranno causare nella sua posizione di Potenza mediterranea, non è conveniente insistere da parte nostra.

« È noto abbastanza che tutti gli italiani intelligenti comprendono l'importanza di questa questione, che essi non cessano mai di considerare. Noi non dubitiamo che l'Italia agirà come il suo Governo ha ora dichiarato, mirando esclusivamente agli interessi italiani; ma noi abbiamo una certa fiducia basata sulla conoscenza del carattere del suo popolo, sulla storia del suo passato e sulla sua posizione presente, che, quando essa si muoverà, agirà seguendo ancora le tracce di Cavour. »

Intanto altre preoccupazioni si affacciavano al Governo. In primo luogo si cominciava a parlar di arruolamenti; e la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò la seguente dichiarazione:

« Sia reso noto a qualunque cittadino che abbia assunto o intenda assumere servizio militare negli eserciti di Stati belligeranti, ovverosia all'estero o nel Regno promuova arruolamenti o vi prenda parte per concorrere in qualsiasi modo ai fini politici o militari di alcuno dei Paesi in conflitto, che tali atti, in contraddizione coi doveri imposti ai cittadini dalla neutralità dello Stato, non sono approvati dal Governo del Re. Il Governo stima pertanto opportuno pubblicamente ricordare, ad ogni buon fine, che il compimento di simili atti o la persistenza nel detto servizio da parte dei cittadini del Regno, non soltanto li priva, secondo le vigenti norme internazionali, del diritto di invocare la propria qualità di sudditi di uno Stato neutrale, ma li espone altresì alle sanzioni che le leggi del Regno stabiliscono. »

Poi sopravvenne un incidente grave, che appariva particolarmente delicato perchè era in questione l'Austria. Si trattava di mine vaganti nell'Adriatico, provenienti dalle coste austriache, le quali determinarono il naufragio di barche da pesca italiane, con perdite di vite e di averi.

Il Governo italiano fece fare a Vienna le opportune rimostranze, e il governo austriaco rispose, — come era detto in un comunicato ufficiale, — « di aver preso nella più seria considerazione i reclami presentatigli dal

Governo italiano, in seguito allo scoppio delle mine nell'Adriatico.

« Il conte Berchtold assicurava il nostro ambasciatore che avrebbe assunto subito informazioni sull'accaduto, per far adottare dalle competenti autorità provvedimenti nell'intento di evitare il ripetersi dei gravi inconvenienti verificatisi. »

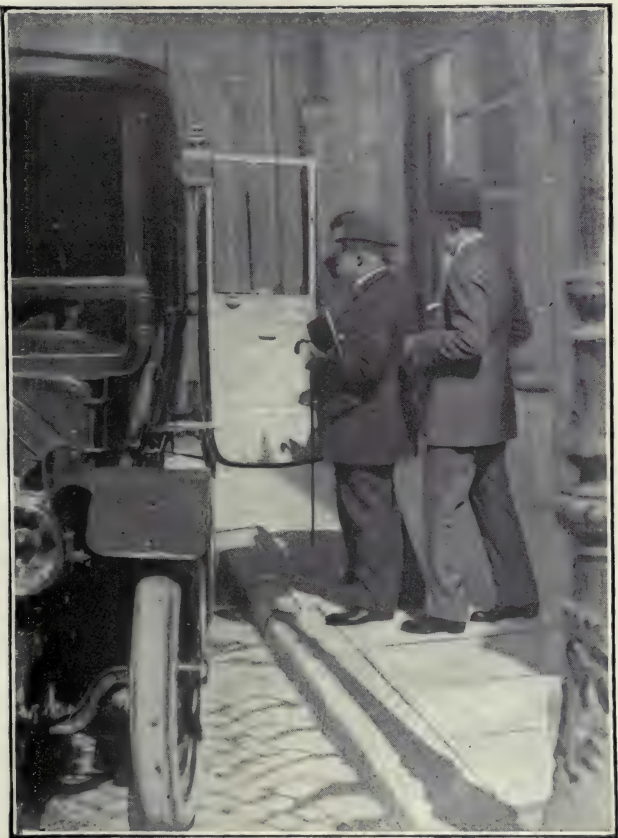
La risposta non era delle più soddisfacenti: e la stampa italiana lo fece intendere chiaramente.

Il *Messaggero*, per esempio, commentava:

« Pur troppo questa guerra ha fatto già molte vittime in mare fra i neutri: hanno avuto perdite dolorose di piroscafi e di uomini la Norvegia, la Svezia, la Danimarca e l'Olanda. Veniamo informati che il nostro Governo non ha affacciato a Vienna una particolare richiesta di indennità per le vittime, perchè la questione alla fine della guerra sarà portata cumulativamente al Tribunale dell'Aja da tutte le Potenze danneggiate.

« L'abbondanza straordinaria delle mine che si vanno qua e là pescando nelle acque territoriali, dimostra come i nostri vicini non si siano per nulla preoccupati dei danni gravissimi che a noi sarebbero potuti derivare dalla loro inadempienza ai patti sanciti dal diritto internazionale marittimo, e dimostra ancora come male si contentino della nostra prolungata inazione, che è un'offesa ai nostri più vivi interessi, ai nostri più sacri doveri. »

Se i giornali italiani commentavano largamente, viceversa la censura austriaca vietava alla stampa di riferire intorno alle proteste dell'Italia per gli incidenti delle mine nell'Adriatico. Si permise soltanto la pubblicazione di un breve dispaccio, dove era riferito in tre righe l'accaduto. La *Reichspost*, che tentò di raccogliere le proteste dell'Italia e di confutarle con un commento in cui esponeva il punto di vista austriaco, fu obbligata a togliere tutto l'articolo e uscì con lo spazio bianco, in testa al quale si leggevano due frasi di compianto per le vittime.

La ragione di questo procedimento della censura austriaca era da ricercarsi nelle voci corse in quei giorni a

L'on. Antonio Salandra mentre esce da Palazzo Braschi

Vienna intorno ad una imminente azione dell'Italia contro l'Austria. Il linguaggio della stampa italiana aveva impressionato oltremodo i circoli politici viennesi: e persino nelle sfere dirigenti si erano manifestate preoccupazioni riguardo all'eventuale contegno dell'Italia. Si affermò anzi che lo stesso ministro degli Esteri avesse consigliato i giornali a non occuparsi dell'incidente delle mine, appunto in vista della forte corrente ostile all'Austria che si era manifestata in Italia.

Un'altra grossa questione s'andava intanto intrecciando con quella delle mine: era il problema albanese che risorgeva. La crisi, che aveva portato alla fine dell'effimero dominio del principe di Wied, diventava ogni giorno più acuta.

« Noi siamo di quelli, — notava il *Corriere della Sera,* — i quali credono che si esagerò per il passato nell'attribuire tanta importanza all'Albania, e nel voler subordinata e quasi sacrificata alla nostra politica albanese tanta parte della nostra politica generale, ma siamo anche persuasi che sarebbe ora un errore il disinteressarsi completamente di quello che fu per tanto tempo uno dei principali campi di azione della nostra politica internazionale ».

Infatti il Governo faceva dichiarare d'essere fermamente deciso a non ammettere che potesse aver luogo a Vallona un fatto compiuto ai nostri danni. Se un fatto compiuto dovesse prodursi a Vallona, — si diceva, — ciò non potrebbe essere che a nostro esclusivo vantaggio.

Il governo italiano, — si soggiungeva, — pur ammettendo che il complesso della questione albanese non possa a meno di essere rimandato, per ogni nuova eventuale decisione, a dopo la fine dell'attuale conflitto europeo, fa però sapere come, per ciò che riguarda Vallona, esso non sarebbe disposto a rimandare neppure di un giorno l'effettuazione di quelle misure, le quali potrebbero, da un momento all'altro, essere rese necessarie a difesa ed a preservazione della nostra libertà nell'Adriatico.

Gli interessi adriatici dell'Italia figuravano anche nelle dichiarazioni fatte al *Temps* da un deputato croato dimorante a Parigi.

« Oramai le giornate conteranno come gli anni, — diceva quel deputato, — e anche come i secoli in tempo ordinario. Se la marcia dei serbi si accelera e Serajevo cade, la Bosnia si rivolterà. Voi vedrete precipitarsi degli avvenimenti che le Cancellerie occidentali in questo momento suppongono appena, ma che la Cancelleria italiana ha già da tempo previsti e valutati. Il Governo di Roma dovrà proclamare la sua scelta ed agire in conseguenza. Vuole esso la padronanza dell'Adriatico o vuole rassegnarsi a lasciarla ad altri? Vuole per l'Italia al ventesimo secolo non soltanto la gloria, ma altresì quei profitti che per seicento anni Venezia raccolse in questo mare? »

Il deputato croato asseriva che il prossimo slancio industriale italiano avrebbe bisogno di nuovi sbocchi. La Serbia poteva anche diventare per l'Italia quello che il Canadà è per gli Stati Uniti: una fattoria che alimenta un'officina.

« L'Italia, — egli disse, — misura l'importanza di questo avvenire economico. Si tratta di almeno un miliardo di prodotti italiani che domani possono trovare degli acquirenti negli Stati balcanici se la politica italiana riesce a conquistare i cuori balcanici.

« Sento dire certe volte che le ambizioni smisurate di certi imperialisti italiani non possono rassegnarsi a riconoscere i bisogni ed i diritti della nostra grande Serbia. Questo significa conoscere molto male la intelligenza e la generosità degli italiani. La nazione italiana reclama le sue frontiere naturali e le garanzie della sua egemonia nell'Adriatico. In qual modo una grande Serbia potrebbe compromettere le une e diminuire le altre? Signora di Trieste, di Pola e di Vallona, l'Italia avrà per vicino il più pacifico e soddisfatto lavoratore di tutti i popoli... »

Un gruppo di deputati liberali di Destra avendo chiesto in quei giorni al Presidente del Consiglio quali

fossero in realtà i propositi del Governo nella politica internazionale, la risposta dell'on. Salandra fu questa:

« Non dovete attendervi che io vi faccia un programma di ciò che il Governo farà; ma dico a voi ed a tutti i nostri colleghi e al Paese, che il Governo vigila e farà tutto quanto è richiesto dagli interessi e dalle idealità del Paese. È questa per me una questione di amor proprio.

« Dite ai vostri elettori, dite ai vostri amici delle varie regioni d'Italia, che se il governo tace è perchè preferisce il fare al parlare ».

Queste erano le parole attribuite da qualche giornale al capo del Governo. Bisogna notare però che un comunicato ufficiale dichiarò poi come talune espressioni riferite dai giornali non fossero quelle effettivamente usate dall'on. Salandra....

All'estero intanto riprendevano vivacemente i commenti intorno ai propositi dell'Italia.

La stampa russa aveva un atteggiamento che può essere riassunto da queste righe del *Petrogradski Kurier*:

« Quando si è parlato di un possibile intervento dell'Italia contro l'Austria, la Triplice Intesa formulò questo piano: se l'Italia inizia immediatamente un'azione militare, avrà alla fine della guerra Trieste e Vallona, e la Triplice Intesa farà tutto il possibile per aiutarla a fare questi acquisti territoriali.

« Se al contrario l'Italia conserverà una neutralità assoluta, la Triplice Intesa riconoscerà il diritto dell'Italia ad avere il Trentino e non le impedirà di prendere Trieste. Ma non le darà alcun aiuto. E quanto a Vallona, la questione rimarrà aperta. Il Governo italiano, che conosce assai bene le idee della Triplice Intesa, non può in queste condizioni non prendere una decisione rapida. »

La stampa francese alzava il tono, specialmente in seguito alla voce fatta correre che la Francia avesse offerto un compenso territoriale al Governo italiano per deciderlo a prender parte alla lotta.

L'*Echo de Paris* osservava in proposito:

« Gli inventori di questa storiella non immaginano certamente che l'opinione italiana vi presterà fede, ma sperano che essa sarà contrariata dal non potervi credere e che ne nascerà qualche dissapore fra francesi ed italiani. Ma essi hanno fatto i loro conti senza l'intelligenza politica degli italiani ai quali i minareti di Gabes non nasconderanno le cupole corazzate di Pola. Senza contare che i francesi non pensano affatto a trascinare l'Italia nella guerra.

« La responsabilità morale che si prende nel convincere una nazione amica a far guerra, è grande, ed è altresì un danno materiale che occorre affrontare. Giacchè l'Italia non può prender parte alla guerra senza che il nostro commercio con essa non ne risenta delle conseguenze. Se l'esito del conflitto fosse dubbio, allora noi potremmo dimenticare questi gravi inconvenienti; ma esso non lo è, e la coalizione franco-italiana non è necessaria.

« Non occorre affatto che le ragioni che l'Italia può avere per dichiararsi contro l'Austria vengano svolte in Francia: basta leggere i giornali italiani. Ma se il patriottismo degli italiani li fa inclinare verso l'intervento militare contro l'Austria, noi non abbiamo alcun interesse a spingerli da questo lato verso il quale già essi pendono.

« L'intervento militare dell'Italia avrebbe d'altronde ai nostri occhi una efficacia limitata: francesi ed italiani non potrebbero unire i loro sforzi che contro l'Austria, che non è più quella di Solferino e di Custoza e nemmeno quella di Francesco Ferdinando. Se si tratta di aprire la sua successione, la cosa è già fatta; se si tratta invece di disporne, la cosa si farà sul Reno e sull'Oder vantaggiosamente, secondo gli italiani stessi, per gli interessi particolari dell'Italia. L'intervento del Governo di Roma è quasi indifferente per la soluzione europea, l'unica che ci interessi. Noi siamo dunque ben lontani dal voler imporre gli orrori della guerra agli amici italiani. »

Ecco un linguaggio che gli eventi dovevano più tardi correggere.

La stampa tedesca, poi, insisteva nel volerci neutrali ad ogni costo. La *Frankfurter Zeitung* scriveva:

« Poichè l'Italia non poteva essere obbligata, secondo il trattato della Triplice, a combattere oggi al nostro fianco, sussiste tuttavia indubbiamente per essa il dovere di continuare ad osservare, anche penosamente, la neutralità, e su questo punto noi non vogliamo risparmiare elogi al Governo italiano, che con la più gran parte del popolo italiano si è comportato finora con assoluta correttezza, e ciò malgrado le suggestioni e le promesse della Triplice Intesa e le minacce di attacchi senza misura nel proprio paese da parte di gente cieca.

« Gli avversarî serî della neutralità dell'Italia pretendono che la neutralità equivale all'isolamento e desiderano per questa ragione l'intervento militare dell'Italia nella guerra mondiale. Bisogna lasciare all'Italia la cura di decidere essa stessa se si sente tanto forte da fare una politica mondiale e di mettere frattanto in seconda linea la politica locale che ha la sua espressione nelle esigenze che le regioni italiane dell'Austria-Ungheria siano incorporate all'Italia.

« Ma per l'Italia una politica mondiale feconda può essere fatta soltanto con gli avversari dell'Inghilterra, della Francia e della Russia. L'Italia saprà essa stessa se e quando debba essere data la parola d'ordine per un suo eventuale intervento, e noi ci renderemmo colpevoli delle pressioni inopportune che abbiamo condannato, se la spingessimo verso la decisione. »

In conclusione: tutti protestavano di non volerci dar consigli e di lasciarci perfettamente liberi.

Viceversa la lettera e più ancora lo spirito degli interessati suggerimenti era uguale dovunque. Tutti ci lasciavano infatti perfettamente liberi... di fare quanto essi desideravano.

In mezzo a questo coro di amici, che da ogni parte recavano i loro benevoli suggerimenti, il governo italiano taceva. Come aveva detto l'on. Salandra, preferiva l'azione alle parole.

X

MUTAMENTI MINISTERIALI

Il governo inglese interviene in una polemica — La questione dalmata — Le dimissioni del generale Tassoni — Le origini ministeriali del generale Grandi — Gravi osservazioni dell'onorevole Torre — Il « criterio di riduzione » — Una requisitoria contro il ministro della Guerra — Il rapporto di Cadorna al Re — Le dimissioni di Grandi — Un monito significativo — L'importanza della pubblica opinione — Il generale Zupelli ministro della Guerra — La morte del marchese Di San Giuliano — L'« interim » degli Esteri all'on. Salandra — Parole rivelatrici dell'on. Barzilai.

Tra le discussioni giornalistiche di quei giorni, una ebbe singolare importanza per la parte diretta che vi prese il governo dell'Inghilterra.

Era ancora il *Times* che largamente svolgeva il tema dell'Italia; e questa volta con intonazione che spiacque agli italiani. Il giornale inglese, parlando delle nostre rivendicazioni territoriali, diceva ch'esse, quando fossero realizzate, avrebbero potuto divenire per l'Italia una sorgente di guai cronica. « Si deve chiaramente riflettere — aggiungeva il *Times* — sulla proporzione che esiste fra italiani e slavi, anche di quelle regioni verso cui la storia e il sentimento hanno naturalmente diretto gli sguardi dell'Italia. »

Queste regioni, secondo il *Times*, erano l'Istria e la Dalmazia. L'articolo esprimeva poi il dubbio che all'Italia non convenisse « l'annessione effettiva di quelle contrade in cui la razza italiana è soppiantata dagli slavi e dai croati ».

Era naturale che questi giudizî, lanciati con molta leggerezza e scarsa cognizione dei fatti, suscitassero penosa impressione in Italia. Accadde allora un fatto non comune, del quale dava notizia un dispaccio da Londra diramato dall'Agenzia Stefani: vale a dire che una nota ufficiosa dichiarava come le idee espresse nell'articolo del *Times* sull'attitudine dell'Italia non fossero autorizzate e non rispecchiassero la condotta del Governo inglese.

E perchè la dichiarazione fosse più solenne, veniva poi ribadita da un comunicato dell'ambasciata d'Inghilterra a Roma.

Il governo di Londra riconosceva con ciò l'inopportunità d'impartire consigli a quello di Roma; e non si riteneva impegnato dalle vedute esposte dal giornale inglese intorno ai limiti da porsi alle eventuali rivendicazioni italiane.

« Lasciamo da parte — commentava il *Corriere della Sera* — Trieste e l'Istria. Nonostante i dubbi affacciati dal *Times*, la questione della destinazione di questa regione, nel giorno in cui l'Austria-Ungheria non potesse più conservarne il possesso, ci sembra di non difficile soluzione. Vi sarebbe invece da discutere, lo riconosciamo, intorno alla Dalmazia. Ma il problema della Dalmazia non potrebbe essere esaminato da un unico punto di vista, e si scinderebbe assai probabilmente in molti altri problemi: il problema delle coste e quello delle isole, il problema delle città e quello della campagna, il problema etnico e quello linguistico, che non coincidono sempre e in tutti i casi; infine il problema commerciale e quello strategico.

« L'Italia ha in Dalmazia molti diritti fondati sull'etnografia, sulla lingua e sulla storia: ma ha potentissime ragioni da far valere il giorno in cui si tratterà di stabilire il nuovo equilibrio strategico e commerciale dell'Adriatico. Giacchè, in quel giorno, l'Europa non potrà pretendere di ricostituire, sul fianco della penisola, la minaccia di uno Stato che possieda tutta intiera la costa dalmata con la valida protezione della diga insulare, e dovrà riconoscere all'Italia il diritto di spezzare quella

minaccia, assicurando a sè stessa una tranquillità permanente.

« E anche quegli scrittori che hanno vagheggiato per lunghi anni la creazione di uno Stato jugo-slavo, non possono volere che fra questo Stato e l'Italia abbiano a stabilirsi rapporti che non siano di tranquillità permanente. Ora questi rapporti non potranno esistere se entrambi gli Stati non otterranno condizioni di sicurezza strategica.

« La mancanza di frontiere naturali ha reso più difficili i rapporti fra l'Italia e l'Austria-Ungheria; l'assenza di reciproche garanzie di sicurezza in Adriatico, potrebbe rendere meno facili e meno sicuri i rapporti fra l'Italia e la Serbia di domani. Ora l'Inghilterra ha un interesse di primissimo ordine a che tale eventualità sia per sempre allontanata. »

Queste discussioni avevano interessato notevolmente il pubblico italiano, che apprezzò al suo giusto valore la dichiarazione esplicita del governo inglese; ma l'attenzione fu rapidamente distolta da un evento di più immediata importanza nazionale, ch'era maturato ad un tratto. Questo evento era la crisi, da tempo attesa, nel Ministero della guerra.

La crisi, che doveva poi assumere proporzioni maggiori, si manifestò dapprima con le improvvise dimissioni del generale Tassoni dall'ufficio di sottosegretario di Stato.

L'annunzio suscitò nella stampa i più animati e discordi commenti.

Chi negò senz'altro il fatto delle dimissioni; chi smentì che fossero state accettate; chi affermò invece che già si era pensato al successore. E circa il movente regnava uguale disparere.

Qualcuno affermava ch'erano sorti dissensi insanabili fra il ministro della guerra e il sottosegretario, dissensi di carattere tecnico e amministrativo; e a cagione di essi il generale Tassoni aveva preferito lasciare il suo posto. Altri asseriva che le vere e profonde divergenze d'opinione e di metodo fossero non tanto fra il genera-

L'on. Vittorio Emanuele Orlando, ministro guardasigilli

e Tassoni e il generale Grandi, quanto fra il ministro e il Capo di Stato Maggiore.

L'*Idea Nazionale* a tale proposito recava:

« In questo periodo di intensa preparazione, alcune domande dello Stato Maggiore, anche le più modeste e di una più evidente urgenza, hanno trovato resistenza proprio nel ministro della Guerra; e si sa di osservazioni personali dello stesso sottosegretario di Stato, quasi sistematicamente contrarie a proposte improrogabili dello Stato Maggiore. Viceversa si sono presi dal ministero provvedimenti superflui, se non dannosi, che lo Stato Maggiore si era ben guardato dal domandare, come quando si è richiamato in servizio un numero di soldati di cavalleria e di artiglieria assai superiore alle disponibilità dei quadri e dei quadrupedi del tempo di pace, con manifesto detrimento dell'ordine e della disciplina, oltre che con inutile disagio di una quantità di giovani che, almeno per il momento, avrebbero potuto rimanersene a casa, visto che da loro non si può trarre adesso alcun profitto, neppure per istruzione.

« Aggiungiamo che da parte del ministero della guerra, se non proprio da parte della persona medesima del ministro, si è cercato di seguire nell'opera stessa della preparazione un criterio prevalentemente politico, per il quale si affermava aprioristicamente la inopportunità di una qualsiasi azione immediata dell'Italia.

« Possiamo affermare che vi è stata la tendenza ad informare a tale criterio anche il sistema delle ordinazioni del nuovo materiale di equipaggiamento.

« Anche nei riguardi della disciplina vi è stata costantemente da parte del ministero la propensione a perpetuare i vecchi deplorevoli metodi del lasciar fare, del lasciar correre, e dell'evitare, per quanto è possibile, le *grane*.

« Fortunatamente, contro tutte queste pericolose tendenze, è bastata finora la forza di carattere e di volontà di un uomo quale il generale Cadorna, per impedirne o almeno limitarne i danni.

« In certi momenti — concludeva l'*Idea Nazionale* — è opportuno, anzi è necessario indicare chiaramente

motivi che sono ripetuti in privato, e che nelle varie ripetizioni sono deformati. Le dimissioni del sottosegretario di Stato alla guerra, significano dopo tutto che il generale Tassoni non si sente più al suo posto e desidera di essere messo al comando di truppe, ufficio che meglio risponde al suo temperamento e alle sue attitudini. »

Il *Corriere della Sera* posava questa domanda:

« Il sottosegretario di Stato era o no d'accordo col suo ministro? Perchè, se egli era d'accordo, è lecito pensare che anche il ministro, il generale Grandi, si sia trovato in disaccordo con lo Stato Maggiore; ed in tal caso non si comprende perchè il generale Tassoni abbia sentito il bisogno di dimettersi, e il generale Grandi abbia creduto e creda di poter viceversa rimanere. Questo punto dovrebbe esser chiarito, non per il desiderio di conoscere i rapporti personali tra il ministro e il sottosegretario di Stato, bensì per ragioni essenzialmente politico-militari.

« È noto che lo Stato Maggiore, specialmente dal momento in cui il generale Cadorna ne fu nominato capo, ha cercato di completare con grande energia la nostra preparazione militare. L'Amministrazione della Guerra ha secondato come doveva il generale Cadorna? Alcuni ne dubitano. »

Si può immaginare come una discussione su quel tema e in quel momento appassionasse il pubblico e facesse ricercare la verità dei fatti. In questa ricerca si risaliva alle origini ministeriali del generale Grandi: e si rammentava che, all'avvento del ministero Salandra, il generale Porro, a cui era stato offerto il portafoglio della Guerra, aveva esposto con molta sincerità le sue convinzioni intorno ai bisogni del bilancio ed alle spese straordinarie che egli credeva necessarie per porre l'esercito in condizione di perfetta efficienza. Il generale Porro da taluni era stato giudicato allora un uomo troppo rigido nelle proprie richieste: e la sua persona fu messa da parte. Il generale Grandi considerò invece il suo compito in maniera molto più semplice e facile: e divenne ministro della Guerra.

Coloro che non conoscevano le vere esigenze dell' organizzazione militare, poterono allora persuadersi che il generale Porro esagerasse e che il generale Grandi, al contrario, fosse uomo di maggior misura e di più equo criterio. I fatti venuti poi alla luce a chi avevano dato ragione?

L'on. Salandra nelle dichiarazioni fatte alla Camera, parlando delle spese militari, disse testualmente così:

« Già nella stessa relazione premessa alle spese sulla Libia, a grandissima maggioranza approvata dalla Camera dei Deputati, si affermò che al primo gennaio dell'anno corrente i magazzini militari si erano riforniti di ogni loro normale dotazione; anzi, con opportune sostituzioni, erasi migliorata la qualità e aumentato il valore di una parte notevole di esse. Tale assicurazione il Governo ora ripete e conferma ».

E a questo proposito l'on. Torre osservava:

« Evidentemente il Presidente del Consiglio potè dare allora quell'assicurazione alla Camera, perchè il ministro della guerra, generale Grandi, aveva alla sua volta assicurato che i magazzini erano forniti come occorreva. Quando è scoppiata la guerra, o poco prima, si è dovuto constatare, invece, che le deficienze dei magazzini non erano piccole. Se tutto ciò si fosse saputo a tempo debito, l'esercito si sarebbe trovato in condizioni abbastanza diverse.

« Orbene, il generale Grandi aveva esaminato davvero a fondo lo stato delle cose, si era informato, come era suo obbligo imperioso, di ciò che mancava e di ciò che era necessario? Dobbiamo credere di no, perchè non si può ammettere che egli abbia scientemente data al presidente del Consiglio una assicurazione che non era in grado di dare. Le sue informazioni dovettero essere molto superficiali e le sue conclusioni altrettanto leggere.

« Questo precedente gravissimo non può essere dimenticato e certo alla Camera avrà una eco profonda.

« Oggi le dimissioni del generale Tassoni rendono attuale il ricordo di questi fatti. Può il Paese vivere tranquillo su quello che il generale Grandi fa, mentre co-

nosce che lo stesso generale agì con tanto poca riflessione nel momento di assumere la direzione del Ministero della guerra? »

La gravità di queste osservazioni dell'on. Torre era evidente. E la sua voce non rimase isolata.

L'*Idea Nazionale* metteva esplicitamente in rilievo la divergenza verificatasi fra lo Stato Maggiore e il ministero della Guerra circa i modi più o meno pronti, più o meno efficaci di riparare, come l'ora impone, a difetti ed a lacune. Ricercando poi le origini di questa dolorosa divergenza, lo stesso giornale le rintracciava nel « criterio di riduzione » col quale era stato accettato dal ministro della Guerra il portafoglio offertogli.

« E poichè, — aggiungeva, — nessuno può credere che un generale non abbia avuto conoscenza dei bisogni del nostro esercito, bisogna concluderne che il generale Grandi, nell'adottare, di fronte alle richieste del generale Porro e al conseguente rifiuto di costui, il *criterio di riduzione,* dovette essere vittima di quella perniciosa illusione secondo la quale le guerre europee parevano sempre più lontane, e lontanissima una guerra per l'Italia, che avrebbe quindi potuto a poco a poco provvedere al rifornimento dei magazzini, al rinnovamento delle artiglierie, ecc., ecc. »

Rilevato ciò, il giornale faceva colpa al ministro d'essersi adattato a un criterio di carattere esclusivamente politico: e aggravava l'accusa per il fatto della persistenza in quel criterio di riduzione anche dopo scoppiata la guerra europea, quando i problemi della nostra preparazione s'erano imposti con maggiore urgenza.

Ma la nota più grave fu portata dal *Giornale d'Italia*, che sulla fede d'un autorevole deputato dava queste impressionanti informazioni:

« I comandanti dei Corpi, come di dovere disciplinare, inviavano periodicamente al Ministero della Guerra i quadri delle deficienze nei magazzini delle singole regioni invocando provvedimenti. Il Ministero, placido,

andava registrando e catalogando questi appelli incessanti dei comandanti dei Corpi, che rimanevano, o quasi, senza evasione ministeriale....

« Qualche comandante di Corpo, troppo insistente nel far presenti le tristi esigenze dei suoi magazzini, ebbe l'esplicito invito a non continuare nella esposizione di uno stato di cose ben noto ormai al Ministero....

« Dopo la dichiarazione della neutralità armata, e dopo tanto invocare i rifornimenti nei magazzini vuoti dei varî Corpi d'armata, come spiegare e comprendere una circolare ministeriale che invitava le autorità militari competenti a informare il Ministero con un adatto quadro delle esigenze locali « nell'eventualità di qualche deficienza »? La frase circolò a guerra iniziata per gli ambienti militari d'Italia in un sussurro di amara comicità. Dopo che tanto avrebbe dovuto il Ministero conoscere e sapere e provvedere, si poteva ancora chiedere informazioni... nella « eventualità » di un bisogno...

« Si erano constatate non poche deficienze nei rifornimenti invernali. L'equipaggiamento invernale del soldato non è gran cosa nè gran spesa : dettagli, questi, secondari nell'ora attuale. Orbene, la proposta del Cadorna per questi rifornimenti, per un mese rimase senza soluzione. Fu dopo questa lunga attesa che il Cadorna ebbe pronta e definitiva, per il tramite del ministro Salandra cui si era rivolto, l'autorizzazione a provvedere. »

L'interlocutore del *Giornale d'Italia* concludeva :

« Non è certamente il cambiamento del sottosegretario di Stato che farà ritornare la pace e il cielo sereno al palazzo di via XX Settembre. Che il gen. Tassoni avesse qualche influenza al Ministero della Guerra e sulle principali decisioni, è fuori di dubbio; ma egli non è il vero responsabile dell'attuale incresciosa situazione. »

L'on. Torre, a sua volta, dichiarava nel *Corriere della Sera* che la questione era posta. E chiedeva : Può

il generale Grandi rimanere alla direzione del ministero della Guerra?

La risposta non era dubbia dopo le argomentazioni con le quali il deputato ribadiva le responsabilità incontrate dal ministro.

Attraverso le dimissioni del sottosegretario Tassoni, il pubblico vedeva ormai che il dissidio, profondo e insanabile dissidio, era tra il ministro della Guerra e il Capo di Stato Maggiore.

Intorno alla grande opera di ricostituzione impresa da quest'ultimo, il *Giornale d'Italia* scriveva:

« Il generale Cadorna, assumendo l'incarico, conosceva con ogni esattezza il quadro desolante cui doveva accingersi a dare rimedio, sottoponendo alla definitiva sanzione del ministro i provvedimenti necessarî perchè l'esercito — rinnovati e completati i materiali dei magazzini, riorganizzati i quadri, e fatti pronti i munizionamenti — potesse affrontare ogni eventualità nel pieno e organico assetto del piede di guerra.

« Attraverso un'opera tenace e paziente, le condizioni dell'esercito sono ormai migliorate di molto; e l'eventualità di un conflitto non è più tale da preoccupare eccezionalmente quanti al ministero seppero avere fin da principio una nozione rapida e completa delle necessità. »

Intanto il pubblico apprendeva che il generale Cadorna, conscio del suo alto dovere, aveva fatto un lungo rapporto al Re esponendo — fin dal sorgere dei primi dissensi — le cause delle divergenze e il bisogno di una pronta soluzione.

Dopo di ciò era facile prevedere ciò che sarebbe accaduto e che effettivamente accadde: il generale Grandi presentò le sue dimissioni da ministro della guerra.

Il *Corriere della Sera* prendeva argomento da quelle dimissioni per rivolgere al pubblico italiano questo mònito significativo:

« Auguriamoci che il nuovo ministro sia pari alle

esigenze del momento. Ma non fermiamoci qui. Questa crisi ha per noi una portata e un significato che superano i limiti del problema militare. Essa offre al paese un monito più largo, che deve essere raccolto.

« La parte più schiettamente conservatrice della stampa e dell'opinione pubblica seguita ad insistere nella sua nota: non parliamo, stiamo zitti, fidiamo nel Governo responsabile, nei consiglieri del Re; attendiamo la loro parola. Orbene, — chiediamo a chi ragiona così, — potete voi aspettarvi tutto da uomini e da governi che in una lunga serie di anni non hanno saputo dare all'esercito l'efficienza necessaria, che si sono resi colpevoli di gravi trascuranze nella preparazione della difesa nazionale, che non hanno profittato di momenti prosperi della nostra finanza e politicamente favorevoli per riparare a bisogni urgenti che negli anni di ristrettezza dovettero essere trascurati? Il paese, il Parlamento stesso, non hanno mai rifiutato i fondi richiesti per l'esercito e per la marina. Chi, se non i governanti, sono pertanto responsabili delle lacune che oggi si constatano nella preparazione militare?

« E come nella politica militare così in quella estera. V'è della brava gente la quale immagina che, nel possesso di tutti i segreti, i ministri degli esteri siano i soli capaci di segnare a un popolo la sua direttiva nei rapporti cogli altri popoli. La Germania prova ora a quali passi terribili possa essere condotta una nazione fortissima da una politica che nel segreto apparecchia le più sconsiderate avventure. E l'Italia ha toccato con mano tutta l'insipienza del suo ministro degli esteri negli ultimi due anni, durante i quali la Triplice fu intempestivamente rinnovata senza quelle modificazioni che erano richieste dalla mutata nostra situazione nel Mediterraneo, e l'Italia fu avvinta al carro dell'Austria in una politica balcanica dalla quale non poteva scaturire se non la guerra. »

E più oltre l'autorevole giornale rivolgeva alla coscienza pubblica questa invocazione, che per fortuna dell'Italia non fu fatta invano:

« L'Italia intravvede ora possibilità di fortune quali

nel corso della storia non potranno forse mai ripresentarsi; non solo, ma intravvede altresì pel suo isolamento pericoli che soltanto i ciechi e gl'ignari dell'esperienza più recente possono trascurare. È una gran bella cosa, per noi che lo stimiamo altamente, che al potere sia un uomo come l'on. Salandra. Ma noi siamo convinti che egli stesso oggi desideri una partecipazione del paese alla crisi che il suo animo certamente attraversa. I problemi formidabili che egli deve risolvere non sono così semplici che ogni soluzione non presenti difficoltà, pericoli, incognite da misurare esattamente e confrontare con quelle di altre soluzioni.

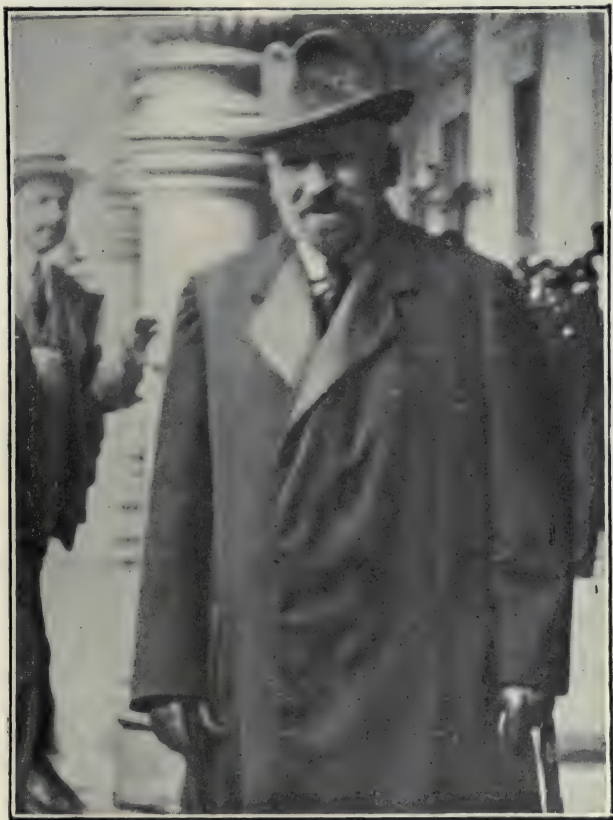
« Il contributo dell'opinione pubblica nelle varie sue voci all'esame della situazione, lungi dal sembrargli molesto, deve riuscirgli gradito. Egli certo non considera l'Italia come un collegio di minorenni che devono ubbidire senza discutere; nè in ogni caso chi minorenne non si sente può e deve rinunciare a esporre l'opinione sua sulle maggiori questioni nazionali.

« Il silenzio s'imporrà a tutti il giorno in cui un'azione sia decisa; ma finchè matura quest'azione, si prepari una coscienza pubblica che dia luce al Governo sulla volontà, sui desiderî, sul pensiero dell'Italia. »

La scelta per il nuovo ministro della Guerra cadde sul generale Vittorio Zupelli. Prode comandante in Libia, apprezzato studioso di questioni militari, egli era stato l'infaticabile cooperatore del generale Cadorna nel febbrile lavoro di preparazione.

La sua nomina, che escludeva ogni eventualità di dissidî tra il Capo di Stato Maggiore e il ministro della Guerra, fu accolta con favore. Una particolarità, notata con simpatia dal pubblico: il generale Zupelli era istriano....

Ma la compagine ministeriale sembrava destinata a subire continue scosse. Non appena fu risolta la crisi nel ministero della Guerra, si seppe che le condizioni di salute del ministro degli Esteri, on. Di San Giuliano, s'erano aggravate in modo allarmante.

Il 16 ottobre il marchese Di San Giuliano morì. Il

Il signor De Giers, ambasciatore di Russia a Roma

Consiglio dei Ministri, data la gravità del momento internazionale, deliberò che venisse provveduto tosto alla direzione del dicastero degli Esteri: e l'*interim* fu assunto dall'on. Salandra.

Intorno al morto ministro la stampa intrecciò i suoi giudizî, non sempre liberi da preconcetti politici.

Preferiamo raccogliere qui le parole rivelatrici scritte dall'on. Barzilai, che sono un atto di postuma giustizia resa ad un uomo che servì la causa italiana con profondo amore, se non sempre con felici risultati.

« Io ho combattuto senza tregua e senza rimorso — scrisse Salvatore Barzilai — quella che non fu in verità solo la linea personale dell'on. Di San Giuliano, ma la politica dello Stato, ch'egli ereditava da tanti predecessori, che il consenso delle sterminate maggioranze parlamentari, il fiacco e intermittente contrasto delle opposizioni e la indifferenza quasi costante del paese prolungavano durante trenta anni. E le ragioni della mia opposizione trovarono in verità una qualche corrispondenza ed un qualche conforto in quelle per le quali, a fine di luglio, l'Italia legittimamente credeva poter rifiutare il concorso armato alla guerra austro-tedesca.

« La battaglia al ministro ebbe anche momenti acuti per l'atteggiamento dell'Italia di fronte alla crisi balcanica del 1912, per i rapporti italo-austriaci instaurati in Albania, per l'anticipata rinnovazione della Triplice Alleanza, e ciò che avvenne dopo, ciò che succede ora mi autorizza forse a ritenere non fossero tutte dettate dalla passione e dal preconcetto le mie obiezioni! Ma se durante queste lotte parlamentari restarono inalterati, anzi si fecero sempre migliori i miei rapporti personali con l'on. Di San Giuliano, egli è perchè potei fortemente dubitare della opportunità e del vantaggio di questa politica tradizionale, della quale parve egli volesse anche accentuare le tinte, non mai onestamente mettere in dubbio la rettitudine del suo pensiero, il suo sentimento di patria.

« Nella acuta fase politica che il paese attraversa io ebbi del suo pensiero politico espressioni ed attestazioni da me non taciute ad amici e compagni di fede,

le quali mi dicevano che una gran luce la esperienza brutale dei fatti aveva data alla visuale politica di quest'uomo, mentre la difficoltà del cimento più viva andava agitando nell'animo suo la fiamma del patriottismo.

« Quando egli la prima volta ebbe a parlarmi delle ragioni che avevano determinato l'atteggiamento italiano di fronte al conflitto europeo, mi disse cose che io dovevo ascoltare con vivo interesse ed ammirazione sincera.

« — Non è vero, — egli esclamava, — che la nostra neutralità sia il risultato della impotenza. La nostra flotta che prima avrebbe dovuto entrare in azione era pronta, e più pronta, soggiungeva accentuando la frase, di quella insieme alla quale avrebbe dovuto combattere.

« L'esercito in poche settimane, cioè in tempo sufficiente per adempiere ad ogni dovere, avrebbe potuto riparare alle manchevolezze che, colto all'improvviso, necessariamente due anni di guerra gli avevano date.

« Noi non riconoscemmo l'obbligo di combattere, perchè nessuno poteva pretendere di mettere le nostre armi contro i fini supremi che con l'alleanza avevamo cercato di guarentire! E il paese che, pur non conoscendo i trattati, tutto questo perfettamente intendeva, una tale guerra non avrebbe mai consentita!

« Sarebbe stata per mia parte, a tal punto, vana schermaglia polemica domandargli se l'atteggiamento delle due potenze alleate in precedenti crisi internazionali non fosse tale da far prevedere agevolmente che un giorno a questo svolto di strada ci saremmo trovati.

« Ma più viva e durevole impressione io dovevo serbare di un altro colloquio che avevo con lui sulla fine di agosto, quando ebbi ad incontrarlo per l'ultima volta. Schiettamente gli dissi:

« — La neutralità armata, non a difesa di sè stessa, ma degl'interessi che il conflitto può ledere e pregiudicare, è una formola di sua indole ibrida, equivoca, che promette la pace e la guerra, che l'una e l'altra insieme vuol preparare, creando perpetua incertezza all'estero,

disorientando la coscienza del paese. Tu hai dato tuttavia una grande prova di serenità spregiudicata nell'accettarla; ma credi proprio, data la influenza, che può essere travolgente, dei precedenti politici, di essere l'uomo più adatto a trarre di questa formula, secondo la volontà del paese, in ogni eventualità, tutte le inesorabili conseguenze? Francamente io ne dubito e a dubitarne credo di non essere solo.

« L'on. Di San Giuliano si levò in piedi e con gli occhi proprio umidi di lacrime esclamò:

« — Tu non mi conosci, voi non mi conoscete. Quando si tratta dell'Italia, io non ho vincoli di sistemi e di dottrine, non ho pregiudizi nè preconcetti; e per essa saprò fare sempre tutto quanto ciascuno di voi saprebbe e potrebbe!

« Non avevo mai sentito quel piacevole conversatore, quell'amabile e caustico motteggiatore parlare con tanto impeto e con tale accento di sincerità. Ed io non pensai davvero in quel giorno che avrei saputo al suo posto essere più abile, più intelligente, più innamorato del mio paese di lui. E fu proprio sotto la impressione di questi colloqui che io scrissi un articolo che parve a taluno inspirato ad ottimismo soverchio, nel quale io dicevo che, senza suggestioni e senza recriminazioni, potevamo e dovevamo affidarci al patriottismo veggente del Gabinetto.

« La figura del ministro e dell'uomo, che — non posso dimenticarlo — ebbe negli ultimi periodi della sua politica triplicista parole alte ed amare coi rappresentanti della Monarchia austro-ungarica per la dissennata politica di snazionalizzazione praticata nelle provincie italiane ancora disgiunte dalla patria, della quale trarrà essa non dolci frutti, io la vedo ancora nell'atteggiamento nobile e sdegnoso di quelli ultimi giorni, che mi parve tale da riscattare di un tratto molti errori, molte deviazioni, molti oblii della nostra politica internazionale... »

XI

L'ON. SALANDRA AGLI ESTERI

IL « SACRO EGOISMO » — L'INTERPRETAZIONE VERA DELLA FRASE — I COMMENTI ALL'ESTERO — UN'INTERVISTA CON VON JAGOW — MINISTRO TEDESCO E MINISTRO INGLESE — DISCUSSIONI SULLA TRIPLICE — IL PRETESO « VOLTAFACCIA » — UNA RIVELAZIONE DEL PENSIERO GERMANICO — LA RISPOSTA ITALIANA — LA GERMANIA CI HA SEMPRE POSPOSTI ALL'AUSTRIA — UNA SENSAZIONALE OFFERTA DELLA RUSSIA — I PRIGIONIERI IRREDENTI — DICHIARAZIONI DELL'AMBASCIATORE KRUPENSKI — RILIEVI DELL'ON. VITTORIO EMANUELE ORLANDO — L'INDIRIZZO DEGLI IRREDENTI — IL SILENZIO DELLA STAMPA AUSTRIACA.

Nel prendere possesso dell'ufficio di ministro degli Esteri, l'on. Salandra pronunciò il seguente discorso:

« Assumo questo alto ufficio con l'animo compreso di profonda mestizia e soltanto per sentimento di dovere. L'uomo la cui salma è uscita stamane da questa casa, era per ogni rispetto pari al suo compito: lo riconoscono italiani e stranieri. Ed egli il suo compito assolveva con una insuperabile competenza e con un ardore che aveva sopravvissuto fino agli ultimi giorni alle sue energie fisiche. All'ufficio egli posponeva la vita, poichè vivere egli voleva, intensamente voleva, soltanto per il suo ufficio.

« Della tragica lotta fra la morte invadente e la volontà di vivere per operare che le resisteva, io sono stato testimone quasi quotidiano e ne serberò indelebile memoria. Al suo paese egli ha dato fino all'estremo tutto quello che poteva, e molto egli poteva; pertanto la sua perdita è stata per il paese una vera grave sventura.

« Ma noi passiamo; la Patria, lo Stato devono vivere perenni ed io sono qui per un tempo che spero assai breve, poichè non è lecito presumere troppo dalle proprie forze e continuare da solo nella via che abbiamo in questi memorabili ultimi mesi percorso insieme, in perfetta comunanza di intendimenti e di metodi.

« La mia presenza qui è sopra tutto motivata dall'affermazione di tale continuità. Le direttive supreme della nostra politica internazionale saranno domani quelle che erano ieri. A proseguire in esse occorre incrollabile fermezza di animo, serena visione dei reali interessi del paese, maturità di riflessione che non escluda, al bisogno, prontezza di azione, occorre ardimento, non di parole, ma di opere, occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della esclusiva ed illimitata devozione alla patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia.

« Queste qualità ebbe il mio predecessore, queste qualità Iddio conceda per il bene d'Italia a me ed a chi mi succederà. Esse saranno avvalorate dalla vostra collaborazione, che io confido ottenere fervida, concorde, disciplinata, discreta, quale si richiede ad ogni pubblica amministrazione, ma specialmente in questa e nei momenti che attraversiamo. »

Il « sacro egoismo » per l'Italia, invocato dall'onorevole Salandra, restò come una frase tipica, alla quale furono date varie interpretazioni: ma la versione giusta, secondo gli intendimenti di chi aveva pronunciato quelle parole, fu data poi magnificamente dai fatti.

All'estero non mancarono i commenti.

Il *Journal* di Parigi discusse in un articolo editoriale il programma di Salandra, « le cui parole, — diceva, — non potrebbero lasciare indifferente nessuno di coloro che comprendono la parte importante rappresentata dall'Italia prima e dopo l'inizio del conflitto europeo, e che il seguito degli avvenimenti può trascinare a un compito anche più rilevante. »

Dopo aver riferito le parole di Salandra, l'articolo continuava così:

« È impossibile dire più cose in un minor numero di parole. Tutti i punti portano come esordio frasi, in cui la prudenza del linguaggio diplomatico serve soltanto a sottolineare il pensiero dell'uomo di Stato, una manifestazione di ottimismo. Tale è certo il significato della speranza espressa di una breve permanenza agli affari esteri. Egli afferma in seguito per due volte la continuità della politica italiana; l'uomo d'oggi rivendica l'eredità dell'uomo di ieri: il pensiero direttivo rimane immutabile perchè è basato sulla visione serena dei veri interessi del paese.

« Questa professione di fede, di realismo politico, è perfettamente chiara. E quanto più netta ancora appare nei legami del passato! Tutta la fortuna della Casa di Savoia non è opera di questa passione esclusiva della grandezza nazionale, perseguita in mezzo a tutte le peripezie con ciò che Salandra ha chiamato, con una formula espressiva, l' « egoismo sacro »? Tutto il rinascimento italiano è contenuto nell'accoppiamento di queste due parole: presente e passato, preparatori dell'avvenire.

« Salandra solleva, infatti, il velo che copre il futuro, ma assai discretamente. Tutto quel che si può domandare al momento dell'entrata in scena è una indicazione generale; ma questa indicazione non è, forse, già precisissima quando parla di azione pronta e di ardire, non di parole. ma di azioni e di aspirazioni, libere da ogni preoccupazione, da ogni pregiudizio e da ogni altro sentimento che non sia la devozione più esclusiva verso la patria? »

Il primo commento uscito a Berlino dimostrava una grande perplessità.

« La prima frase, — scriveva la *Deutsche Tageszeitung*, — significherebbe che Salandra intende mantenere anche in avvenire la neutralità. Ma dal resto del discorso sembra risultare ch'egli non vuol fissare la sua politica in un senso o nell'altro, e che ci tiene a dirlo pubblicamente. A quanto sembra, Salandra vuol far dipendere dagli avvenimenti il corso che la politica italia-

na potrà, di volta in volta, seguire, e a spiegazione dice solo che la politica nazionale dev'essere egoistica, esprimendo una verità fuor di discussione.

« Speriamo — concludeva il giornale — che la politica italiana riconosca ed apprezzi sempre il vero interesse nazionale e che l'accenno del ministro ad un'eventuale, rapida azione indichi uno scopo il cui raggiungimento non torni svantaggioso all'Italia. »

La *Frankfurter Zeitung* dedicò un lungo articolo al « sacro egoismo » di Salandra e ai vani tentativi delle Potenze dell'Intesa per distogliere l'Italia dalla neutralità dopo la scomparsa dell'on. Di San Giuliano.

« Eccesso di zelo e nervosità, — diceva il giornale, — hanno spinto gli uomini della Triplice Intesa a passi temerari. Così Krupenski col suo grossolano tentativo respinto persino dalla stampa amica dell'Intesa; così René Mellet con espressioni che suonano offesa per gli italiani, attribuendo loro una politica di tornaconto; così l'articolo della *Saturday Review*, che impone agli italiani di decidersi: pretese tutte respinte vivacemente anche dagli organi ostili alla Triplice Alleanza. L'Italia è più che mai decisa a conservare la sua neutralità, consigliata dalla saggezza e giustificata dai trattati, e tiene pronte le sue forze solo per quei casi che possono sorgere da un giorno all'altro da sì vasto conflitto. Chi possiede una casa così grande e magnifica deve vigilarla. »

La *Frankfurter Zeitung* proseguiva distinguendo le opinioni degli italiani in tre gruppi: la partecipazione alla guerra, la neutralità assoluta, e la neutralità relativa. Quest'ultima corrente, — diceva il giornale, — ha per sè la grande maggioranza e la sua formula può essere quella del « sacro egoismo ».

Il giornale constatava poi che gli stessi radicali, i quali da principio della guerra, con avventato entusiasmo, volevano accorrere agli eserciti dell'Intesa, avevano in seguito versato dell'acqua nel loro vino, chiedendo solo la preparazione morale e materiale del paese per il caso che la necessità imponesse d'uscire dalla neutralità. La grande maggioranza del popolo italiano — concludeva il giornale di Francoforte — segue i pro-

pugnatori della tranquilla attesa: la propaganda degli amici della guerra tiene agitata solo la superficie.

Questi atteggiamenti della pubblica opinione in Germania erano stati lumeggiati in modo interessante da un'intervista, che il ministro degli Esteri von Jagow aveva concesso al *Giornale d'Italia.*

Le prime parole del ministro tedesco erano state molto significative.

« Non nascondo, — egli disse, — che avevo sempre sperato di veder combattere gli italiani al nostro fianco nel giorno di una conflagrazione europea. So bene che gran parte dell'opinione pubblica italiana è convinta che tale conflagrazione sia stata provocata dall'Austria-Ungheria, il cui *ultimatum* alla Serbia provocò la crisi europea, terminata con la guerra. Ma vuol considerare un po' gli eventi politici dell'ultimo decennio? Non ha la Russia lottato partigianamente e senza scrupoli per l'assoluta supremazia nei Balcani? Non ha preteso all'egemonia sopra tutti i paesi balcanici? Non ha considerato questi come suoi naturali vassalli, cercando di estendere la sua influenza fino alla sponda adriatica e di stringere in una barriera l'Austria dalla parte del sud? »

Più oltre von Jagow venne a parlare dell'altra intervista concessa al medesimo giornale dal ministro Winston Churchill, e disse:

« Il ministro della marina inglese ha parlato di una *débâcle* dell'Austria, ed ha detto che la flotta inglese domina senza contrasto i mari. La fantasia di Winston Churchill ha galoppato troppo...

« Quando però Winston Churchill nella sua intervista tenta, se pure larvatamente, di tirare l'Italia a fianco dei nemici delle sue alleate, penso che il popolo italiano deve sentirsi offeso del proposto voltafaccia. Churchill vorrebbe adescare gli italiani affermando che la vittoria anglo-francese non diminuirebbe la situazione dell'Italia nel Mediterraneo. Ma chi chiedeva sempre categoricamente la restituzione del Dodecaneso? Chi tien Malta in suo potere? Contro chi sono puntati i cannoni di Biserta? So bene che l'Italia conserva gratitudi-

ne all'Inghilterra per il suo atteggiamento durante il Risorgimento; ma la politica di Churchill e di Grey non segue le grandi tradizioni degli uomini di Stato inglesi del XIX secolo. Forse che Palmerston e Gladstone, Beaconsfield e Salisbury avrebbero appoggiato il dispotismo russo in lotta con la Germania, la cittadella della civiltà occidentale? Forse che essi avrebbero chiamati i negri dall'Africa, i gialli dall'Asia a combattere i bianchi? Io deploro questa condotta come la deplorano molti dei miei connazionali, che si sentono legati al popolo inglese da vincoli etnici, religiosi e di cultura, come sono sicuro che la deplorano anche molti degli inglesi stessi. »

Riguardo alla neutralità italiana, von Jagow fece queste dichiarazioni :

« Noi abbiamo riconosciuto nel modo più leale le ragioni per cui l'Italia, in causa di circostanze molteplici che è qui inutile di esaminare, si risolvette a rimanere neutrale nell'attuale guerra. I sentimenti della Germania verso l'Italia sono rimasti amichevoli ed essa è disposta a dargliene la prova anche dopo la guerra; perciò mi sorprende e mi addolora di più il fatto che la maggior parte dell'opinione pubblica italiana neghi simpatia alla Germania nella grande lotta, unica nella storia, che essa combatte per la propria difesa, mentre tutte le notizie più menzognere dei nostri nemici vi trovano fede e diffusione.

« So bene che i nostri nemici contano sulle antipatie italiane verso l'Austria e che questi sentimenti che costituiscono il risultato degli eventi storici dei secoli scorsi, sono ancor vivi in molti dei suoi compatrioti; ma l'odio, diceva Bismarck, non è un sentimento politico. Il sottile senso politico degli italiani non si lascerà turbare da questo. Io sono convinto che la maggioranza degli italiani non seguirà chi vorrebbe attirarla con allettamenti in una politica di avventure, mentre non soltanto gli antichi legami di alleanza, ma anche le prospettive dell'avvenire debbono spinger l'Italia verso la Germania, i cui interessi, lungi dal contrastare con quelli degli italiani, combaciano con essi perfettamente. »

Il *Giornale d'Italia,* rilevando come il ministro tedesco attribuisse il contegno dell'Italia alle antipatie verso l'Austria, osservò che il giudizio del ministro tedesco non rispondeva al vero, non essendo in giuoco in Italia le sopravvivenze dei sentimenti del Risorgimento; soltanto la storia contemporanea e la considerazione degli interessi nazionali erano guida agli italiani.

« E poichè S. E. von Jagow — continuava il giornale — ci invita a considerare le vicende dell'ultimo decennio, sarebbe opportuno esaminare l'evoluzione della Triplice Alleanza, la deviazione dell'Inghilterra da questa alla Triplice Intesa e infine le relazioni fra l'Italia e l'Austria.

« E allora sorgerebbero molte altre domande. Quali garanzie si assicurarono all'Italia nel Mediterraneo in caso di una conflagrazione europea e di un assalto alle coste ed alle colonie italiane da parte delle armate anglo-francesi? Quali accordi navali furono prestabiliti fra le flotte della Triplice Alleanza? A Parigi ed a Londra si fece grande rumore un anno fa sopra una presunta convenzione addizionale al trattato della Triplice, ma gli avvenimenti posteriori provarono che a nulla si aveva voluto pensare. Quali mezzi si adoperarono per evitare dissensi fra l'Italia e l'Austria?

« In quest'ultimo decennio la Triplice Alleanza era stata accettata da tutti gl'italiani; mai periodo fu più favorevole per una feconda opera comune. Eppure è il periodo che segna le più brusche, strane incongruenze del Governo di Vienna a nostro riguardo. È inutile ripeterne il lungo elenco, basta citare il caso di Prevesa ed i decreti di Hohenlohe. Come si poteva, dopo ciò, chiedere ad una nazione ingenti sacrificî per una politica che conduceva direttamente al trionfo d'un assetto contrario ai proprî interessi senza averli in altro modo tentato di salvaguardare? »

Anche il *Corriere della Sera* commentò con parole notevoli le dichiarazioni del ministro tedesco.

« L'intervista, — scriveva il giornale milanese, — ci dimostra ancora una volta che gli uomini responsabili degli Imperi centrali non si rendono conto di quelle

che sono le finalità e le necessità essenziali della politica italiana. L'incomprensione delle cose nostre che ha indebolito per tanti anni la Triplice Alleanza e l'ha paralizzata del tutto nell'ora della guerra europea si perpetua anche oggi e si dimostra assolutamente indistruttibile.

« A Berlino come a Vienna non si vede o non si vuole vedere ciò che l'Italia è e ciò che l'Italia vuole; e si continua a pensare all'Italia come ad uno Stato il quale non potesse proporsi altro scopo che quello di fare parte della Triplice e lavorare per il successo della Triplice. I fini singolari che l'Italia poteva e può proporsi a ragione dei suoi interessi permanenti, non furono mai e non sono nemmeno oggi presi in seria considerazione.

« Così il signor von Jagow, dopo che il Governo di Berlino ha mostrato di riconoscere le buone ragioni che hanno determinato la neutralità italiana, non esita a parlare di un eventuale intervento dell'Italia nel conflitto europeo come di un « voltafaccia ». Ora, se è vero che l'Italia non era obbligata dal trattato di alleanza a scendere in campo con la Germania e l'Austria-Ungheria, se è vero dunque che tutte e due le Potenze si trovano oggi in guerra per interessi loro proprî che non sono interessi della Triplice — e tutto ciò è stato riconosciuto a Berlino come a Vienna — ne consegue che l'Italia conserva inalterato il diritto di fare la guerra se, quando e come crederà opportuno, per interessi suoi proprî, senza che nessuno abbia il diritto di parlare di voltafaccia.

« Queste cose sono tanto ovvie che possono sembrare superflue; tuttavia è opportuno ripeterle ogni volta che dagli antichi alleati ci vengono rivolte considerazioni, in apparenza amichevoli, ma in sostanza non ispirate ad un sentimento di vero rispetto per il nostro paese. »

Dopo il ministro in carica, fece udire la sua voce un ex-Sottosegretario germanico: il signor Fischer. Egli pubblicò una lettera in cui si presentava come vecchio

amico dell'Italia; una lettera ch'era una rivelazione del pensiero dominante allora in Germania.

Il ragionamento fatto dal signor Fischer era questo:

« Se i nostri alleati italiani credono nel loro interesse di non oltrepassare in questa guerra terribile la linea della più stretta neutralità, allora anche la stampa italiana dovrebbe sentirsi obbligata per questa neutralità ad osservare la più minuziosa imparzialità fra i belligeranti. E non si capisce e si deplora nella mia patria, e secondo la mia opinione con diritto, che questa imparzialità non sia osservata da una gran parte della stampa italiana... »

L'ex-Sottosegretario seguitava parlando delle « immonde calunnie » lanciate contro la Germania dai suoi nemici e raccolte dalla stampa italiana: e concludeva chiedendo all'Italia di non dimenticare come la Germania l'avesse assistita in ore gravi...

Il *Corriere della Sera*, al quale l'appello del signor Fischer era più particolarmente rivolto, rispose con un lungo articolo nel quale escludeva la tesi di « beneficî » tedeschi all'Italia, ammettendo che la coincidenza tra gli interessi dei due paesi aveva dato frutti non dimenticabili: e tale coincidenza avrebbe potuto lungamente sussistere, se fra le due nazioni non ci fosse stata di mezzo l'Austria.

« L'Austria, — notava il giornale milanese, — ha costantemente, con una ostinazione maravigliosamente cieca, lavorato a indebolire i legami della Triplice dalla parte italiana. Vi fu un momento, dopo il grossolano errore di tatto del signor Poincaré a proposito degl'incidenti del *Carthage* e del *Manouba*, in cui la nostra alleanza con l'Austria fu sul punto di diventar popolare in Italia. L'ambasciatore austro-ungarico a Roma ebbe la sorpresa di udir qualche applauso sotto le sue finestre. Ma subito da Trieste il signor di Hohenlohe si affrettò a ricordarci che l'Austria era sempre e più che mai l'Impero dell'inverosimile governato dall'assurdo. E la Germania ci posponeva regolarmente all'Austria. Aveva ragione di farlo? Non discutiamo; ma per-

chè allora si vuol discutere il nostro diritto di risentircene e la nostra necessità, ora che l'ultimo e più grosso errore degli alleati ci ha legittimamente sciolti dagl'impegni del trattato, di dar tutto il rilievo e tutta l'importanza che merita alla profonda opposizione delle mire italiane e delle mire austriache?

« Questo è il punto centrale della questione e su di esso s'impernia l'atteggiamento del popolo italiano in questa capitale congiuntura. Il popolo italiano considera che oggi la causa austriaca è una con la causa tedesca: la vittoria tedesca vuol essere anche vittoria austriaca. E una guerra determinata, nelle sue origini occasionali ma non secondarie, da interessi in perfetto contrasto con quelli dell'Italia, può essere seguita dal popolo italiano con un sentimento diverso da quello che in lui prevale? Se l'Austria vince, noi, anche rimanendo neutrali, siamo sconfitti, siamo forse irreparabilmente sconfitti; l'Adriatico diventerà troppo angusto anche per le nostre litoranee barche da pesca. E la Germania combatte per la vittoria austriaca...

« Le ragioni del nostro atteggiamento sono chiare e dipendono tutte dalla inscindibilità della Germania dall'Austria; quanto al modo come siamo stati considerati nell'alleanza — servi legati dalla paura, inferiori senza diritto alle più legittime ambizioni, strumento inconscio della politica imperiale in Europa — e al modo conseguente con cui la guerra è stata preparata, lasciandoci fuori dell'uscio perchè non avessimo sentore del danno che ci si preparava se non quando il nostro sacrificio fosse divenuto inevitabile e mostruoso, tutto ciò, in paragone di quell'interesse capitale, è secondario. »

In quei giorni l'on. Salandra, nuovo ministro degli Esteri, si trovò improvvisamente posto davanti ad una complicatissima questione.

L'ambasciatore di Russia gli comunicò questo telegramma ricevuto da Pietroburgo:

« S. M. l'Imperatore di Russia, volendo dare un attestato della sua alta simpatia all'Italia, si è degnato di ordinare di proporre di liberare tutti i prigionieri au-

striaci di nazionalità italiana, se il Governo italiano si impegna di custodirli per tutto il tempo della guerra perchè essi non possano rientrare nell'esercito austro-ungarico ».

L'on. Salandra rispose apprezzando l'atto generoso dello Czar, ma fece presente all'ambasciatore di Russia che, secondo il nostro diritto pubblico interno, qualunque italiano o straniero tocchi il nostro suolo e non abbia commesso reato, è libero e la sua libertà non può essere in alcun modo menomata; perciò non vedeva come avrebbe potuto prendere l'impegno — naturalmente per mantenerlo — di sottoporre a sorveglianza quei prigionieri liberati dalla Russia, in modo da impedire loro di varcare una qualunque delle nostre frontiere...

Comunque, per i riguardi dei doveri della neutralità, il Presidente del Consiglio si riservava di approfondire l'esame delle questioni di diritto, che avrebbero eventualmente potuto sorgere, affidandone lo studio agli uffici competenti.

L'episodio interessò vivamente il pubblico per la sua evidente altissima portata politica. Si trattava d'un significante riconoscimento dell'italianità delle terre irredente, per opera d'una grande Potenza.

Nei riguardi della Russia, poi, pure apprezzando altamente la generosità dell'offerta, molti vollero considerarla quale una abile mossa, tendente ad esercitare una pressione sull'opinione pubblica e sul governo del nostro paese.

L'ambasciatore di Russia, signor Krupenski, escluse completamente quest'intenzione, com'era naturale.

« Lo Czar, — egli disse, — non ha avuto altra preoccupazione che di dare un segno tangibile dei sentimenti di amicizia e di simpatia da cui è animato verso l'Italia. L'Italia, dal canto suo, sa troppo bene quello che deve fare nell'attuale momento storico, perchè qualcuno possa presumere, in maniera qualsiasi, di indicarle il suo compito e di additarle la via che deve seguire. Tanto meno poi qualcuno, fosse anche il suo amico più sincero e leale, potrebbe sentirsi autorizzato a voler in-

fluire sull'atteggiamento che il vostro paese crederà di dover assumere nel momento da esso creduto più opportuno. L'on. Salandra è tale uomo da non aver bisogno di incitamenti che gli vengano dall'estero: egli conosce l'Italia certo meglio di me e deve sapere troppo bene quello che le convenga. »

Quanto poi alla portata politica dell'offerta, l'ambasciatore russo non cercò affatto di dissimularla; anzi l'accentuò nettamente con queste parole:

« Sopra tutto io desidero che non vi sfugga il significato più importante della proposta dello Czar. Essa rappresenta il riconoscimento ufficiale da parte della Russia che le terre abitate dai sudditi austro-ungarici di nazionalità italiana, fatti da noi prigionieri, sono terre italiane. »

Interessante ed acuto fu il giudizio dato su questo episodio dall'on. Vittorio Emanuele Orlando, che poco dopo doveva nuovamente far parte del Consiglio della Corona.

Egli dichiarò che i dubbî manifestati nella risposta del Governo italiano intorno alla difficoltà di garantire la custodia dei prigionieri erano certamente fondati, soggiungendo:

« Comunque siano i prigionieri da considerarsi, certo è che, una volta in territorio italiano, sarebbero liberi e il Governo non potrebbe interdire loro di muoversi ed anche di abbandonare il nostro territorio. Per impedire ciò, bisognerebbe continuare a trattarli come prigionieri. Con quale diritto da parte nostra?

« Dal lato politico, quali che siano poi i motivi a cui la Russia si è ispirata nell'offrirci la consegna dei prigionieri irredenti, non v'ha dubbio che essa ha compiuto verso di noi un atto di cortesia che tutti gli italiani devono apprezzare. È poi degno di nota il fatto che la più grande Potenza slava non ha nella sua offerta fatto alcuna distinzione fra gli italiani del Trentino e quelli delle altre regioni irredente: ed ha però riconosciuto implicitamente l'italianità dei triestini, istriani,

ecc., e ciò mi sembra abbia un valore politico assai considerevole. »

Questo valore fu riconosciuto dagli emigrati delle terre irredente; essi inviarono all'ambasciatore di Russia un indirizzo col quale si esprimeva viva riconoscenza per il proposito manifestato dal governo di Pietrogrado di consegnare all'Italia i prigionieri di nazionalità italiana. L'indirizzo diceva quindi:

« Quali che possano essere le difficoltà materiali o politiche capaci di ostacolare il trasferimento effettivo in Italia di quei nostri fratelli ai quali la Russia saprà in ogni caso assicurare, ne siamo certi, un trattamento umano e benevolo, preme a noi sopra tutto rilevare l'alto significato politico della decisione imperiale che suggella il riconoscimento dell'italianità delle nostre terre. »

Intanto l'interessata maggiore, l'Austria, taceva. La censura aveva proibito ai giornali austriaci di dire una sola parola sul pericoloso argomento....

L'on. Giuseppe Motta
Presidente della Confederazione Svizzera

XII

PREOCCUPAZIONI SFATATE

La voce d'un mutamento dell'Inghilterra — Azione diplomatica smentita — Un'ipotesi senza fondamento — L'anacronismo nell'Europa futura — Solidarietà mediterranea e africana — La neutralità elvetica — Le simpatie per gli Imperi centrali — La questione strategica — Il pericolo dell'invasione — Le tre eventualità — L'intervista col Presidente Motta — Categorici affidamenti — L'intimo assestamento del popolo italiano.

Traverso la nebbia della neutralità, in cui la nazione si sentiva avvolta, qualche raggio cominciava a passare. Si vedevano, incerti ancora, i primi bagliori che annunziavano la luce attesa. Ma mentre si andava formando la coscienza delle tendenze verso la soluzione migliore, sorgevano preoccupazioni che pesavano sullo spirito pubblico.

Parve da prima che un pericolo nuovo potesse venire dall'Inghilterra.

« S'era sparsa in questi giorni la voce — scriveva l'*Idea Nazionale* — non si sa bene da chi e per quali interessi messa in circolazione, che l'Inghilterra, la quale aveva sempre e apertamente testimoniata all'Italia tutta la sua simpatia e riconosciuta la legittimità delle aspirazioni italiane sulle terre irredente e sull'Adriatico, avesse mutato atteggiamento e incominciasse a fare le sue riserve sulla opportunità di un intervento dell'Italia contro l'Austria in un momento in cui ormai questo intervento cagionerebbe l'estrema rovina dell'impero absburghese. »

Si diceva infatti altresì, in quei giorni, che l'Inghilterra si adoperasse per convincere gli uomini politici italiani a intraprendere piuttosto un'energica azione nella Africa del Nord, in Egitto, e in Asia Minore, rivolgendo il suo massimo sforzo contro la Turchia. Queste voci erano così diffuse e trovavano tanto credito che alcuni giornali avevano creduto di doverle smentire pubblicando la notizia di un passo fatto alla Consulta dall'Ambasciatore inglese Sir J. Rennell Rodd per rassicurare il governo italiano circa le intenzioni del governo di Londra.

Ma la smentita non doveva tardare: e la stessa *Idea Nazionale* la formulò, dicendo:

« Da informazioni di fonte autorevolissima ci risulta che l'Ambasciatore inglese non ha avuto in questi giorni nessuna occasione di fare a S. E. Sonnino dichiarazioni di questo genere, perchè, in realtà, dall'inizio del conflitto a oggi l'attitudine del Governo inglese verso l'Italia non ha subìto nessun mutamento, neppure lievissimo. I rapporti fra Roma e Londra sono stati e sono sempre eccellenti. E la recentissima visita del nostro Ambasciatore, marchese Imperiali, non può che aver fornito alla Consulta nuove prove della bontà e della solidità di tali rapporti.

« Nei nostri circoli politici meglio informati si crede che l'Inghilterra non abbia ragione di ostacolare o limitare un possibile intervento italiano nel conflitto europeo, non soltanto per la pericolosa situazione che l'intervento turco le ha creato in Egitto e per i suoi vitalissimi interessi coloniali, ma appunto per i fini della guerra europea e dei suoi interessi europei, specialmente per gli interessi della sua futura politica mediterranea.

« Per ostacolare o per deviare l'intervento italiano contro l'Austria, bisognerebbe che a Londra prevalesse l'opinione che le conclusioni del conflitto europeo possano nascondere gravi sorprese a danno dell'Inghilterra. Infatti soltanto nel caso in cui la Russia, per suoi particolari interessi, trovasse modo di mettersi all'ultimo momento d'accordo con la Germania, l'Inghilterra avrebbe ragione di sostenere l'Austria contro Germania e

Russia, per impedire che l'una e l'altra si ingrandissero a danno dell'Austria e a danno quindi degli attuali loro rispettivi alleati, compresa l'Inghilterra, che vedrebbe così aumentata, anzichè diminuita, la sua maggiore nemica.

« Ma una tale ipotesi è totalmente priva di fondamento e si deve escludere in modo assoluto che possa avverarsi in avvenire. Russia e Inghilterra sono perfettamente di accordo su tutti i problemi che si dovranno risolvere con la pace futura. La questione degli stretti, a quanto si assicura, non può causare nessun conflitto fra Londra e Pietrogrado. E a Londra si ha piena fiducia nella lealtà della Russia, per la quale la guerra contro la Germania ha assunto quasi il carattere e il valore morale di una « guerra santa », come la definisce il nostro autorevole informatore. »

Era naturale infatti che l'Inghilterra dovesse considerare un possibile intervento italiano nel conflitto europeo come un fatto della più grande importanza, in tutto concordante con gli interessi inglesi. L'Inghilterra aveva posto a fondamento della lotta che si combatteva in Europa, il principio di nazionalità e il trionfo delle nazioni. Se qualcuno fra gli Stati in guerra avesse dovuto pagare le spese dei sacrifici sopportati dagli altri, questo non poteva essere che l'Impero austro-ungarico, il quale rappresentava nell'Europa attuale e più ancora nell'Europa futura un vero anacronismo.

« Il giorno — seguitava l'*Idea Nazionale* — in cui l'Italia si deciderà a realizzare le proprie rivendicazioni nazionali contro l'Austria, troverà nell'Inghilterra un appoggio pieno e incondizionato. Nè da Londra si cercherà di opporre ostacoli a che l'Italia conquisti intera la propria unità e quel dominio dell'Adriatico che è tanto necessario alla sua libera esistenza nel mondo.

« Se siamo bene informati, non è da escludersi che l'Inghilterra vedrebbe anche di buon occhio una collaborazione dell'Italia per garantire e difendere dalle minaccie panislamiche l'Africa del nord e per fiaccare definitivamente la Turchia. Ma tale collaborazione non implicherebbe una grande distrazione di forze dal teatro

della guerra europea, sul quale l'Italia deve risolvere con la massima energia la sua secolare vertenza con l'Austria.

« Si tratterebbe tutt'al più dell'invio di uno o due corpi d'armata in Egitto. E l'importanza morale e politica di un fatto simile non ha bisogno di essere illustrata. Basterà ricordare che l'Italia deve profittare di questo momento eccezionale della storia del mondo non soltanto per compiere la propria unità di nazione, ma per affermarsi definitivamente come grande potenza mediterranea e coloniale. Tanto più che in Inghilterra si giudica che gioverebbe grandemente così agli interessi inglesi come a quelli italiani una energica manifestazione di solidarietà mediterranea e africana fra Italia e Inghilterra. »

Scomparsa la preoccupazione d'un pericolo inglese, si cominciò a parlare d'un pericolo svizzero.

Fin dal principio della conflagrazione europea, la Svizzera aveva proclamato la propria neutralità; ma non erano mancate le voci che imputavano alle sfere più influenti della Confederazione un eccesso di simpatia verso gli Imperi centrali.

« La Svizzera tedesca — scriveva l'*Idea Nazionale* — rivolse le sue simpatie alla causa germanica, e nel suo fervore etnico perse la misura, così da provocare una forte reazione da parte dei confederati di altra stirpe e qualche protesta diplomatica.

« I giornali maggiori rientrarono presto nelle file, ma tutta quella fitta gazzetteria che formicola nella plaga rurale e che forma l'opinione pubblica del paese, continuò con zelo il suo delirante entusiasmo per il *Deutschland über alles....*

« Alla neutralità interna ci deve pensare il Consiglio federale, sul quale convergono attenti e sospettosi gli sguardi dei ministri delle Potenze belligeranti.

« Il Consiglio federale, per sollevare un po' le spalle dal carico della neutralità, affidò all'autorità militare il compito di elevare degli argini alla neutralità. E l'autorità militare ci mise tanto zelo che oggi il giornalista

deve pesare le parole e le frasi colla bilancia dell'orafo. La censura militare vieta di parlar male di questo o di quel belligerante; di fare apprezzamenti; di usare termini energici nell'esprimere i propri pensieri sulla guerra; di abbondare negli aggettivi, di far profezie o previsioni; insomma, di esternare checchessia che possa offendere anche lontanamente la suscettibilità dei consoli e dei sudditi tutti dei paesi belligeranti.

« Ma quando si pensa che la Germania ha organizzato in tutta la Svizzera un servizio speciale di informazioni e di ritagli de' giornali, coll'incarico di riferire tutto quello che si dice e quello che non si dice sul conto della Germania, è facile immaginarsi in quale imbarazzo debba trovarsi il giornalista quando, putacaso, il dovere professionale gli impone di dare sulla Germania qualche notizia non proprio buona o di esprimere un apprezzamento che può dispiacere ad un suddito tedesco.

« E a ciò si aggiunge la questione materiale, che i tedeschi, i quali forniscono la maggior parte della clientela agli alberghi svizzeri, hanno anche minacciato di boicottare le stazioni svizzere se i figli di Guglielmo Tell non si manterranno neutralmente favorevoli alla causa germanica.

« E l'autorità federale ad insistere per il rispetto alla neutralità, e la censura militare a serrare i freni, a correre alla caccia delle espressioni, delle parole aneutrali.

« Ma questa continua pressione dei sentimenti, questa persistente costrizione del pensiero in individui usi alla libertà ed alla indipendenza garantite dalla costituzione, hanno provocato qualche reazione. Quando la *Gazzetta del Popolo* ripetè la voce di un accordo austro-svizzero ai danni dell'Italia, la stampa svizzera perse le staffe e disse chiaro e tondo alle autorità federali che parte della colpa di questa diffidenza ricadeva sulla Svizzera, che aveva avuto paura di protestare per la violazione della neutralità del Belgio, e che praticava una neutralità che pareva un surrogato della paura. »

Insomma, a torto o a ragione, in Italia si cominciava a diffidare della neutralità svizzera; ed anche il lin-

guaggio della stampa elvetica non era fatto sempre per calmare queste preoccupazioni.

« La neutralità? — scriveva un giornale svizzero. — Ma di grazia, dove siamo andati a raccattare noi svizzeri, noi discendenti di quei valorosi e saldi svizzeri, che rispettando il diritto altrui non permettevano che si menomasse il proprio, questo concetto della neutralità, che ci fa paurosi persino di quello che la mente pensa, che ci fa stranamente guardinghi sulla parola che ci esce dal labbro?

« Neutrali, sì, in quanto noi non parteggiamo nè per l'uno nè per l'altro dei belligeranti, ma ce ne stiamo coll'arme al piede sull'orlo del campo dove ferve la pugna; ma non più in là; altrimenti, cesseremo di essere neutrali e diventeremo paurosi. La neutralità è uno scoglio nel mare della paura: guai a chi non ci sa stare saldo!

« Non c'è legge di neutralità che possa inibirci di dire la verità, di chiamare delitto il delitto, gloria la gloria, di esprimere i giudizi ed i sentimenti che le cose ed i fatti suscitano nel nostro spirito; perchè se così non fosse, tanto varrebbe rinunciare alla nostra esistenza, tanto varrebbe lanciarci noi pure nell'incendio della guerra, per riacquistare quella libertà che avremmo perduta. »

La preoccupazione crebbe al punto che non soltanto si prese ad esaminare l'atteggiamento svizzero dal punto di vista politico, ma persino da quello strategico.

L'ipotesi era questa: una diversione che, contro il nostro esercito adunato verso la frontiera nord-orientale, potesse essere operata a partire dalla frontiera svizzera e, più precisamente, da quella parte di essa che maggiormente si addentra in territorio italiano: il saliente ticinese. E se l'ipotesi si avverasse, come si potrebbe meglio fronteggiare il pericolo ch'essa racchiude? È utile aprire intorno a questa eventualità una discussione pubblica?

A queste domande rispose autorevolmente il gior-

nale *La Preparazione*, diretto dal colonnello Barone, in tre articoli, dei quali ecco il succo:

Si presenta in primo luogo una questione preliminare: è ammissibile che la Svizzera violi o lasci violare da altri la sua neutralità?

L'Italia ha sempre vissuto sicura della neutraliià elvetica; sicura non solo che la Svizzera l'avrebbe mantenuta, ma pure che le altre potenze l'avrebbero rispettata; perciò mentre ha preso provvedimenti per le altre frontiere, non ha fatto altrettanto per la frontiera svizzera.

Ma dopo aver visto che il diritto internazionale ha fatto bancarotta su tutta la linea; dopo che si vide il Lussemburgo lasciarsi violare, sia pure protestando, e il Belgio essere violato, malgrado un'eroica resistenza; è naturale che la neutralità svizzera non sembri più sicura come una volta.

Al principio della conflagrazione, l'Italia non ha mancato di fare un passo opportuno: essa notificò al Governo di Berna che, pur non essendo compresa negli Stati che avevano nel 1815 assicurato con malleveria la neutralità svizzera, assumeva l'impegno di riconoscerla e rispettarla, conformemente alla linea di condotta sempre seguita.

Ora se, ad onta di questa corretta dichiarazione, la Svizzera dovesse essere tratta a misure ostili contro di noi, quali ragioni potrebbero determinarla al gravissimo atto?

Potrebbe forse concepire il timore che una Italia uscita vittoriosa da una guerra europea, una più grande Italia, fosse tentata di annettersi anche il Cantone Ticino; onde la convenienza di impedire la nostra vittoria.

A ciò si aggiungano le costanti cordiali relazioni tra la Svizzera e gl'Imperi centrali, ciò che ha dato persino origine alla voce di accordi segreti a danno della Francia e nostro.

Nè si può dimenticare la immancabile ripercussione che su una Svizzera, anche pacifica, avrebbe una guerra europea in cui anche l'Italia entrasse, non fosse altro che per considerazioni economiche, poichè quello Stato,

che ha necessità di importare vettovaglie di ogni specie, si troverebbe stretto, isolato, in un cerchio di ferro. E ciò potrebbe infine obbligarlo, per disperazione, a tentare di rompere in qualche punto il cerchio stesso.

Ora nulla di più facile che questo punto possa essere rappresentato dal confine italiano, sia per suggestione dei vicini imperi, sia perchè, a torto od a ragione, ritenuto il tratto di minor resistenza.

Dato dunque che un pericolo per noi può esistere, cerchiamo di valutarne la portata.

Un semplice sguardo ad una carta della pianura padana ci dirà gli obbiettivi e le conseguenze di una invasione che riescisse a sboccare dal Canton Ticino. Come obbiettivi: l'occupazione di una regione tra le più ricche e fiorenti d'Italia e l'interruzione di tutte le importanti linee di comunicazione che dal Piemonte, dalla Lombardia e dal principale porto commerciale della penisola — Genova — adducono, per la sinistra del Po, alla frontiera nord-est; come conseguenza, l'addensamento di forze nemiche sul rovescio dell'esercito italiano operante verso l'Isonzo.

Ma da chi potrebbe essere violata la neutralità svizzera? Evidentemente: o da forze di uno o di entrambi gli imperi centrali; o dalla Svizzera stessa; o da forze combinate svizzere ed austro-tedesche.

L'ultima eventualità è naturalmente la più grave, anzi forse la sola grave. Austria e Germania non possono avere interesse ad un'ulteriore dispersione di forze su un nuovo fronte; la Svizzera sola, che nel suo esercito ha un ottimo strumento di difesa, non potrebbe forse valersene efficacemente a scopo offensivo.

Il caso più sfavorevole per noi è quello, dunque, di una combinazione austro-tedesca-elvetica, poichè dal concorso dei primi due eserciti potrebbe quello svizzero ritrarre quanto gli può abbisognare per mettere le proprie forze in grado di operare una vigorosa offensiva.

Vediamo ora il lato più strettamente militare della questione.

Una irruzione dalla Svizzera nella pianura padana, nel momento in cui ci trovassimo già impegnati in una

guerra verso la frontiera orientale, potrebbe svolgersi a partire dal tratto di catena alpina che dal colle del Gran S. Bernardo si estende sino a quello dello Stelvio; la sezione veramente pericolosa è quella che corrisponde al saliente ticinese, attraverso le vie di comunicazione ordinarie e ferroviarie di grande potenzialità logistica.

Questo fascio stradale, oltre ad assicurare al nemico lo sbocco in piano in territorio proprio, valica la frontiera a pochi chilometri dalla importante linea di arroccamento Varese-Como, ed ha a portata di mano un obbiettivo di grandissima importanza politica ed economica: Milano. È pertanto facile a prevedersi che il grosso dell'invasione dalla Svizzera passerebbe di qui.

Queste erano le considerazioni d'indole militare che venivano fatte dai competenti a proposito di ciò che già cominciava ad essere chiamato correntemente «il pericolo svizzero».

Ma le apprensioni perdettero ogni forza quando a smentirne il fondamento sorse la voce più autorevole: quella del nuovo Presidente della Confederazione elvetica, Giuseppe Motta, che in un'intervista ebbe esplicite parole.

— La neutralità della Svizzera — disse l'on. Motta — è sincera, durevole; senza restrizioni mentali. Supporre altra cosa è una assurdità. La neutralità, conservata traverso i secoli, è la corazza della Svizzera, la sua forza, la sua ragione di esistere...

L'intervista continuò sulla diceria corsa di un'intesa segreta fra l'Austria e il Governo svizzero, ovvero fra l'Austria e lo Stato Maggiore svizzero, per attaccare l'Italia insieme o per permettere alle truppe austriache di traversare il cantone dei Grigioni, per sorprendere l'Italia in una parte poco difesa della sua frontiera.

Il Presidente non solo oppose la più energica smentita, ma nel ripeterla, la sua voce si alzò e divenne sdegnosa.

— Si obietta — proseguì il Presidente — che noi potremmo opporci alla traversata austriaca blandamente, pro forma, scolpandoci col dire che cedemmo alla

forza maggiore, ma anche questa è un'ipotesi che respingiamo recisamente. Per tenere sotto le armi un esercito, lo Stato svizzero ha speso finora 120 milioni: una somma enorme per un paese di neppur quattro milioni di abitanti. Ora a quale scopo l'avrebbe spesa? Per una finta? Per qual'altra ragione, se non per difendere fino all'estremo la sua neutralità? Io non credo che alcuna Potenza « mediti di compiere il delitto di attaccare questo piccolo popolo pacifico... »; ma se il caso si verificasse, la Svizzera si difenderebbe, oso credere, anche più validamente del Belgio perchè, senza vanteria, ha un esercito meglio costituito e inoltre conta sulle sue montagne.

Dopo queste franche parole del primo magistrato della Confederazione, italiano per sangue, per linguaggio, per coltura, e pieno di simpatia per il nostro paese, non si parlò più in Italia del pericolo svizzero.

Svanite le preoccupazioni che avevano in qualche momento impressionato lo spirito pubblico, riprese con maggior forza quel profondo e misterioso lavoro d'intimo assestamento, che doveva definitivamente orientare il popolo italiano verso i suoi nuovi destini.

FINE DEL VOLUME TERZO

INDICE

INDICE

INDICE

A MILANO,

NELLE OFFICINE DELL'*ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*

compose e stampò questo volume la maestranza: *Pietro Betteni, Angelo Biffi, Serafino Nicolini, Giuseppe Riva*; curarono la rilegatura: *Francesco* e *Gino Radice.*

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDITO

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO